MARION ZIMMER BRADLEY
LA SPADA INCANTATA
(The Spell Sword, 1974)

CAPITOLO PRIMO

Aveva seguito un sogno che lo aveva portato lì a morire. Cosciente per metà, giaceva sulle rocce e sul muschio sottile del crepaccio montano: nel suo stato di torpore, gli sembrava che la ragazza vista in quel sogno precedente gli stesse di fronte. *Dovresti ridere,* disse Andrew Carr al volto immaginario di lei. *Se non fosse per te avrei ormai attraversato metà della galassia.*

Non starei disteso qui mezzo morto su un grumo di polvere congelato, al limite del nulla.

Ma lei non stava ridendo. Sembrava che stesse in piedi proprio al limite del costone roccioso, mentre l'aspro vento della montagna soffiava sul leggero abito azzurro, drappeggiato intorno al corpo snello, su quei capelli di un rosso vivace e luminoso, lunghi intorno ai lineamenti delicati. Proprio come l'aveva vista prima, nel sogno, ma non stava ridendo: il viso delicato appariva pallido e austero.

E sembrava che parlasse, anche se l'uomo morente sapeva, *sapeva,* che la voce che udiva non poteva essere altro che l'eco del vento.

— Straniero, straniero, non intendevo farti del male; non è stato a causa dei miei richiami o dei miei atti che sei giunto a questo! È vero, ti ho chiamato... o piuttosto ho chiamato chiunque potesse udirmi, e tu mi hai sentito. Ma quelli che ci sovrastano entrambi sanno che non volevo farti soffrire! I venti, le tempeste, queste cose non sono sotto il mio comando. Ma farò quello che posso per salvarti, anche se non ho potere in queste montagne.

Andrew Carr ebbe l'impressione di scagliarsi contro di lei con parole infuriate. *Sono pazzo*, pensò, *o forse sono già morto, e giaccio qui scambiando insulti con una ragazza fantasma.*

— Dici di avermi chiamato? Ma che ne è degli altri della mia nave? Hai chiamato anche loro, forse? E li hai portati qui a morire nei venti degli Hellers? La morte all'ingrosso ti dà qualche piacere, ragazza demoniaca?

— Questo non è leale! — Le parole immaginarie furono come un grido di angoscia e il viso fantasma nel vento si contorse come se la ragazza fosse sul punto di piangere. — Io non li ho chiamati; sono venuti lungo il sen-

VISIT…

tiero su cui li guidava il loro lavoro e il loro destino. Solo tu potevi scegliere di rispondere o no alla mia chiamata, e hai scelto di venire, e di dividere qualsiasi cosa il destino avesse in serbo per loro. Ti salverò, se posso; per gli altri il tempo è terminato e la loro sorte non è mai dipesa da me. Potrai salvarti, se mi ascolterai, ma devi alzarti. Alzati! — Fu come un grido violento di disperazione. — Se rimani ancora disteso qui, morirai! Alzati e mettiti al riparo, perché non posso controllare i venti e le tempeste...

Andrew Carr aprì gli occhi. Come sapeva da sempre, era solo, disteso e percosso dal vento sulle sporgenze montane, nel relitto dell'aereo da perlustrazione. La ragazza, se mai c'era stata, era sparita.

Alzati e mettiti al riparo: non posso controllare i venti e le tempeste. Naturalmente, questa era un'idea dannatamente buona, se riusciva a realizzarla. Il punto in cui giaceva, sotto un frammento della cabina distrutta dell'aereo da perlustrazione, non era un posto in cui affrontare la notte rigida di quel pianeta estraneo. Era stato messo in guardia a proposito del tempo, lì, quando era arrivato per la prima volta a Cottman IV: soltanto un pazzo sarebbe rimasto fuori, di notte, durante la stagione delle tempeste.

Lottò ancora, con un ultimo sforzo disperato, per liberarsi la caviglia, che era incastrata, come la zampa di un animale in trappola, nei rottami contorti. Questa volta sentì il metallo piegarsi e cedere un po' e, sebbene il dolore lacerante aumentasse, mentre pelle e carne venivano squarciate sempre di più, continuò a tirare il piede intrappolato nell'oscurità. Ora riusciva a muoversi abbastanza da piegarsi e spostare la gamba con le mani. Il tessuto strappato e la carne lacerata erano resi scivolosi dal sangue che stava già incominciando a coagularsi nel freddo. Quando toccò il metallo frastagliato, le sue mani nude bruciarono come fuoco, ma guidò in avanti la gamba ferita, evitando l'estremità più appuntita. Ansimando di sollievo e d'agonia, riuscì finalmente a liberare il piede: coperto di sangue, tagliato fino all'osso, ma libero. Si rizzò a fatica, per essere di nuovo abbattuto sulle ginocchia da una folata del vento ghiacciato e carico di nevischio che soffiava intorno a un angolo della sporgenza di roccia.

Strisciando per ripararsi meglio dall'aria battente, si insinuò nella cabina dell'aereo che oscillava pericolosamente, tanto da fargli subito abbandonare qualsiasi pensiero di rifugiarsi lì dentro. Se il vento fosse peggiorato, tutta quella maledetta cosa sarebbe stata catapultata almeno trecento metri più in basso, nella valle invisibile che si stendeva al di sotto. Parte di esso, pensò, era già sparita con il primo urto. Ma trovandosi ancora vivo al di là di ogni aspettativa, doveva assicurarsi che non ci fossero altri sopravvissu-

ti.

Stanforth era morto, naturalmente. Doveva essere rimasto ucciso proprio al primo colpo, con quel buco aperto sulla fronte. Andrew chiuse gli occhi alla vista spaventosa del cervello dell'uomo, congelato e sparso su tutto il volto. I due perlustratori (uno si chiamava Mattingly; dell'altro, lui non aveva mai saputo il nome) erano contorti e inanimati sul pavimento, e quando strisciò cautamente nell'equilibrio oscillante della cabina per scoprire se una qualche scintilla di vita rimanesse in uno dei due, fu solo per sentire i corpi già freddi e irrigiditi nel gelo. Non c'era segno del pilota. Doveva essere caduto con il muso dell'aereo, in quel terribile baratro sotto di loro.

Così, era solo. Cautamente arretrò per uscire dalla cabina; poi, armatosi di coraggio, rientrò di nuovo. C'era del cibo nell'aereo, anche se non molto: razioni per un giorno e la scorta di Mattingly di dolci e canditi, che lui aveva così generosamente fatto circolare e che tutti avevano rifiutato ridendo; le riserve di emergenza si trovavano in un pannello contrassegnato dietro il portello. Le tirò tutte fuori e, tremando di terrore, si costrinse a strappare il pesante soprabito di Mattingly dal corpo che si stava irrigidendo. Ciò gli fece rivoltare lo stomaco... *Derubare i morti*!... Ma il soprabito di Mattingly, un indumento di pelliccia molto costoso, non era ormai di nessuna utilità al suo proprietario, mentre per lui poteva rappresentare la differenza tra la vita e la morte nella terribile notte imminente.

Quando uscì per l'ultima volta dalla cabina che traballava in modo spaventoso, tremava e si sentiva male; la gamba lacerata, non più pietosamente intorpidita, cominciava a tormentarlo con artigli di dolore. Arretrò con cura contro il limite interno del dirupo, ammucchiando vicino alla parete di roccia le provviste conquistate con tanta fatica.

Gli venne in mente che avrebbe dovuto fare un tentativo finale dentro l'aeroplano: Stanforth, Mattingly, e l'altro uomo di cui non sapeva il nome avevano con sé i documenti di identificazione, le piastrine del Servizio dell'Impero Terrestre. Se fosse sopravvissuto, una volta ritornato al porto, gli sarebbero servite come prova della loro morte e avrebbero avuto un qualche significato per i loro cari. Stancamente, si trascinò in avanti.

E lei fu di nuovo lì, la ragazza, il fantasma, il demone che l'aveva portato in quel luogo, bianca di terrore, in piedi esattamente sul suo percorso. La sua bocca sembrava tesa in un urlo.

— No! No!

Involontariamente, Andrew indietreggiò: sapeva che non si trattava di

una presenza reale, sapeva che era soltanto aria, tuttavia indietreggiò, e il piede storpiato cedette sotto di lui; cadde contro il dirupo roccioso mentre una folata di vento lo colpiva, ululando in modo agghiacciante. La ragazza era sparita, non più visibile da nessuna parte, ma prima che lui potesse sollevarsi di nuovo in piedi, ci fu una grande raffica di vento e di nevischio accompagnata da un suono simile a un tuono. E con uno scossone finale la cabina dell'aereo distrutto si staccò dal punto su cui poggiava e, perso l'equilibrio, puntò il muso in basso, scivolò sulle rocce, schiantandosi poi nel baratro sottostante. Ci fu un grande ruggito, simile a quello di una valanga, come la fine del mondo. Andrew si aggrappò ansimante alla parete del dirupo, cercando di incollare le dita alle rocce.

Poi il rumore si attenuò e ci furono soltanto il ruggito basso della tempesta e gii spruzzi della neve; Andrew si rannicchiò nel soprabito di pelliccia di Mattingly, aspettando che il cuore si calmasse fino a tornare a battere normalmente.

La ragazza lo aveva salvato di nuovo, gli aveva impedito di entrare nella cabina, per l'ultima volta.

Sciocchezze, pensò. *Inconsciamente, dovevo sapere che era sul punto di cadere.*

Accantonò quel pensiero per rifletterci più tardi. Si era appena salvato, grazie al secondo di una serie di miracoli, ma era ancora molto lontano dall'essere al sicuro.

Se il vento era riuscito a spingere un aereo giù da un dirupo, poteva spingere anche lui, rifletté: doveva trovare un riparo, qualche posto più sicuro dove poter riposare.

Cautamente, aggrappandosi alla parte interna della sporgenza, strisciò lungo la parete. Tre metri e mezzo oltre il luogo in cui giaceva, essa si restringeva da un lato fino a sparire e terminava in un oscuro precipizio, reso scivoloso dal nevischio che cadeva. Dolorosamente, con il piede che gli produceva fitte lancinanti, tornò sui suoi passi. Sembrava che l'oscurità s'infittisse e che il nevischio diventasse neve bianca, soffice e spessa. Dolorante e stanco, Andrew avrebbe desiderato distendersi, avvolgersi nel soprabito di pelliccia e dormire lì. Ma dormire significava la morte, se lo sentiva nelle ossa, e resistette alla tentazione, trascinandosi lungo la sporgenza rocciosa nella direzione opposta. Dovette evitare i frammenti del metallo lacerato che lo avevano tenuto in trappola. Una volta, con lo stinco della gamba buona, andò ad urtare contro una roccia nascosta: fatto, questo, che lo fece piegare in due e gemere per il dolore.

Ma alla fine riuscì ad attraversare l'intera lunghezza della sporgenza, e al limite estremo scoprì che questa si allargava, salendo in un pendio dolce verso l'alto, fino a una zona piana alla quale era avvinghiato un fitto sottobosco, che affondava le radici nel fianco della montagna. Sollevando lo sguardo nell'oscurità che si ispessiva, Andrew annuì. La vegetazione cresciuta a grappoli e fitta in quel punto, dove evidentemente aveva piantato le radici ormai da anni, senza dubbio sarebbe stata in grado di resistere al vento e alla tempesta, la tormenta e la bufera. Ora, se il suo piede zoppicante gli avesse permesso di tirarsi fin lassù...

Non fu facile, con il peso del soprabito e delle provviste alimentari, e con il piede ferito e sanguinante; ma prima che l'oscurità scendesse completamente, si era trascinato dietro gli alberi, con la sua piccola riserva di viveri; strisciando, alla fine, su entrambe le mani e su un ginocchio, crollò al riparo di essi. Almeno, lì il vento furioso soffiava con minore violenza e la sua forza era spezzata dai rami. Nelle riserve di emergenza c'era una piccola torcia che funzionava a batteria, e alla sua debole luminosità trovò cibo concentrato, una sottile coperta del tipo «spaziale», che avrebbe isolato il calore del corpo all'interno del riparo, e tavolette di carburante.

Sistemò la coperta e il soprabito in un rozzo tettuccio, usando come sostegno gli stessi rami incrociati, in modo da stare disteso in un piccolo rifugio scavato dietro le radici e i rami di un albero, dove lo raggiungevano soltanto occasionali spruzzi di neve. Ora non desiderava altro che lasciarsi cadere al suolo e giacere immobile, ma prima che l'ultima scintilla di forza lo abbandonasse, con aria tetra tagliò i pantaloni congelati e i resti dello stivale dalla gamba ferita. L'atto di cospargerla con l'antisettico contenuto nella borsa di pronto soccorso e di bendarla di nuovo strettamente gli procurò più male di quanto avesse mai immaginato, ma in qualche modo riuscì a farlo, anche se non poté trattenersi dal lamentarsi come un animale selvaggio. Alla fine crollò nella sua tana, esausto al di là della stanchezza, allungando finalmente la mano verso uno dei canditi di Mattingly. Si costrinse a masticarlo, perché sapeva che lo zucchero avrebbe riscaldato il suo corpo tremante, ma proprio nell'atto d'ingoiarlo cadde in un sonno profondo.

Dapprima il suo sonno fu come quello dei morti, oscuro e senza sogni, una totale cancellazione della mente e della volontà. Poi, per un lungo periodo di tempo, fu opacamente cosciente della febbre e del dolore, e dell'imperversare della tempesta fuori. Quando questa diminuì, ancora in un torpore oscuro e febbricitante, si svegliò tormentato dalla sete e, strisciato

all'esterno, spezzò ghiaccioli dal limitare del riparo e li succhiò, allontanandosi solo un poco per soddisfare le necessità del corpo. Poi si trascinò ancora fino al suo rifugio per mandar giù un po' di cibo, e cadde di nuovo in un sonno profondo e tormentato dal dolore.

Quando si svegliò era già mattino, e la sua mente ormai lucida: vedeva una luce limpida e udiva soltanto il leggero mormorio del vento sulle cime. La tempesta era finita; il piede e la gamba gli facevano ancora male, ma in modo tollerabile. Quando si sedette per cambiare le bende, vide che la ferita era pulita e non infetta. Su di lui, il grande sole rosso sangue di Cottman IV era basso nel cielo e saliva lentamente al di sopra delle alture. Strisciò verso il bordo del pianoro e guardò giù nella valle, ancora avvolta nella penombra. Era un paese selvaggio e solitario e sembrava non essere mai stato toccato da mani umane.

Eppure questo era un mondo abitato, un mondo popolato da umani che erano, per quanto ne sapeva lui, indistinguibili dai terrestri. In qualche modo, era sopravvissuto all'incidente che aveva devastato l'aereo da perlustrazione ed esplorazione; in qualche modo, non avrebbe dovuto essere del tutto impossibile per lui ritrovare la strada per l'astroporto. Forse i nativi si sarebbero dimostrati socievoli e lo avrebbero aiutato, anche se doveva ammettere che la cosa non sembrava troppo probabile.

Eppure, finché c'era vita, c'era speranza... e lui aveva ancora la vita. Prima di lui, altri uomini si erano persi nelle zone selvagge e inesplorate dei mondi estranei, e ne erano usciti vivi, sopravvissuti per raccontare la loro esperienza all'Impero Centrale, sulla Terra. Dunque, il suo primo compito era quello di rimettere la gamba in condizioni di camminare, e il secondo quello di uscire da quelle montagne. Gli Hellers. Le montagne infernali. Era un buon nome, perché erano davvero infernali: c'erano venti forti, ripide salite e discese, tempeste che si sprigionavano dal nulla; l'aereo non era costruito in modo tale da poterle attraversare con il maltempo. Si chiese come le attraversassero i nativi. Con i muli da soma o con qualche equivalente locale, pensò. Comunque, dovevano esserci dei paesaggi, delle strade, dei percorsi.

Quando il sole si alzò di più, la nebbia si diradò e lui riuscì a guardare nelle valli sottostanti: i pendii erano per la maggior parte coperti di alberi, ma molto più sotto scorreva un fiume, attraversato da un punto più scuro che poteva essere soltanto un ponte. Quindi, non era una terra completamente disabitata, dopotutto. C'erano macchie che potevano facilmente essere terreni coltivati, campi squadrati, giardini: una campagna piacevole e

tranquilla con il fumo che si alzava dai camini e dalle case, ma molto in lontananza. E tra le terre coltivate e le rupi dove Andrew stava aggrappato, c'era un susseguirsi apparentemente infinito di baratri, di colline e di rocce scoscese.

In qualche modo, tuttavia, doveva scendere da lì, per tornare all'astroporto. E alla fine, maledizione, se ne sarebbe andato da quel pianeta terribilmente inospitale dove prima di tutto non sarebbe mai dovuto venire, e che comunque avrebbe dovuto abbandonare nel giro di quarantotto ore.

Be', ora stava per andarsene.

E la ragazza?

Al diavolo la ragazza! Non era mai esistita. Era un sogno dovuto alla febbre, un fantasma, il simbolo della sua solitudine...

Solo. Sono sempre stato solo, su una dozzina di mondi.

Probabilmente tutti gli uomini soli sognano che un giorno arriveranno a un mondo dove qualcuno li sta aspettando, qualcuno che tenderà loro una mano, e che parlerà al loro cuore dicendo: — Sono qui. Siamo insieme...

C'erano state donne, naturalmente. Donne in ogni porto: qual era il vecchio detto, che si riferiva ai marinai ed era stato poi trasferito agli astronauti? «Ce n'è sempre una nuova in ogni porto»? Andrew sapeva che per alcuni uomini quello stato di cose era invidiabile.

Ma nessuna era stata la donna giusta, e in fondo lui sapeva tutto ciò che gli avevano detto alla Divisione psichiatrica. Dovevano esserne al corrente. «Cerchi la perfezione in una donna per proteggerti da un rapporto reale. Ti rifugi nelle fantasie per evitare di guardare le dure realtà della vita.» E così via. Alcuni avevano persino affermato che era inconsapevolmente omosessuale e trovava poco soddisfacenti i rapporti sessuali ordinari perché non erano affatto le donne che lui voleva realmente: solo che non riusciva ad ammettere la cosa con se stesso. Aveva sentito tutto questo un centinaio di volte, eppure il sogno rimaneva.

Non solo una donna per il suo letto, ma una per il suo cuore, e per la sua solitudine bramosa...

Forse di questo era ben consapevole l'anziana chiromante nella Città Vecchia. Forse gli uomini che condividevano quel sogno romantico erano così tanti che lei lo distribuiva a tutti, come i medium ciarlatani della Terra raccontavano alle adolescenti sentimentali di uno straniero alto e oscuro che di certo avrebbero incontrato, un giorno.

No. Era una ragazza reale. Io l'ho vista e lei... Lei mi ha chiamato.

Bene. Pensaci ora. Metti tutto a posto...

Era arrivato a Cottman IV durante il viaggio verso una nuova destinazione, perché quel pianeta era semplicemente un porto di scalo, uno di una serie di mondi di passaggio dove s'incrociavano i percorsi nella grande rete dell'Impero Terrestre. L'astroporto era ampio, come lo era la Città Commerciale intorno ad esso, per provvedere alle esigenze del personale spaziale; ma non era un mondo dell'Impero, con una rete commerciale fissa, viaggi ed escursioni. Andrew sapeva che era un mondo abitato, ma per la maggior parte irraggiungibile per i terrestri. Non sapeva nemmeno come lo chiamassero i nativi. Per lui, era sufficiente il nome sulle mappe dell'Impero: Cottman IV. Non aveva avuto intenzione di fermarsi lì per più di quarantotto ore: solo il tempo sufficiente per trovare un passaggio verso la sua destinazione finale.

E poi, con altri tre uomini del Servizio Spaziale, era andato alla Città Vecchia. Il vitto della nave diventava noioso; sapeva sempre di macchine, con un gusto forte e acre di spezie per coprire il sapore penetrante dell'acqua riciclata e degli idrocarburi. Il cibo, nella Città Vecchia, almeno era naturale: buona carne arrostita come non ne mangiava dalla sua ultima permanenza su un pianeta, e frutta fresca e fragrante; gli era piaciuto più di qualsiasi pasto avesse mai provato per mesi, con il vino dolce e limpido del colore dell'oro. Più tardi, per curiosità, lui e i suoi compagni avevano fatto una passeggiata nel mercato, comprando souvenir, tastando strani materiali rozzamente intessuti e soffici pellicce; poi lui era arrivato alla capanna della chiromante, dove si era fermato, attratto e divertito dalle sue parole.

— Qualcuno ti sta aspettando. Posso mostrarti il viso del tuo destino, straniero. Vuoi vedere la faccia di quella che ti aspetta?

Non aveva mai immaginato che fosse qualcosa di più di una prestazione standard per poche monete; ridendo aveva dato alla donna vecchia e rugosa i soldi che chiedeva, e l'aveva seguita dentro il piccolo capanno coperto di tela. All'interno, lei aveva guardato nella sfera di cristallo (strano come, su tutti i mondi che lui aveva visitato, questo fosse lo strumento preferenziale di coloro che si fingevano veggenti!) e poi, senza una parola l'aveva spinta verso di lui. Ancora per metà disgustato e per metà divertito, pronto ad andarsene, Andrew si era chinato per vedere il viso grazioso e i luminosi capelli rossi. *Una bancarella per vendere una ragazza squillo di alta classe*, pensò cinico; stava quasi per chiedere quanto facesse pagare quel giorno la vecchia signora per la ragazza, e se praticava un prezzo speciale per i terrestri. Poi, la fanciulla nella sfera di cristallo alzò lo sguardo, in-

contrò quello di Andrew, e...

Accadde. Non ci furono parole: lui rimase lì immobile, chino sulla sfera di cristallo, così a lungo che il collo, senza che se ne accorgesse, fu colpito da crampi.

Era molto giovane, sembrava spaventata e sofferente. Pareva che gli urlasse di offrirle un aiuto che solo lui poteva darle, e deliberatamente si appellasse a qualcosa di segreto, noto soltanto a loro due. Ma più tardi, Andrew non riuscì a capire cosa fosse successo; comprese solo che lei lo chiamava, che aveva disperatamente bisogno di lui...

E poi il volto sparì e Andrew ebbe male alla testa. Si aggrappò al bordo del tavolo, tremando, senza speranza di richiamarla indietro. — Dov'è? Chi è? — chiese; la vecchia rivolse verso di lui un viso inespressivo e aggrottato. — No, senti, come faccio a sapere cos'hai visto, uomo di un altro mondo? Io non ho visto niente e nessuno, e gli altri stanno aspettando. Devi andare, ora.

Era uscito barcollando, svuotato dalla disperazione.

Lei mi ha chiamato. Lei ha bisogno di me. Lei è qui...

E io partirò tra sei ore.

Non era stato esattamente facile rompere il contratto e rimanere, ma neanche troppo difficile. Gli incarichi sul mondo in cui stava andando erano molto richiesti, e non ci sarebbero voluti più di tre giorni per sostituirlo. Avrebbe dovuto subire due retrocessioni nell'anzianità, ma non gliene importava. D'altra parte, come gli avevano detto quelli del Personale, non era facile trovare volontari per Cottman IV. Il clima era cattivo, non c'era quasi commercio, e benché le paghe fossero alte, nessun uomo di carriera desiderava davvero esiliarsi così lontano, lì, ai limiti dell'Impero, su un pianeta che rifiutava ostinatamente di avere qualsiasi relazione con loro, fatta eccezione per il terreno dato in affitto all'astroporto. Gli offrirono una scelta tra un lavoro al centro dei computer, e un altro nell'Esplorazione e Perlustrazione, che era un impiego ad alto rischio e ad alta retribuzione. Per qualche ragione, i nativi di quel mondo non ne avevano mai tracciato una carta, e l'Impero Terrestre sentiva che il fatto di metter loro di fronte delle mappe finite (che la ioro tecnologia nativa non era in grado o non voleva produrre) forse poteva avere dei riflessi positivi sulle relazioni pubbliche tra Cottman IV e l'Impero.

Scelse l'Esplorazione e Perlustrazione. Sapeva già (nella prima settimana, aveva visto tutte le ragazze e le donne dell'astroporto) che lei non era nessuna delle impiegate nel reparto medico o del personale o delle spedi-

zioni. Un membro dell'Esplorazione e Perlustrazione godeva di certe concessioni che gli permettevano di uscire dalla riserva severamente limitata dell'Impero. *In qualche luogo, in qualche modo, lei era là fuori in attesa...*

Era un'ossessione, e Andrew lo sapeva, ma in ogni caso non riusciva a rompere l'incantesimo, o non voleva farlo.

E poi, la terza volta che era uscito con l'aereo da perlustrazione, l'incidente... E adesso era lì, non più vicino del solito alla ragazza dei suoi sogni. Se era mai esistita, e sulla cosa incominciava ad avere dei dubbi.

Esausto per l'effetto prolungato del ricordo, tornò di nuovo nel rifugio per riposarsi. L'indomani, ci sarebbe stato il tempo sufficiente per preparare un piano per discendere la sporgenza. Mangiò razioni d'emergenza, succhiò ghiaccio e cadde in un sonno tormentato...

Era di nuovo lì, in piedi davanti a lui, nel piccolo rifugio oscuro e contemporaneamente non del tutto presente, un fantasma, un sogno, un fiore oscuro, una fiamma nel suo cuore...

Non so perché ho raggiunto te, straniero. Cercavo i miei cari, quelli che mi amano e che potrebbero aiutarmi...

È sicuramente in pericolo, pensò Andrew; *ci scommetto. Che cosa vuoi da me?*

Solo uno sguardo di sofferenza, e una smorfia dolorosa del viso.

Chi sei? Non posso continuare a chiamarti ragazza-fantasma.

Callista.

Ora so che sono fuori di senno, si disse Andrew; *questo è un nome terrestre.*

Non sono una maga della terra, i miei poteri sono dell'aria e del fuoco...

Questo non aveva senso. *Che cosa vuoi da me?*

Per ora, desidero solo salvarti la vita che senza volerlo ho messo in pericolo. E ti dico: evita la terra oscurata.

Svanì bruscamente dalla vista e dall'udito, e lui si trovò solo.

«Callista» significa semplicemente «splendida», se ben ricordo, pensò. *Forse è soltanto un simbolo di bellezza nella mia mente. E cos'è la terra oscurata? Come può riuscire a salvarmi? Oh, sciocchezze, la sto trattando come se fosse di nuovo reale.*

Guarda in faccia la realtà. Non c'è una donna del genere, e se vuoi uscire di qui, devi farlo da solo.

Tuttavia, mentre si stendeva di nuovo a riposare e a fare programmi, si trovò a tentare ancora di richiamare il viso di lei davanti ai suoi occhi.

CAPITOLO SECONDO

La tempesta infuriava ancora sulle alture, ma nella valle la luce del giorno brillava e il sole si stava abbassando; soltanto nuvole fitte a forma di incudine apparivano ad ovest, dove i picchi delle montagne erano avvolti nella tempesta.

Damon Ridenow cavalcava a testa bassa, tenendosi saldo contro il vento che gli strappava di dosso il mantello da viaggio; gli sembrava di volare, come se fuggisse davanti alla tempesta che si accumulava. Cercò di dire a se stesso: *il tempo mi entra nelle ossa, forse è solo che non sono più giovane come una volta*; ma sapeva che era qualcosa di più, era un disagio, qualcosa che lo agitava, gli tormentava la mente, qualcosa che non andava. Qualcosa di sgradevole.

Si rese conto che aveva evitato di guardare le colline basse e coperte di alberi che si estendevano ad est, e deliberatamente, cercando di spezzare quello strano disagio, si costrinse a voltarsi sulla sella e a far scorrere lo sguardo su e giù per i pendii.

Le Terre Oscurate.

Sciocchezze, si disse con rabbia. C'era stata una guerra lì, l'anno precedente, contro gli uomini-felini. Alcuni, tra la sua gente, erano stati uccisi ed altri erano stati spinti via, costretti a ristabilirsi nel paese di Alton, intorno ai laghi. Gli uomini-felini erano feroci e crudeli, massacravano e bruciavano e tormentavano e lasciavano lì a morire quelli che non riuscivano ad uccidere subito. Forse ciò che lui provava era semplicemente il ricordo di tutta la sofferenza che c'era stata durante la guerra. *La mia mente è aperta alle menti di quelli che hanno sofferto...*

No, era qualcosa di peggio. Ciò che aveva sentito dire su quello che gli uomini-felini avevano fatto.

Lanciò uno sguardo dietro di sé. La sua scorta, quattro spadaccini del Guardia, stava cominciando a riunirsi e a mormorare, e lui sapeva che avrebbe dovuto ordinare una fermata per far riposare i cavalli. Uno degli uomini spronò la cavalcatura e gli si affiancò; per poterlo guardare Damon rimise al passo la propria bestia.

— Nobile Damon — disse la guardia, con un'adeguata deferenza, ma con un'aria infuriata. — Perché cavalchiamo come se i nemici ci stessero alle calcagna? Non ho sentito parlare di una guerra o di un'imboscata.

Damon Ridenow si costrinse ad allentare leggermente le briglie, ma fu uno sforzo. Avrebbe voluto spronare forte la sua cavalcatura, correre verso

la sicurezza di Armida, oltre quei luoghi...

— Credo che *ci inseguano,* Reidel — rispose con aria tetra.

La guardia fece scorrere cautamente lo sguardo da un orizzonte all'altro: la prudenza era il dovere al quale era stata addestrata. Ma lo fece con evidente scetticismo. — Quale cespuglio pensi che nasconda un'imboscata, Nobile Damon?

— Non lo so più di quanto lo sappia tu — rispose Damon sospirando.

L'uomo aveva un'aria ostinata. — Be', tu sei un Nobile Comyn — disse, — e questo è affar tuo; il mio è quello di obbedire ai tuoi ordini. Ma c'è un limite a ciò che un uomo o un cavallo può fare, signore, e se saremo attaccati con cavalli stanchi e con piaghe da sella, combatteremo male.

— Suppongo che tu abbia ragione — ribatté Damon. — Ordina che si fermino, se vuoi, allora. Qui, almeno, c'è poco pericolo di un attacco in aperta campagna.

Era intorpidito e stanco, e felice di smontare da cavallo, anche se quella necessità urgente da incubo lo tormentava ancora. Quando Reidel gli portò il cibo, lo prese senza sorridere, e i suoi ringraziamenti furono distratti. La guardia indugiò, avvalendosi del privilegio di una vecchia conoscenza.

— Senti ancora l'odore del pericolo dietro ogni albero, Nobile Damon?

— Sì, ma non riesco a spiegarmi il perché — fu la risposta di Damon. In piedi, era un po' più alto della media; era un uomo pallido con i capelli rossi come il fuoco di un Nobile Comyn dei Sette Domini; come la maggior parte dei suoi parenti, girava disarmato, fatta eccezione per un pugnale, e sotto il mantello da viaggio indossava la tunica leggera di un uomo abituato a stare in casa, un erudito. La guardia lo osservava con sollecitudine.

— Signore, non sei abituato a cavalcare tanto a lungo e con tale fretta. È proprio necessario farlo così rapidamente?

— Non lo so — rispose in tono pacato il Nobile Comyn. — Ma la mia parente ad Annida mi ha mandato un messaggio, con parole caute, chiedendomi di andare da lei a tutta velocità, e non è il tipo di persona paurosa che sussulta di fronte alle ombre e giace sveglia la notte, temendo che ci siano banditi nel cortile quando i suoi uomini sono lontani. Un richiamo urgente da parte della Nobile Ellemir non è una cosa da prendere alla leggera, e così sono venuto subito, come dovevo. Può darsi benissimo che si tratti di qualche guaio di famiglia, di qualche malattia nella sua casa; ma qualunque cosa sia, la questione è grave, altrimenti avrebbe potuto occuparsene per conto suo.

La guardia annuì laconicamente. — Ho sentito che la nobile signora è

coraggiosa e piena di risorse. Ho un fratello che fa parte della servitù. Posso dire ai miei amici tutto questo, signore? Forse brontoleranno meno, se sanno che è un problema grave, e non un tuo capriccio.

— Riferiscilo pure, in tutta libertà: non è un segreto. L'avrei fatto io stesso, se ci avessi pensato.

Reidel fece un largo sorriso. — So che non sei un condottiero di uomini, ma qualcuno di noi ha sentito delle voci, e questo non è un paese che qualsiasi uomo attraverserebbe con piacere a cavallo se non ne avesse la necessità. — Si stava voltando, ma Damon lo trattenne, mettendogli una mano sul braccio.

— Non è un paese da attraversare senza averne la necessità: che vuoi dire, Reidel?

Ora che gli era stata rivolta una domanda diretta, l'uomo si agitò irrequieto.

— È rischioso — rispose alla fine, — e porta sfortuna. Si estende sotto un'ombra. Ora le chiamano Terre Oscurate, e nessun uomo le attraverserebbe o viaggerebbe in esse, a meno che vi fosse costretto, e neanche allora lo farebbe senza portare una forte protezione.

— Sciocchezze.

— Puoi ridere, signore; voi Comyn siete protetti dai grandi dèi.

Damon sospirò. — Non ti credevo così superstizioso, Reidel. Sei stato una guardia per venti anni, eri scudiero di mio padre. Pensi ancora che noi Comyn siamo diversi dagli altri uomini?

— Siete più fortunati — rispose Reidel a denti stretti. — Ma ora, quando gli uomini cavalcano nelle Terre Oscurate, non ritornano più o ritornano fuori di senno. No, signore, non ridere di me; è successo al fratello di mia madre, due anni fa. Cavalcava nelle Terre Oscurate per far visita a una ragazza che voleva far diventare la sua seconda moglie, e aveva già pagato il prezzo della sposa quando lei non aveva che nove anni. Non ritornò per quando era atteso, e allorché mi dissero che era sparito per sempre nell'ombra, anch'io risi e dissi che senza dubbio aveva ritardato per portare a letto la ragazza e metterla incinta. Poi, una notte, signore, dopo aver superato di dieci giorni interi la scadenza della licenza, entrò nel Corpo di Guardia a Serrais. Signore, non sono un uomo soggetto a fantasie, ma la sua faccia... la sua faccia... — Sforzandosi di trovare le parole, proseguì: — Aveva l'aspetto di uno che avesse guardato diritto giù nel settimo inferno di Zandru. Non diceva niente che avesse senso, signore. Vaneggiava di grandi fuochi, e della morte nei venti, e di giardini inariditi, e di cibo stre-

gato che strappava l'intelligenza dell'uomo, e di ragazze che gli artigliavano l'anima come streghe degli uomini-felini; e sebbene si fosse mandata a chiamare la maga, prima che lei arrivasse a guarirgli la mente, cadde e morì vaneggiando.

— Qualche malattia delle montagne e delle colline — osservò Damon, ma Reidel scosse la testa.

— Come mi hai ricordato, signore, sono stato una guardia in queste colline per vent'anni, e mio zio per quaranta. Conosco le malattie che colpiscono gli uomini, e questa non era nessuna di esse. E non conosco nemmeno qualche malattia che colpisca un uomo soltanto in un senso. Io stesso ho cavalcato un po' nelle Terre Oscurate, signore, e ho visto con i miei occhi i giardini inariditi e gli orti trascurati, e la gente che vive là ora. È vero che si cibano del cibo delle streghe, signore.

— Il cibo delle streghe? Non esistono cose come le streghe, Reidel — lo interruppe di nuovo Damon.

— Chiamalo come vuoi, ma questo non è cibo fatto col grano, con le radici, con le bacche, o con alberi sani, signore, né con la carne di qualche essere vivente. Non ne toccherei un chicco, e credo che questo sia il motivo per cui sono sfuggito illeso. L'ho visto arrivare dall'aria.

— Quelli che conoscono il fatto loro — disse Damon — possono preparare il cibo da cose che sembrano non commestibili, Reidel. Un tecnico delle matrici... Come posso spiegarti questo? Un tecnico delle matrici spezza la materia chimica che non può essere mangiata con sicurezza e ne cambia la struttura in modo tale da renderla digeribile e nutriente. Non è sufficiente a garantire la sopravvivenza per molti mesi, ma mantiene in vita per un po', quando ce n'è l'urgenza. È quello che posso fare io stesso, e non esiste magia in questo.

Reidel aggrottò le sopracciglia. — Magia della tua pietra delle stelle...

— Al diavolo la magia — imprecò Damon stizzito. — È un'abilità.

— Allora perché potete farlo soltanto voi Comyn?

Damon sospirò. — Io non so suonare il liuto; i miei orecchi e le mie dita non hanno né il talento naturale né l'addestramento. Ma tu, Reidel, hai orecchio, e le dita sono state addestrate durante la tua infanzia, perciò puoi suonare come vuoi. Per questa cosa è lo stesso. I Comyn nascono con il talento, come potrebbe essere un talento per la musica, e durante l'infanzia siamo addestrati a cambiare la struttura della materia con l'aiuto di queste pietre matrici. Io riesco a fare solo alcune piccole cose; quelli che sono bene addestrati possono fare molto. Forse qualcuno ha compiuto esperimenti

di questa imitazione del cibo in quelle terre, e non conoscendo del tutto bene la propria capacità ha ottenuto, invece del veleno, un veleno che fa impazzire gli uomini. Ma questo è un problema che riguarda una delle Custodi. Perché nessuno ha riferito la cosa ad esse, in modo che vi ponessero rimedio, Reidel?

— Di' quello che vuoi — replicò la guardia; il suo viso rigido e ostinato era molto espressivo. — Le Terre Oscurate sono sotto qualche potere malvagio, e gli uomini di buon senso dovrebbero evitarle. E ora, se permetti, Signore, dovremmo risalire a cavallo se vogliamo raggiungere Armida prima di notte. Perché, anche se siamo lontani dalle Terre Oscurate, questa non è una strada da percorrere col buio.

— Hai ragione — convenne Damon, e salì a cavallo, aspettando che la sua scorta si radunasse di nuovo. Aveva molte cose a cui pensare. Inoltre, aveva sentito voci sulle terre ai confini della regione degli uomini-felini, ma ancora niente di quel tipo. Era tutta una superstizione, una voce basata sul pettegolezzo degli ignoranti? No; Reidel non era un uomo soggetto a fantasie, e suo zio, un incallito soldato con un'esperienza di quarant'anni, non era tipo da cadere in preda a vane ombre. Qualcosa di molto tangibile doveva averlo ucciso, e lui avrebbe scommesso che per il vecchio era stato necessario qualcosa di micidiale.

Avevano raggiunto la cima della collina, e Damon guardò nella valle, attento ad ogni traccia di imboscata: la sua sensazione di essere osservato ed inseguito era diventata ormai un'ossessione. Quello sarebbe stato un buon posto per un'imboscata, mentre salivano sulla collina.

Ma la strada e la valle giacevano deserte davanti a loro nella luce del giorno oscurata dalle nubi, e Damon aggrottò le sopracciglia, cercando di rilassare i muscoli tesi con un atto di volontà.

Stai arrivando al punto di scagliarti contro le ombre. Non sarai di molta utilità ad Ellemir se non tieni i nervi a posto.

La sua mano guantata andò alla catena che aveva intorno al collo; là, avvolta nella seta, in una piccola sacca di pelle, sentiva la forma dura, lo strano tepore della matrice che portava. Gli era stata data quando si era dimostrato in grado di controllarne l'uso; era la «pietra delle stelle» di cui aveva parlato Reidel, ed era legata alla sua mente in un modo tale che nessuno, tranne un abitante di Darkover e un telepate Comyn, avrebbe mai potuto capire. Un lungo addestramento gli aveva insegnato ad amplificare le forze magnetiche del suo cervello con la curiosa struttura cristallina della pietra; ed ora, già solo il portarla gli tranquillizzava la mente; era la lunga

disciplina di un telepate altamente addestrato.

Si disse: *metti tutte le cose in ordine usando la ragione.* Mentre la preoccupazione diminuiva, sentì la pulsazione tranquilla e la lenta euforia che significavano che il suo cervello aveva cominciato a funzionare secondo quello che i Comyn chiamavano il ritmo fondamentale, o «di riposo». Da quel momento di calma, al di sopra di se stesso, guardò i suoi timori e quelli di Reidel. Lì c'era qualcosa da esaminare, sì, ma non su cui meditare incessantemente traendo spunto da racconti confusi, mentre cavalcava. Al contrario, era qualcosa da mettere da parte, qualcosa su cui riflettere, e da analizzare poi sistematicamente, con i fatti piuttosto che con i timori, con gli avvenimenti piuttosto che con i pettegolezzi.

Un grido selvaggio gli lacerò la mente, infrangendo la calma artificiale come una pietra lanciata contro una finestra di vetro. Fu uno shock doloroso e sconvolgente; gridò forte per l'impatto della paura e dell'agonia sulla sua mente, mezzo minuto prima di sentire un terribile urlo maschile, un urlo spaventoso, che poteva venire soltanto dalle labbra di un uomo morente. Il cavallo si tuffò in avanti e si impennò sotto di lui; stringendo ancora con la mano il cristallo che portava appeso al collo, tirò disperatamente le redini nel tentativo di riprendere il controllo della cavalcatura imbizzarrita. L'animale si fermò di botto, immobile, con le zampe irrigidite e tremante, mentre Damon sgranava gli occhi stupefatto, osservando Reidel che scivolava lentamente a terra, inequivocabilmente morto, con la gola trasformata in un'unica lunga ferita, dalla quale ancora zampillava il sangue in un getto purpureo.

E vicino a lui non c'era nessuno! Una spada dal nulla, un invisibile artiglio d'acciaio per tagliare la gola di un essere vivo e che respirava.

— Aldones! Signore della luce, liberaci! — sussurrò Damon a se stesso, sforzandosi di non perdere la calma. Le altre guardie stavano combattendo, e le loro spade descrivevano grandi archi luminosi contro le ombre.

Damon strinse il cristallo fra le dita, lottando silenziosamente per controllare quell'illusione: perché doveva trattarsi di un'illusione! Lentamente, come attraverso uno spesso velo nella mente, vide forme vaghe, strane, e appena umane. La luce sembrava *attraversarle*, e gli occhi di lui le mettevano a fuoco e poi le perdevano, nel difficile tentativo di mantenerle davanti a sé.

E lui non era armato! Non era neppure uno spadaccino...

Si aggrappò alle redini del cavallo, lottando contro l'impulso di precipitarsi contro i nemici invisibili. Una rabbia rossa gli pulsava nel sangue, ma

una gelida ondata di ragione gli ricordò che non era armato e che poteva soltanto slanciarsi in avanti e morire con i suoi uomini; il dovere verso la sua parente, ora, veniva prima. La sua casa era assediata da un simile terrore invisibile? Poteva darsi che quelle ombre fossero in attesa per impedire a uno qualsiasi dei suoi consanguinei di andare ad aiutarla?

I suoi uomini combattevano selvaggiamente contro gli assalitori invisibili; Damon, tenendo stretta la matrice, fece girare il cavallo e si allontanò, fuggendo al galoppo lontano dagli assalitori, giù per il sentiero. Sembrava che la gola gli formicolasse. Per quello che ne sapeva, qualche lama invisibile poteva materializzarsi dall'aria vuota e staccargli la testa dalle spalle. Dietro di lui, le grida terribili dei suoi uomini erano come un pugnale nel cuore, gli si aggrappavano addosso, gli artigliavano la coscienza. Cavalcò, con la testa bassa e con il mantello stretto addosso, come se lo seguissero davvero dei demoni; e non ridusse il passo finché non si fermò sul successivo pendio collinare, a tre o quattro chilometri dall'imboscata, con il cavallo che tremava e colava sudore, mentre lui stesso respirava in modo affannoso ed irregolare; su di lui, c'erano gli alti cancelli di Annida.

Smontato da cavallo, tirò fuori il cristallo dalla sacca protettiva di pelle e svolse la seta. *Scoperto, questo avrebbe potuto salvarci tutti*, pensò, guardando disperato la pietra azzurra che emanava strani bagliori di fuoco; il suo potere telepatico addestrato, enormemente amplificato dai campi magnetici risonanti della matrice, avrebbe potuto controllare l'allucinazione, forse i suoi uomini avrebbero dovuto combattere ugualmente, ma lo avrebbero fatto liberi dalle illusioni, contro nemici che potevano vedere, che potevano affrontare lealmente. Chinò la testa. Una matrice non veniva mai portata indosso nuda, perché le sue vibrazioni di risonanza dovevano essere isolate da ciò che le circondava. E quando fosse riuscito a liberarla dal materiale isolante, i suoi uomini sarebbero già stati uccisi comunque, e lui con loro.

Sospirando, e riponendo il cristallo nella seta, batté la mano sul fianco del cavallo esausto e, senza rimontare per risparmiare ogni ulteriore sforzo alla bestia che ansimava e tremava, la guidò lentamente su per il pendio, verso i cancelli. Sembrava che Armida non fosse assediata: il cortile era tranquillo e deserto nella luce del sole morente, e la nebbia notturna cominciava a scendere dalle colline circostanti; vennero dei servitori a prendere il suo cavallo e gridarono allarmati, vedendo in che stato era.

— Sei stato inseguito? Nobile Damon, dov'è la tua scorta?

Lui scosse lentamente la testa senza cercare di rispondere. — Più tardi,

più tardi. Prendetevi cura del mio cavallo e fatelo bere finché non si rinfresca; ha cavalcato per un tratto troppo lungo al galoppo. Mandate a chiamare la Nobile Ellemir e riferitele che sono arrivato.

Se questa missione non è di grande importanza, disse tetramente a se stesso, *litigheremo. Quattro dei miei uomini fedeli sono morti, e in modo orribile. Eppure, lei non è sotto assedio o nei guai.*

Poi percepì la quiete sinistra che sovrastava il cortile. Di certo, c'erano macchie di sangue sulle pietre. Lentamente, su di lui strisciò una strana preoccupazione, un disagio rivoltante che, come ben sapeva, era nella sua mente e non proveniva affatto da qualcosa di terreno.

Sollevò gli occhi per vedere Ellemir Lanart in piedi davanti a lui.

— Parente — disse lei con voce quasi inudibile. — Ho sentito qualcosa... non abbastanza da esserne sicura. Pensavo che fossi anche tu... — Le mancò la voce, e si gettò tra le sue braccia. — Damon! Damon! Pensavo che anche tu fossi morto!

Damon Ridenow tenne con dolcezza la ragazza tra le braccia, carezzandole le spalle tremanti. La testa brillante di Elemir premette pesantemente, per un attimo, contro il suo corpo; poi lei sospirò, lottando per controllarsi, e sollevò il capo. Era molto alta e snella e i capelli color del fuoco la proclamavano membro della casta telepatica cui apparteneva anche Damon; aveva lineamenti delicati e occhi di un azzurro intenso.

— Ellemir, cosa è successo qui? — chiese con preoccupazione crescente. — Ti stanno attaccando? C'è stata una razzia?

Lei abbassò la testa. — Non lo so. Tutto quello che so è che Callista è sparita.

— Sparita? In nome di Dio, che vuoi dire? È stata portata via dai banditi? È scappata? È fuggita con un amante? — Persino mentre parlava, sapeva che era follia; la sorella gemella di Ellemir, Callista, era una Custode, una delle donne addestrate a manovrare tutto il potere emanato da un circolo di telepati esperti. Le Custodi erano votate alla verginità ed erano circondate da un cerchio di timore che significava che nessun uomo sano di mente, su Darkover, avrebbe sollevato gli occhi verso una di loro. — Ellemir, dimmi! La credevo al sicuro nella Torre, ad Arilinn. Dov'è successo? E come?

Ellemir stava cercando di controllarsi. — Non posso parlarne qui, sulla porta — rispose, ritraendosi dalle sue braccia e recuperando l'autocontrollo. Damon sentì un attimo di rimpianto: la testa di lei contro la sua spalla sembrava fatta apposta per restare lì, in qualche modo. Si disse, incredulo,

che questo non era né il momento né il luogo per simili pensieri, e resistette all'impulso di toccarle leggermente la mano di nuovo, seguendola con passo tranquillo nella grande sala d'ingresso. La giovane, appena entrata, si voltò verso di lui.

— Era qui per una visita — spiegò con voce tremante. — La Nobile Leonie ha cercato di cederle il posto di Custode e di tornare a casa sua, a Valeron, e Callista doveva sostituirla nella Torre. Ma prima è venuta a farmi una visita: desiderava convincermi ad andare ad Arilinn e a rimanere lì con lei, in modo da non essere così terribilmente sola. In ogni caso, era venuta per vedermi prima di essere isolata per la formazione del Circolo della Torre. Tutto andava bene, anche se lei sembrava a disagio. Io non sono una telepate addestrata, Damon, ma Callista e io eravamo gemelle e le nostre menti potevano toccarsi, un po', che lo volessimo o no. Quindi percepivo il suo disagio, ma lei mi ha detto soltanto che faceva brutti sogni sulle streghe degli uomini-felini e su giardini inariditi e fiori morenti. E poi, un giorno... — Ellemir impallidì e, sapendo appena ciò che faceva, tese la mano verso quella di Damon, aggrappandoglisi disperatamente come se volesse poggiare il suo peso su di lui.

— Mi sono svegliata, sentendola urlare. E nessun altro aveva avvertito alcun suono, nemmeno un sussurro. Quattro della nostra gente giacevano morti nel cortile, e tra loro... tra loro c'era la nostra madre adottiva, Bethiah. Aveva allevato Callista al suo seno, quando era bambina, e dormiva sempre su una branda ai suoi piedi; giaceva lì, con gli occhi... con gli occhi cavati dalle orbite, mentre era ancora viva. — Ellemir singhiozzava a voce alta, ora. — E Callista era sparita! Sparita, e io non riuscivo a raggiungerla... non riuscivo a raggiungerla nemmeno con la mente! La mia gemella... era scomparsa come se Avarra l'avesse strappata via viva per portarla in un altro mondo.

La voce di Damon era severa; la mantenne così con uno sforzo violento. — Credi che sia morta, Ellemir?

Ellemir incontrò i suoi occhi con uno sguardo azzurro e diretto.

— Non credo. Non l'ho sentita morire; e la mia gemella non potrebbe morire senza che io ne condividessi la sorte. Quando Coryn, nostro fratello, è morto in una caduta dal nido degli uccelli, mentre era a caccia di falchi, sia io che Callista l'abbiamo sentito passare dalla vita alla morte; e Callista è *la mia gemella*. È viva. — Poi la voce le si spezzò, e pianse violentemente.

— Ma dove? Dove? È sparita, sparita, sparita come se non fosse mai e-

sistita! E da allora si sono mosse soltanto delle ombre... solo ombre. Damon, Damon, cosa devo fare, cosa devo fare?

CAPITOLO TERZO

Non avrebbe mai pensato che discendere il pendio potesse risultare così difficile.

Per tutto il giorno, Andrew Carr si era arrampicato, si era aggrappato mani e piedi ed era scivolato sulle rocce taglienti del pendio. Aveva guardato giù verso un burrone incredibilmente profondo, dove giacevano i resti dell'aereo da perlustrazione, e aveva perduto ogni residua speranza di recuperare cibo, vestiario protettivo, o le piastrine di identificazione dei suoi compagni. Ora, mentre cadeva l'oscurità e una neve leggera cominciava ad accumularsi sui declivi, si rannicchiò nel pesante soprabito di pelliccia e succhiò i pochi dolci che gli erano rimasti, perlustrando l'orizzonte sotto di sé, in cerca di luci o di qualsiasi altro segno di vita. Ce ne doveva pur essere qualcuno. Quello era un pianeta densamente popolato, ma lì, sulle montagne, potevano esserci chilometri, persino centinaia di chilometri, tra un'area abitata e l'altra. Vide deboli bagliori contro l'orizzonte, un grappolo di luci che potevano persino essere quelle di una città o un villaggio. Quindi il suo unico problema era scendere verso di esse, ma era possibile che la cosa richiedesse una notevole fatica. Andrew non sapeva nulla, in realtà persino meno di nulla, sui boschi o sulle abilità di sopravvivenza. Alla fine, ricordando qualcosa che aveva letto, quasi si seppellì in un mucchio di foglie e si tirò sulla testa l'orlo del soprabito di pelliccia. Non aveva caldo e scoprì che i suoi pensieri indugiavano con desiderio sul cibo, su grandi piatti fumanti; ma finalmente si addormentò: in qualche modo, svegliandosi quasi ogni ora per rabbrividire e per sprofondare sempre di più nel mucchio di foglie, ma dormì. Né vide, in qualche momento dei suoi sogni confusi, il viso della ragazza-fantasma che identificava con la sua visione.

Durante i due giorni che seguirono, si aprì faticosamente il cammino giù per un lungo pendio coperto di un sottobosco fitto e spinoso; si perse due volte negli intricati boschi della valle, e alla fine salì faticosamente il fianco opposto del pendio. Non aveva modo di sapere con certezza in quale direzione stesse andando, e da lì non vedeva nessun segno di abitazioni umane o di altro tipo. Una volta incontrò i resti di uno steccato, in completa rovina, e perse un paio d'ore a percorrerne l'intera lunghezza: l'esistenza di uno steccato, solitamente, implicava qualcosa che doveva essere recintato

o qualcosa che doveva essere tenuto fuori dal recinto. Ma esso lo guidò soltanto in mezzo a piante rampicanti secche, fitte e intrecciate, e decise che qualunque tipo di strano bestiame fosse stato chiuso in quel recinto in passato, doveva ormai essere sparito, insieme al suo guardiano, da molto, molto tempo. Vicino al luogo dove aveva trovato per la prima volta lo steccato, c'era il letto asciutto di un ruscello che probabilmente doveva portare più in basso, fuori dalle montagne. Le civiltà, specialmente quelle agricole, avevano sempre stabilito i loro stanziamenti lungo i corsi d'acqua, e lui non credeva che questo pianeta facesse eccezione. Seguì il ruscello lungo il suo corso naturale, nella speranza di poter uscire dalle colline e di raggiungere, prima o poi, le dimore della gente che aveva costruito lo steccato e pascolato il bestiame. Ma ad alcune miglia di distanza, il corso del ruscello asciutto era nascosto da una frana e, per quanto tentasse, non riuscì a trovarlo dall'altra parte. Forse era questo il motivo per cui i costruttori del recinto avevano dovuto trasferire altrove le loro bestie.

Verso la fine del secondo giorno, trovò alcuni frutti inariditi che pendevano da un albero nodoso. Avevano l'aspetto e il sapore delle mele, secchi e duri, ma commestibili; ne mangiò la maggior parte e raccolse gli ultimi per servirsene in seguito. Si sentiva disperatamente frustrato. Probabilmente, c'erano altri alimenti commestibili tutto intorno a lui: ogni cosa, dalla corteccia di certi alberi ai funghi che crescevano su alcuni tronchi caduti. Il problema era che non poteva distinguere le piante che costituivano un cibo sano da quelle che erano mortalmente velenose, e perciò riusciva solo a tormentarsi a quel pensiero.

Più tardi, quella notte, mentre stava cercando un riparo nel quale dormire, cominciò a cadere di nuovo la neve, con una insistenza che lo mise a disagio. Aveva sentito parlare delle bufere sulle colline, e il pensiero di essere sorpreso all'aperto da una di esse, senza cibo o vestiti protettivi o un rifugio, lo spaventava fino a farlo impazzire. Presto la neve diventò così fitta da permettergli appena di vedere la mano davanti alla propria faccia, e le scarpe erano completamente bagnate e incrostate della massa fredda e appiccicosa.

Sono finito, pensò tetramente. *Ero già finito quando l'aereo è caduto, ma non ho avuto il buon senso di ammetterlo.*

L'unica possibilità che avevo, l'unica possibilità che ho mai avuto, era il bel tempo, ed ora è infranta.

L'unica cosa che avesse senso, ora, era scegliere un posto comodo, preferibilmente lontano da quel vento che ululava come qualcosa di dannato,

intorno alle sporgenze rocciose sulla sua testa; distendersi, mettersi a proprio agio, e addormentarsi nella neve. Sarebbe stata la fine di tutto e, considerando come sembrava deserta quella parte del mondo, era probabile che passassero molti anni prima che qualcuno inciampasse nel suo corpo, senza poter neppure stabilire se era quello di un terrestre o di un nativo del pianeta.

Maledetto vento! Ululava come una dozzina di macchine eoliche, come un coro di anime dannate uscite dall'*Inferno* di Dante. C'era una strana illusione nel vento. Sembrava che, molto in lontananza, qualcuno lo chiamasse per nome.

Andrew Carr! Andrew Carr!

Era un'illusione, naturalmente. Nessuno, nel raggio di cinquecento chilometri da quel posto, sapeva nemmeno che lui fosse lì, eccetto, forse, la ragazza-fantasma che aveva visto cadere l'aereo. Se lei *era* davvero nel raggio di cinquecento chilometri da quel posto. E in ogni caso Andrew non aveva idea se lei conoscesse davvero il suo nome o no. Maledetta ragazza, comunque, se mai era esistita, cosa di cui aveva qualche dubbio.

Carr inciampò e cadde lungo disteso nella neve che diventava sempre più profonda. Fece per alzarsi, poi pensò: *oh, al diavolo, a che scopo*? Si lasciò di nuovo cadere in avanti.

Qualcuno *stava* chiamando il suo nome.

Andrew Carr! Vieni da questa parte, presto! Posso mostrarti la strada verso un rifugio, ma non posso fare di più. Devi arrivarci da solo.

— No. Sono troppo stanco. Non posso proseguire — si udì dire con stizza, in risposta alla debole voce che era come un'eco nella sua mente.

— Carr! Alza gli occhi e guardami!

Con risentimento, schermandosi gli occhi contro il vento che ululava e contro gli aghi taglienti della neve, Andrew Carr si riparò con il palmo delle mani e guardò in su. Sapeva già cosa avrebbe visto.

Era la ragazza, naturalmente.

Non era davvero là: come poteva esserci, con addosso una veste azzurra e leggera che sembrava una camicia da notte strappata, a piedi nudi, con i capelli che non si muovevano nemmeno nel vento carico di neve?

Andrew sentì ancora la propria voce (e il vento gli strappava le parole di bocca, portandole via, tanto che la ragazza non avrebbe potuto udirle da tre metri e mezzo di distanza): — Che cosa stai facendo adesso? Sei davvero lì? Chi sei tu?

Lei rispose con precisione, con quella voce bassa che sembrava sempre

arrivare proprio al suo orecchio e non un centimetro più in là: — Non so dove mi trovo, altrimenti non sarei qui, dato che non è affatto il luogo in cui vorrei essere. La cosa importante è che io sappia dove sei tu. E dov'è l'unico posto sicuro per te. Seguimi, presto. Alzati, sciocco, alzati!

Carr si alzò barcollando, stringendosi il soprabito addosso. In apparenza, la ragazza rimase lì, circa tre metri davanti a lui nella tempesta. Indossava ancora la camicia da notte leggera e lacerata ma, anche se i suoi piedi nudi e le spalle brillavano debolmente attraverso gli strappi dell'indumento, non sembrava affatto che tremasse.

Gli fece un gesto (ora che, apparentemente, sapeva di aver attirato la sua attenzione, non avrebbe sprecato altri sforzi nel tentativo di farsi sentire) e cominciò a camminare con agilità attraverso la neve. Carr si accorse, con uno strano senso di irrealtà, che i piedi di lei non toccavano affatto il terreno. *Sì, questo quadra, se lei è un fantasma.*

Con la testa abbassata, avanzò inciampando dietro la figura della ragazza che indietreggiava. Il vento gli strappava di dosso il soprabito, lo faceva sventolare selvaggiamente alle sue spalle. Le scarpe erano pezzi di neve bagnata, pesanti e mezzo congelati, e i capelli e la barba lunga erano assicelle di ghiaccio ruvide contro il suo viso. Ora che la neve aveva nascosto il terreno in un candore uniforme, coprendo i rilievi e le ombre, due o tre volte inciampò in qualche radice nascosta o in qualche buco nel terreno che non aveva visto, cadendo lungo disteso per terra. Ma ogni volta si sforzò di rialzarsi e seguì l'ombra davanti a sé. Lei gli aveva già salvato la vita una volta. Doveva sapere quello che faceva.

Gli sembrò di aver trascorso un periodo di tempo molto lungo a barcollare e ad inciampare nella neve (anche se poi pensò che probabilmente non erano stati più di tre quarti d'ora), prima di andare a sbattere goffamente contro quello che sembrava un muro di mattoni. Tese la mano, incredulo.

Era un muro di mattoni. O comunque pareva che lo fosse. Al tatto sembrava il lato di un edificio e, tastando un po', Andrew trovò una porta fatta di legno piallato, levigato, e stretto con rigide stringhe di pelle, tirate e annodate attraverso un chiavistello di legno rozzamente intagliato. Gli ci volle un po' di tempo per sciogliere il nodo di pelle bagnata; alla fine dovette togliersi i guanti e armeggiare con dita nude e rigide che erano bluastre e sanguinavano, finché, finalmente, il nodo cedette. La porta si aprì scricchiolando e Carr, con precauzione, entrò. Per quel che ne sapeva, avrebbe potuto trovare una luce, un fuoco e della gente seduta intorno al tavolo per la cena; ma il luogo era deserto, freddo e oscuro. Comunque non era fred-

do neanche la metà di quanto fosse fuori, e perlomeno era asciutto. C'era qualcosa di simile alla paglia sul pavimento, e il debole chiarore riflesso dalla neve dall'esterno gli permise di vedere vaghe ombre che avrebbero potuto essere stanghe per attaccare il bestiame, o mobili. Non aveva modo di far luce, ma sentiva che né gli animali che una volta dimoravano lì, né i loro guardiani abitavano più in quel posto.

Ancora una volta, la ragazza lo aveva guidato fino a un luogo sicuro. Si lasciò cadere sul pavimento asciutto, si scavò una comoda nicchia nella paglia, e dopo essersi tolte le scarpe inzuppate e aver asciugato i piedi ghiacciati e intorpiditi, si distese per dormire. Prima di assopirsi, si guardò intorno alla ricerca della forma fantasma della ragazza che lo aveva condotto fin lì ma, come si aspettava, lei era sparita.

Si svegliò, parecchie ore più tardi, dal profondo sonno dell'estrema stanchezza, in un mondo tempestoso e imbiancato dalla neve, un inferno ululante di nevischio turbinante e di ghiaccio che batteva contro l'edificio in cui stava disteso. Ma attraverso le finestre di legno pesantemente serrate filtrava luce sufficiente a permettergli di vedere l'interno della costruzione dove giaceva: era vuota, fatta eccezione per lo spesso strato di paglia e i montanti delle stanghe per il bestiame. Odorava, molto debolmente, di sterco seccato da molto tempo: un odore pungente, aspro, ma non sgradevole.

Nell'angolo più distante c'era la massa oscura di qualcosa, che Andrew esplorò incuriosito. Trovò alcuni stracci di un tessuto fatto in modo strano. Ne prese uno, un mantello caldo e simile a una coperta scozzese sdrucita e scolorita, e ci si avvolse. Sotto gli abiti ammucchiati, che erano laceri e tuttavia intatti da fango o muffa, dato che l'edificio era asciutto, trovò una grossa cassa fermata con un lucchetto, ma non chiusa a chiave. Aprendola, scoprì del cibo dimenticato, o forse lasciato volutamente per un'altra stagione di pascolo, dai guardiani di qualsiasi tipo di strano bestiame che una volta fosse stato tenuto lì. C'era una forma di pane secco (in realtà, era più simile a una galletta o a cracker) avvolta in carta oleata. C'era della roba irriconoscibile, simile a cuoio, che con ogni probabilità doveva essere carne secca; ma né i suoi denti né il suo palato riuscirono ad averne ragione. Una sostanza pastosa e fragrante gli ricordò il burro di arachidi: andava bene con la galletta, fatta di semi schiacciati o di noci. Né mancava un qualche tipo di frutta secca, ma anche quella era così dura che, sebbene avesse un buon odore, avrebbe avuto bisogno di stare a bagno in acqua, preferibilmente calda, per un periodo di tempo piuttosto lungo, prima di somigliare

lontanamente a qualcosa di commestibile.

Saziò la fame con la galletta, la pasta di noci e frutta, e dopo aver cercato un po' in giro, scoprì un rozzo rubinetto per l'acqua sopra un catino, apparentemente usato per dar da bere alle bestie. Bevve, e si spruzzò un po' d'acqua sul viso: era fin troppo fredda per qualsiasi tipo di lavaggio accurato, ma si sentì meglio anche soltanto per quello. Poi, dopo essersi avvolto nella coperta scozzese, esplorò il posto da un'estremità all'altra. Fu molto sollevato quando scoprì l'ultima comodità: una specie di latrina scavata in terra e grossolanamente recintata, nell'estremità più lontana dell'edificio. Non lo attraeva il pensiero di avventurarsi fuori nella tempesta, neanche per un momento, né quello di sporcare il suo rifugio, in previsione del possibile, futuro ritorno dei proprietari. Gli attraversò la mente il pensiero che quelle comodità, e le provviste accumulate, dovevano essere state conservate proprio in previsione di tempeste come quella, quando né un uomo né un animale avrebbe potuto vivere senza un riparo.

Quindi, quel mondo non solo era abitato, ma anche civilizzato, almeno in qualche modo. *Tutte le comodità di una casa*, pensò, tornando al suo letto di paglia ammucchiata. Ora, tutto quello che doveva fare era aspettare che la tempesta finisse.

Era così stanco, dopo giorni di scalate e di cammino, e stava così al caldo nella pesante coperta, che non ebbe difficoltà a riaddormentarsi di nuovo. Quando si svegliò, la luce stava declinando e il rumore della tempesta era diminuito. Indovinò, dall'oscurità che si accumulava, che doveva aver dormito per la maggior parte del giorno.

E siamo al principio dell'autunno! Come deve essere qui d'inverno? Questo pianeta potrebbe diventare un grande luogo di soggiorno per gli sport invernali, ma non è adatto per nessun'altra cosa. Compiango la gente che vive qui!

Fece un altro magro spuntino con cracker duri e pasta di frutta e noci (abbastanza buono, ma noioso come dieta regolare), e siccome c'era troppo freddo e buio per fare qualsiasi altra cosa, si avvolse di nuovo nella coperta e si distese sulla paglia.

Aveva dormito a sazietà e non aveva più freddo, né molta fame. Era troppo buio ormai per guardarsi attorno, ma non c'era molto da vedere, in ogni caso. Pensò sbadatamente: *peccato che io non sia uno xenologo esperto. Nessun terrestre fino ad ora è mai stato lasciato libero di circolare su questo mondo.* Sapeva che c'erano antropologi e sociologi che, con i

manufatti che lui aveva visto (e mangiato), avrebbero potuto analizzare abilmente l'esatto livello della cultura di quel pianeta, o almeno della gente che viveva in quella zona. Le robuste mura di pietra o di mattoni ordinatamente cementati, le stanghe per il bestiame costruite in legno e inchiodate l'una all'altra con pioli dello stesso materiale, così come il rubinetto per l'acqua che terminava in un catino di pietra, le finestre prive di vetri, coperte solo con imposte di legno, concordavano con lo steccato e la rozza latrina scavata in terra, nell'indicare l'esistenza di una società agricola di basso livello. Eppure non ne era sicuro. Dopotutto, quello era il rifugio di un pastore, un asilo contro il maltempo e per le emergenze, e nessuna civiltà sprecava una grossa opera tecnica in cose del genere. C'era però anche un tipo di sofisticata previdenza che induceva a costruire simili ripari e vi immagazzinava dentro alimenti non deperibili, in caso di bisogno, salvaguardando persino contro la necessità di uscire temporaneamente. La coperta era splendidamente intessuta, con un'abilità artigianale rara in quell'epoca di tessuti sintetici da usare e gettar via. E così, Andrew si rese conto del fatto che la gente di quel pianeta era forse molto più civilizzata di quanto lui pensasse.

Cambiò posizione sulla paglia scricchiolante... e la ragazza fu di nuovo lì, nell'oscurità. Aveva ancora addosso il leggero abito azzurro strappato, che brillava di una luminosità pallida e simile a quella del ghiaccio nella luce indistinta della stalla buia. Per un attimo, anche se credeva ancora solo in parte che lei fosse un'allucinazione, non poté evitare di dire a voce alta: — Non hai freddo?

Non fa freddo nel luogo in cui mi trovo.

Questo, si disse Carr, era assolutamente folle.

— Allora non sei qui? — chiese lentamente.

Come posso essere dove sei tu? Se credi che io sia lì... no, qui... cerca di toccarmi.

Carr, esitando, protese la mano. Gli sembrava di dover tastare il braccio nudo e tornito di lei, ma non c'era invece niente di palpabile. — Non capisco niente di tutto ciò — disse in tono ostinato. — Sei qui, e non sei qui. Posso vederti, e sei un fantasma. Dici che il tuo nome è Callista, ma questo è un nome proveniente dal mio mondo. Penso ancora di essere pazzo e di parlare da solo, ma mi piacerebbe sapere come puoi spiegare tutte queste cose.

La ragazza-fantasma emise un suono che era simile a una dolce risata infantile. — Neanch'io lo capisco — rispose con voce tranquilla. — Come

ho cercato di spiegarti prima, non era te che tentavo di raggiungere, ma la mia parente e i miei amici. Dovunque io li cerchi, però, loro non ci sono. È come se le loro menti fossero state spazzate via da questo mondo. Per un lungo periodo di tempo ho vagato in luoghi oscuri, finché mi sono trovata a fissarti negli occhi. Sembrava che ti conoscessi, anche se il mio sguardo non ti aveva mai visto prima. E poi, qualcosa in te mi ha indotta a tornare. In qualche luogo, non di questo mondo, ci siamo toccati reciprocamente. Non sono nulla per te, ma ti ho messo in pericolo, quindi ho cercato di salvarti, e sono tornata perché... — per un attimo, sembrò sul punto di piangere, — ... sono molto sola e persino un estraneo è meglio di nessun compagno. Vuoi che me ne vada di nuovo?

— No — replicò svelto Carr. — Resta con me, Callista. Ma io non capisco niente di tutto questo.

Lei rimase in silenzio per un istante, come se riflettesse. *Dio*, pensò Carr, *come sembra reale!* Riusciva a vederla respirare, con il torace che si sollevava e abbassava debolmente sotto la veste sottile e lacera. Uno dei piedi era sudicio; no, era contuso e arrossato, e macchiato di sangue.

— Sei ferita? — le chiese Carr.

— Non proprio. Mi hai domandato come posso essere qui con te. Supponi di sapere che viviamo in più di un mondo e che il mondo in cui ti trovi adesso sia quello concreto, il mondo delle *cose*, dei corpi solidi e delle creazioni fisiche. Ma nel mondo in cui sono io, noi lasciamo indietro il corpo come un vestito diventato troppo grande o come la pelle di un serpente dopo la muta, e ciò che noi chiamiamo *posto* non ha un'esistenza reale. Sono abituata a questo mondo, sono stata addestrata a camminare in esso, ma in qualche modo mi tengono in una sua parte nella quale non può toccarmi nessun'altra delle menti della mia gente. Mentre vagavo in questa pianura grigia e indistinta, i tuoi pensieri mi hanno toccata e io li ho percepiti chiaramente, come una mano che ne afferra un'altra nell'oscurità.

— Sei nell'oscurità?

— Nel luogo dove tengono il mio corpo, sono nell'oscurità, sì. Ma nel mondo grigio posso vederti, proprio come tu puoi vedere me. Così ho visto la tua macchina volante schiantarsi, e sapevo che sarebbe caduta nel burrone; ti ho visto perderti nella tempesta di neve e sapevo che eri vicino a questa capanna di pastori. Sono arrivata qui, ora, per mostrarti dove tenevano il cibo, nel caso tu non lo avessi trovato.

— L'ho trovato. Non so cosa dire. Pensavo che tu fossi un sogno, e invece ti comporti come se fossi reale.

Si udì di nuovo qualcosa di simile a una risata sommessa. — Oh, ti assicuro, sono reale e concreta proprio come lo sei tu stesso e darei molto per essere con te in quella capanna di pastori fredda e oscura, perché è soltanto ad alcuni chilometri da casa mia, e al termine della tempesta potrei essere liberata e vicina al mio focolare. Ma io...

Nel mezzo della frase, bruscamente, sparì, svanita in un batter d'occhio come un sospiro. Per qualche strana ragione, questo fatto, più di qualsiasi altra cosa che lei avesse detto, convinse Carr della sua realtà. Se l'avesse immaginata, se la sua mente subconscia avesse prodotto l'allucinazione di quella ragazza, come accade che uomini al freddo, soli e in pericolo partoriscano allucinazioni materializzate dai loro desideri più profondi, lui l'avrebbe tenuta lì, almeno le avrebbe lasciato finire quello che stava dicendo. Il fatto che fosse svanita nel mezzo di una frase tendeva ad indicare non solo che lei era stata lì in una qualche maniera intangibile, ma che una terza persona sconosciuta esercitava un potere superiore sulla sua capacità di venire e di andarsene.

Era spaventata, ed era triste. *Sono molto sola e persino un estraneo è meglio di nessun compagno.*

Al freddo, e solo su un mondo estraneo e non familiare, Andrew Carr riusciva a capire molto bene la cosa. Era proprio così che si sentiva lui.

Non sarebbe poi stata tanto male come compagna, se si fosse trovata davvero lì...

Non si poteva trarre una grossa soddisfazione da una compagna intoccabile. Eppure... anche se gli era impossibile tendere la mano verso di lei, c'era qualcosa di sorprendentemente attraente in quella ragazza.

Aveva conosciuto molte donne, almeno nel senso biblico del termine. Conosciuto i loro corpi e un po' della loro personalità, e di ciò che volevano dalla vita. Ma non si era mai avvicinato a nessuna di esse tanto da stare male quando per loro arrivava il momento di allontanarsi in direzioni opposte.

Devo affrontare la cosa. Dal momento in cui ho visto questa ragazza, nella sfera di cristallo, per me è diventata così reale che sono stato disposto a cambiare completamente tutta la mia vita, proprio per quella minima probabilità che lei fosse qualcosa di più di un sogno. E ora so che lei è reale. Mi ha salvato la vita una volta, no, due volte. Non avrei resistito a lungo fuori, nella tormenta. E lei è nei guai. La tengono al buio, dice, e non sa nemmeno con certezza dove si trova.

Se ne esco vivo, la troverò, anche se dovessi impiegarci il resto dell'esi-

stenza. Giacendo avvolto nel soprabito di pelliccia e nella coperta, in mezzo alla paglia, solo su un mondo estraneo, Carr si rese conto improvvisamente del totale cambiamento iniziato nella sua vita da quando aveva visto la ragazza nella sfera di cristallo e aveva gettato via il lavoro e l'esistenza per rimanere su quel mondo. Aveva trovato la sua nuova direzione, ed essa lo conduceva alla ragazza. La *sua* ragazza. La sua donna, ora e per il resto della vita. Callista.

Era abbastanza cinico da burlarsi un po' di se stesso. Sì, non sapeva dove lei si trovasse, chi fosse, o che cosa fosse; forse era sposata e aveva sei figli (be', era difficile, alla sua età); poteva essere una cagna spaventosa: chi sapeva come fossero le donne su quel mondo?

Tutto quello che sapeva di lei era che in qualche modo lo aveva toccato, e gli si era avvicinata più di quanto chiunque altro avesse mai fatto prima: sapeva che era sola, disperata e spaventata, che non riusciva a mettersi in contatto con la sua gente, che per qualche ragione aveva bisogno del suo aiuto. Lui rappresentava tutto ciò cui la ragazza poteva aggrapparsi, e se voleva la sua vita, niente vietava che l'avesse. L'avrebbe cercata, in qualche modo, l'avrebbe portata via a chiunque la tenesse al buio, le facesse del male, la spaventasse. L'avrebbe liberata. (*Sì*, lo derise la parte cinica della sua personalità, *proprio l'eroe, che abbatte i draghi per la sua bella dama*; tuttavia accantonò indispettito questo pensiero). Dopo, quando sarebbe stata libera e felice...

Dopo... be', attraverseremo quel ponte, quando ci arriveremo, si disse deciso; si rannicchiò per addormentarsi di nuovo.

La tempesta durò, secondo i suoi calcoli, cinque giorni (il suo cronometro evidentemente era stato danneggiato nell'incidente e non funzionava più). Il terzo o quarto giorno, svegliandosi nella debole luce, scorse la forma indistinta della ragazza, quieta, addormentata vicino a lui. Ancora disorientato, destandosi a una consapevolezza acuta, intensa e fisica della sua presenza, tornita, bella, vestita solo dell'abito leggero e strappato che sembrava fosse tutto ciò che aveva addosso, si protese per attirarla tra le braccia; poi, con la sorpresa aspra della delusione, si rese conto che non c'era niente da toccare. Come se proprio l'intensità dei pensieri di Andrew l'avesse svegliata, i grandi occhi grigi si aprirono. Lei lo guardò un po' sgomenta.

— Mi dispiace — mormorò. — Mi hai... colta di sorpresa.

Carr scosse la testa, cercando di orientarsi. — È a me che dispiace — replicò. — Devo aver pensato che stavo sognando e che non avesse impor-

tanza. Non intendevo offenderti.

— Non sono offesa — ribatté semplicemente lei, guardandolo dritto negli occhi. — Se io fossi lì accanto a te in questo modo, avresti ogni diritto di aspettarti... volevo solo dire che mi dispiace di avere inconsapevolmente risvegliato un desiderio che non posso soddisfare. Non l'ho fatto volontariamente. Devo aver pensato a te mentre dormivo, straniero. Non posso semplicemente continuare a pensare a te come a uno *straniero* — aggiunse, mentre un guizzo di leggero divertimento le attraversava il viso.

— Mi chiamo Andrew Carr — rispose lui, e sentì Callista ripetere il nome con voce sommessa.

— Andrew. Mi dispiace, Andrew. Devo aver pensato a te mentre dormivo e così mi sono avvicinata senza svegliarmi. — Mantenendo la calma, sistemò l'abito con maggiore cura sui seni nudi e lisciò le diafane pieghe della gonna intorno alle cosce tornite. Sorrise, e ora c'era un bagliore quasi di malizia sul suo viso mesto. — Ah, come è triste! La prima volta, proprio la prima, che dormo con un uomo, non sono in grado di trarne piacere! Ma è impertinente da parte mia stuzzicarti. Ti prego, non pensare che io sia così maleducata da fare tutto questo.

Profondamente commosso dal suo tentativo coraggioso di scherzare, come anche dalla situazione di Callista, Andrew rispose gentilmente: — Non potrei pensare nulla di te che non fosse positivo, Callista. Vorrei soltanto... — Con sorpresa, sentì la propria voce spezzarsi. — ... vorrei poterti dare qualche conforto reale.

Lei protese la mano (come se, pensò Andrew sorpreso, avesse a sua volta dimenticato per un attimo che in realtà non lo poteva toccare) e la distese sul suo polso; Andrew riusciva a vedere soltanto la delicata apparenza delle dita di lei, ma in qualche modo l'illusione era comunque molto confortante. — È già qualcosa che tu possa offrirmi compagnia... — La sua voce vacillò: stava piangendo. — ... e la sensazione di una presenza umana a qualcuno che è solo nell'oscurità.

Lui la osservò mentre piangeva, addolorato alla vista delle sue lacrime. Quando Callista si fu un po' ripresa, le chiese: — Dove sei? Posso aiutarti in qualche modo?

Lei scosse la testa. — Come ti ho detto, mi tengono al buio, perché, se sapessi esattamente dove mi trovo, potrei spostarmi altrove. Dato che non lo so con precisione, posso lasciare questo luogo solo con lo spirito; il mio corpo deve per forza rimanere dove l'hanno confinato, e loro devono saperlo. *Che siano maledetti.*

— Chi sono *loro*, Callista?

— Non so esattamente neanche questo, ma sospetto che non siano uomini, dato che fisicamente non mi hanno fatto del male, a parte colpi e calci. È l'unico motivo per cui una donna dei Domini può essere piena di gratitudine quando è nelle mani dell'altro popolo: almeno, con loro non deve avere paura di violenze sessuali. Nei primi giorni in cui sono stata nelle loro mani, vivevo nel terrore continuo di uno stupro; quando questo non si è verificato, ho capito che non si trattava di umani. Qualsiasi uomo in queste montagne saprebbe come privarmi del potere di combattere... mentre l'altro popolo non ha scopi diversi da quello di portar via i miei gioielli, per paura che uno di essi sia una pietra delle stelle, e di tenermi al buio in modo che non possa fare loro alcun male con la luce del sole o delle stelle.

Andrew non capì nulla di tutto ciò. Non si trattava di umani? Allora, chi erano i suoi catturatori? Le rivolse un'altra domanda.

— Se sei al buio, come puoi vedermi?

— Ti vedo nella sopraluce — rispose lei con voce tranquilla, senza chiarirgli niente. — Come mi vedi tu. Non la luce di questo mondo, bada: suppongo tu sappia che le cose che chiamiamo solide sono tali solo in apparenza, piccole particelle di energia collegate tra loro e violentemente turbinanti intorno a noi, con molto più spazio vuoto che solidità.

— Sì, lo so. — Era un modo strano di spiegare l'energia molecolare e atomica, ma lei riuscì ad esprimere abbastanza bene quello che voleva dire.

— Bene, allora. Collegàti al tuo corpo solido da queste ragnatele di energia, ci sono altri corpi e, se vieni addestrato, puoi usarli nel mondo di quel livello. Come posso dirlo? Del livello di solidità in cui ti trovi tu. Il tuo corpo solido cammina su questo mondo, questo pianeta è sotto i tuoi piedi concreti, e tu hai bisogno della luce del sole. La tua mente fornisce energia e muove il tuo cervello solido, e questo manda messaggi che muovono le braccia, le gambe e così via. La tua mente fornisce anche energia ai tuoi corpi più leggeri, ciascuno con la sua particolare rete nervo-elettrica di energia. Nel mondo della sopraluce, dove siamo ora, non ci sono cose come l'oscurità, perché la luce non proviene da un sole solido. Viene da un corpo di energia del sole, che può brillare... come posso dirlo... direttamente attraverso il corpo di energia del pianeta. Il corpo solido del pianeta può eliminare la luce del sole solido, ma non la luce dell'energia. È chiaro?

— Suppongo di sì — rispose lui lentamente, cercando di far fronte alla cosa. Pareva la vecchia storia dei duplicati astrali del corpo e dei piani astrali, espressa nel linguaggio di lei, che, gli sembrò di capire, stava rag-

giungendo direttamente la sua mente da quella di Callista. — La cosa importante è che tu possa venire qui. Ci sono stati momenti in cui ho desiderato uscire e lasciare indietro il mio corpo.

— Oh, lo fai — disse lei letteralmente. — Succede a tutti, nel sonno, quando le reti di energia cedono. Ma non sei stato addestrato a farlo di tua volontà. Un giorno, forse, potrò insegnartelo. — Rise con un po' di tristezza. — Cioè, se sopravviveremo entrambi.

CAPITOLO QUARTO

Fuori dalle spesse mura della grande casa ad Armida, la bianca tormenta infuriava, ululando e gemendo intorno alle alture, come se si accanisse proprio contro quelle pareti di pietra che la tenevano a bada. Anche all'interno, nell'ampia sala, le finestre erano rese grigie dall'offuscamento che la bufera provocava, e il vento le raggiungeva come un ruggito smorzato. Irrequieta e turbata, Ellemir misurava a lunghi passi la sala. Con uno sguardo nervoso alla tempesta che infuriava fuori, esclamò: — Non possiamo nemmeno cercarla, con questo tempo! E ad ogni ora che passa, forse lei è sempre più lontana. — Si voltò quindi verso Damon come una furia. — Come puoi star seduto lì così tranquillo, ad abbrustolirti i piedi, quando Callista è da qualche parte in questa tempesta?

Damon sollevò il capo. — Vieni a sederti, Ellemir — rispose con voce calma. — Possiamo essere ragionevolmente sicuri che, dovunque sia Callista, non si trova fuori nella tempesta di neve. Chi si è esposto a tanti rischi per rapirla da qui, non lo ha fatto certo per lasciarla morire assiderata sulle colline. Per quanto riguarda il fatto di cercarla, anche se il tempo non fosse così brutto, non potremmo uscire e battere a cavallo le colline di Kilghard urlando il suo nome nelle foreste. — Aveva parlato con una certa ironia, ed Ellemir gli si rivoltò contro con rabbia.

— Stai dicendo che non possiamo fare niente, che siamo impotenti, che dobbiamo abbandonarla, qualunque sia il suo destino?

— Non sto dicendo niente di tutto questo. Non potremmo cercarla a caso in queste colline, anche se il tempo lo permettesse. Se lei si trova in un qualsiasi nascondiglio ordinario, allora potrei toccare la sua mente. Ma finché dura la tempesta cominciamo a cercarla in qualche modo ragionevole, e il miglior sistema per farlo è star seduti e pensarci. Vieni a sederti, Ellemir — la implorò. — Misurando il pavimento e riducendoti i nervi a brandelli, non aiuterai Callista. Ti renderai soltanto meno capace di soccor-

rerla quando arriverà il momento. Non hai mangiato; hai l'aria di una che non ha dormito. Vieni, consanguinea. Siediti qui vicino al fuoco. Lascia che ti dia un po' di vino. — Si alzò e guidò la ragazza verso una sedia. Lei sollevò lo sguardo, e disse con labbra tremanti: — Non essere così gentile, Damon, o crollerò.

— Forse sarebbe un bene per te riuscire a farlo — replicò lui, versandole un bicchiere di vino. Ellemir lo sorseggiò lentamente, mentre Damon rimaneva vicino al fuoco, guardandola. — Ho riflettuto — proseguì. — Mi hai detto che Callista si lamentava di brutti sogni: giardini inariditi e streghe degli uomini-felini?

— È così.

Damon annuì. — Ho cavalcato da Serrais con un gruppo di guardie, e Reidel, una guardia della mia compagnia, mi ha parlato di una sventura che aveva colpito un suo parente. Si diceva che avesse vaneggiato, ascolta questa, delle terre oscurate, di grandi fuochi, di venti che portavano la morte e di ragazze che gli artigliavano l'anima come streghe degli uomini-felini. Se l'avessi appresa da altri, avrei considerato la cosa come una semplice chiacchiera, una fantasia. Ma ho conosciuto Reidel per tutta la vita. Non è un ciarlatano, e per quanto sia stato mai in grado di stabilire, non ha più immaginazione di una delle sue sacche da sella. Aveva, dovrei dire: il poveraccio è morto. Ma parlava di ciò che aveva visto e sentito, e penso che sia più di una coincidenza. E ti ho raccontato dell'imboscata, quando siamo stati colpiti da attaccanti invisibili, con armi e spade invisibili. Solo questo potrebbe suggerirmi che qualcosa di molto strano sta succedendo sulle alture che hanno cominciato a chiamare Terre Oscurate. Dato che è del tutto improbabile che ci siano due gruppi distinti di avvenimenti strani in una stessa parte del paese, è sensato partire dalla convinzione che ciò che è accaduto alle mie guardie sia in qualche modo associato a quanto è successo a Callista.

— Sembra probabile — convenne lei. — Questo mi dice qualcos'altro. Non era un essere umano quello che ha strappato gli occhi alla vecchia Bethiah, mentre combatteva per salvare la figlia adottiva. — Rabbrividì, stringendosi le braccia intorno alle spalle come se fossero gelate. — Damon! Può darsi che Callista si trovi nelle mani degli uomini-felini?

— Non sembra impossibile.

— Ma cosa potrebbero volere da lei? Che cosa ne faranno?

— Come potrei saperlo, Ellemir? Posso solo fare delle ipotesi. So così poco di quella gente, anche se ho lottato contro di essa; non ho mai visto

nessuno di loro, se non disteso, cadavere, sul campo di battaglia. C'è chi crede che siano intelligenti come gli esseri umani, e chi è convinto invece che siano poco più che bruti. Penso che nessuno, dal tempo di Varzil il Buono, sappia davvero niente di certo sul loro conto.

— No, c'è una cosa che sappiamo per certa — affermò Ellemir con aria tetra. — Combattono come gli uomini e talvolta persino con maggiore crudeltà.

— Questo sì — ribatté Damon, e rimase in silenzio, pensando agli uomini della sua guardia, caduti nell'imboscata, e ai loro cadaveri distesi sui fianchi della collina sotto Armida. Erano morti perché lui potesse star seduto lì, vicino al focolare, con Ellemir. Sapeva che non avrebbe potuto far nulla per salvarli, e condividere la loro morte non avrebbe fatto del bene a nessuno, ma ugualmente il senso di colpa lo lacerava e non si sarebbe attenuato. — Quando la tempesta si calmerà, devo arrangiarmi in qualche modo per tornare indietro a seppellirli — disse, e aggiunse dopo un attimo: — Se di loro è rimasto abbastanza da seppellire.

Ellemir citò un famoso proverbio delle montagne: — Il morto che è in cielo è troppo felice per affliggersi per il trattamento indegno del suo cadavere; il morto che è all'inferno ha troppe altre cose per cui affliggersi.

— Eppure — replicò ostinato Damon, — per i loro parenti, farò quello che posso.

— È il destino di Callista che mi tormenta, ora — riprese Ellemir. — Damon! Parli sul serio? Puoi credere veramente che Callista sia nelle mani di esseri non umani? A parte tutte le altre considerazioni, cosa potrebbero *volere* da lei?

— Per quanto riguarda questo, bambina, non so più di quanto ne sappia tu. È solo possibile, e dobbiamo accettare questa eventualità, che l'abbiano rapita per qualche ragione a noi inspiegabile, comprensibile solo per esseri non umani.

— Questo non ci è di nessun aiuto! — ribatté furiosa Ellemir. — Somiglia ai racconti dell'orrore che sentivo nella nursery! La Tal dei Tali veniva rapita dai mostri, e quando chiedevo perché i mostri la rapivano, la balia mi diceva che lo facevano perché erano mostri e i mostri erano cattivi... — Si interruppe per un momento, poi riprese: — Questo è un fatto *reale*, Damon! Lei è mia *sorella*! Non raccontarmi favole!

Damon la guardò negli occhi. — Niente era più lontano dalle mie intenzioni. Te l'ho detto prima. Nessuno sa *davvero* nulla sugli uomini-felini.

— Eccetto che sono malvagi!

— Che cos'è il male? — chiese con stanchezza Damon. — Di' che fanno del male alla nostra gente, e sarò pienamente d'accordo con te. Ma se dici che sono il male di per sé, e che senza nessuna ragione si divertono a nuocere agli altri, allora stiamo facendo di loro i mostri delle favole di cui parli tu. Ho solo detto che, dal momento che noi siamo umani e loro invece uomini-felini, forse dobbiamo accettare il fatto che non siamo in grado di capire, né ora né mai, quali siano state le ragioni che li hanno spinti a rapire tua sorella. Ma questo è solo qualcosa da tenere a mente: qualsiasi ipotesi facciamo sul suo rapimento, può essere soltanto un'approssimazione umana delle loro ragioni, e non l'intera verità. Tuttavia, a parte questo, perché qualsiasi popolazione dovrebbe rapire delle donne e perché Callista in particolare? Oppure, per quanto riguarda questa circostanza, perché qualsiasi bestia dovrebbe fare rapimenti? Non ho mai sentito dire che siano cannibali e, in ogni caso, le foreste sono piene di selvaggina in questa stagione; quindi possiamo assumere che il motivo non è questo.

— Stai tentando di farmi inorridire? — Ellemir sembrava ancora infuriata.

— Niente affatto. Sto cercando di *accantonare* gli orrori. Se ci fosse nella tua mente anche solo un vago pensiero che Callista sia stata uccisa e mangiata, credo tu possa metterlo da parte; dato che hanno ucciso le sue guardie e storpiato la sua madre adottiva, è chiaro che non volevano un *qualsiasi* essere umano, o persino una qualsiasi donna. Quindi, hanno preso lei non perché era umana, non perché era una donna, ma perché era una particolare femmina umana: perché era Callista.

— I banditi o i predoni da strada — disse Ellemir con voce sommessa, — rapiscono donne giovani, a volte, per renderle schiave o concubine, oppure per venderle nelle Città Aride.

— Credo che possiamo scordarci anche di questo — obiettò con decisione Damon. — Hanno lasciato tutte le tue serve; in ogni caso, cosa potrebbero farsene gli uomini-felini di una femmina umana? Ci sono state storie di incroci tra l'uomo e il *chieri*, nei tempi antichi, ma persino quelle sono per la maggior parte leggende e nessun uomo vivente può dire se trovano un qualche fondamento nei fatti oppure no. Per quanto riguarda l'altro popolo, le nostre donne non gli sono più utili di quanto le loro lo siano per noi. Naturalmente, è possibile che abbiano un prigioniero umano che vuole una moglie; ma anche se fossero così altruisti e gentili da essere disposti a procurargliene una, e devo ammettere che trovo difficile crederlo, c'erano una dozzina di serve negli edifici esterni, giovani come Callista, ugual-

mente belle e infinitamente più facili da raggiungere. Se volevano soltanto donne umane, come ostaggi o per venderle da qualche parte come schiave, avrebbero preso anche loro, o preso loro e lasciato Callista.

— O preso me. Perché prendere Callista dal suo letto e lasciare me addormentata e indisturbata nel mio?

— C'è anche questo particolare. Tu e Callista siete gemelle. Io riesco a distinguervi l'una dall'altra, ma ti conosco da quando i tuoi capelli erano troppo corti per essere intrecciati. Uno straniero non avrebbe mai saputo distinguervi e avrebbe potuto facilmente prendere Callista per te. Ora, è appena possibile che volessero semplicemente un ostaggio, o qualcuno da tenere prigioniero fino al pagamento del riscatto, e che abbiano preso quella che è capitata per prima a portata di mano.

— No — obiettò Ellemir. — Il mio letto è più vicino alla porta, e loro hanno girato intorno a me molto silenziosamente e con cura per arrivare a lei.

— Quindi, veniamo alla differenza che c'è tra voi. Callista è una telepate e una Custode. Tu non lo sei. Possiamo solo presumere che, in qualche modo, sapessero chi di voi era la telepate e che per qualche motivo volessero prendere in particolare la donna che si adattava a quella descrizione. Perché? Non lo so più di quanto lo sappia tu, ma sono sicuro che questa era la loro ragione.

— E questo non ci avvicina ancora ad una soluzione — insistette Ellemir, che sembrava in preda alla frenesia. — La realtà è che lei è sparita e noi non sappiamo dove si trovi! Quindi, tutto il tuo parlare non serve a nulla!

— No? Pensaci un attimo — ribatté Damon. — Sappiamo che probabilmente non è stata uccisa, se non per un eventuale incidente; se si sono sottoposti a così grandi fatiche per prenderla, v'è da credere che la trattino con grande cura, la nutrano bene, la tengano al caldo, la custodiscano come un tesoro. Forse è spaventata e sola, ma quasi certamente non ha freddo né fame, non soffre, e non ha subìto abusi fisici o molestie. Inoltre, è del tutto probabile che non sia stata violentata. Questo, almeno, dovrebbe tranquillizzarti.

Ellemir sollevò il bicchiere dimenticato e sorseggiò il vino. — Ma non ci aiuta a seguirla, né a sapere dove guardare. — Sembrava comunque più calma, e Damon ne fu lieto.

— Una cosa alla volta, ragazza. Forse, dopo la tempesta...

— Dopo la tempesta, qualunque percorso o traccia possano aver lascia-

to, sarà stata cancellata.

— Da tutto quello che ho sentito dire, gli uomini-felini lasciano tracce che non possono essere individuate da un uomo, ma solo, a malapena, da un altro felino. In ogni caso, non sono un segugio. Se posso darti un qualche aiuto, non sarà questo il modo.

Gli occhi di Ellemir si spalancarono, e lei improvvisamente gli si aggrappò al braccio.

— Damon! Anche tu sei un telepate, hai avuto un po' di addestramento... puoi trovare Callista in questo modo?

Sembrava così eccitata, così felice e viva di fronte a quella prospettiva, che Damon si sentì annientato dall'idea di dover distruggere quella speranza, ma sapeva di doverlo fare. — Non è così facile, Ellemir. Se tu, la sua gemella, non riesci a raggiungere la sua mente, deve esserci qualche ragione.

— Ma io non ho avuto nessun addestramento, ne so così poco — ribatté Ellemir piena di speranza. — Tu sei stato educato nella Torre...

L'uomo sospirò. — È vero. E tenterò. Ne ho sempre avuta l'intenzione. Ma non sperarci troppo, *breda.*

— Tenterai *ora*? — lo implorò lei.

— Farò quello che posso. Per prima cosa, portami qualche oggetto di Callista: dei gioielli, o un indumento che ha indossato spesso, qualcosa di questo tipo.

Mentre Ellemir andava a prenderlo, Damon estrasse la sua pietra delle stelle dall'involucro protettivo di seta che la circondava, e la fissò, meditando. Un telepate, sì, addestrato nella Torre secondo le antiche scienze telepatiche di Darkover, per un periodo molto breve. E il Dono ereditario, il *laran,* o potere telepatico, della famiglia dei Ridenow era la percezione psichica di forze extraumane, educate fino a diventare patrimonio genetico del Dominio dei Ridenow, proprio per un lavoro come quello, secoli prima. Ma in quegli ultimi tempi, le antiche scienze di Darkover erano cadute in disuso: a causa di matrimoni tra famiglie diverse, e di incroci, gli antichi Doni *laran* erano raramente puri. Damon aveva ereditato il Dono della sua famiglia per intero, ma per tutta la vita lo aveva considerato una maledizione, non una benedizione, e ora esitava a usarlo.

Così come aveva esitato a usarlo per salvare i suoi uomini: affrontò il fatto direttamente, adesso, e affrontò la sua colpa. Aveva percepito il pericolo. Il viaggio che avrebbe dovuto svolgersi tranquillo, un affare di routine, una missione di famiglia, si era trasformato in un incubo, che trasudava

la sensazione di pericolo, eppure lui non aveva avuto il coraggio di servirsi della sua pietra delle stelle, la matrice che gli era stata data durante l'addestramento nella Torre, e che era troppo intimamente sintonizzata sugli schemi telepatici della sua mente per poter essere usata o per sino toccata da qualcun altro.

Perché la temeva... l'aveva sempre temuta.

Il tempo turbinò, scivolò via per un attimo, eliminando quindici anni di intervallo: un Damon più giovane era in piedi, con il capo chino, davanti alla Custode Leonie, quella stessa Leonie che ora stava invecchiando e della quale Callista avrebbe dovuto prendere il posto. Non era una donna giovane neanche allora, Leonie, e ben lungi dall'essere bella, con i capelli color di fiamma che già sbiadivano e il corpo piatto e sparuto; ma i suoi occhi grigi erano gentili e colmi di pietà.

— No, Damon, non è che tu abbia sbagliato o mi abbia arrecato dispiacere. E tutti noi, me compresa, ti ammiriamo e ti apprezziamo. Ma sei troppo sensibile, non riesci a barricarti. Se fossi nato donna, in un corpo di donna — aggiunse, poggiandogli una mano leggera sulla spalla, — saresti stato una Custode, forse una delle più grandi. Ma come uomo... — scrollò debolmente le spalle, — ... ti distruggeresti, ti faresti a pezzi. Forse, libero dalla Torre, puoi essere in grado di circondarti di altre cose, di diventare meno sensibile, meno... — Esitò, cercando la parola giusta. — ... meno vulnerabile. È per il tuo bene che ti mando via, Damon; per la tua salute, per la tua felicità, forse proprio per la tua salute mentale. — Lievemente, quasi in un sospiro, le labbra di lei gli sfiorarono la fronte. — Sai che ti voglio bene; per questa ragione, non voglio distruggerti. Va', Damon.

Di fronte a quelle parole non c'era possibilità di appello, e Damon se n'era andato, maledicendo la vulnerabilità, il Dono che portava come una disgrazia.

Si era costruito una nuova carriera nel Consiglio dei Comyn, e anche se non era un soldato né uno spadaccino, aveva svolto il suo turno di comando delle guardie: costretto a farlo, aveva sentito costantemente il bisogno di mettersi alla prova. Non ammetteva mai, nemmeno con se stesso, quanto profondamente quell'ora passata con Leonie avesse lacerato la sua età adulta. Si era ritratto pieno di orrore e di panico da qualsiasi lavoro con la pietra delle stelle (anche se la portava ancora: era divenuta parte di lui).

E adesso doveva farlo, anche se la sua mente, i suoi nervi, tutti i suoi sensi vi si opponevano...

Tornò con un sussulto al presente, mentre Ellemir gli rivolgeva una do-

manda: — Damon, dormi?

Lui scosse la testa per liberarla dai fantasmi del timore e del fallimento passato. — No, no. Mi sto preparando. Che cos'hai, di Callista, per me?

Lei aprì la mano: dentro, c'era una farfalla di filigrana argentea, graziosamente adornata di stelle con gemme multicolori. — Callista la metteva sempre tra i capelli — spiegò Ellemir, e infatti uno o due capelli lunghi e serici erano ancora impigliati nel fermaglio.

— Sei sicura che sia sua? Immagino che, come tutte le sorelle, condividiate gli ornamenti: le mie sorelle erano solite lamentarsi di questo.

Ellemir si voltò per mostrargli il fermaglio a forma di farfalla che aveva sulla nuca. — Mio padre ha sempre fatto fabbricare i suoi gioielli in argento e i miei in oro, in modo che li potessimo distinguere. Queste le ha fatte fare per noi a Carthon anni fa, e da allora Callista l'ha messa tra i capelli ogni giorno; non dà molto peso ai gioielli, perciò mi ha regalato il braccialetto che faceva da parure, ma ha sempre portato il fermaglio.

Il discorso sembrava circostanziato e convincente. Damon prese il fermaglio argenteo tra le dita, chiuse gli occhi, e cercò, a titolo di prova, di percepire da esso quello che poteva. — Sì, questo è di Callista — concluse dopo un momento, e lei ribatté: — Puoi affermarlo davvero?

Damon scrollò le spalle. — Dammi per un attimo il tuo — proseguì, ed Ellemir si girò e si tolse dai capelli il fermaglio simile all'altro, voltandosi da una parte, con modestia, in modo tale che lui poté dare soltanto un fugacissimo sguardo al suo collo nudo. In quell'istante, era così sensibile nei suoi confronti che persino quello sguardo momentaneo e fugace lo fece sussultare, provocando nel suo corpo un susseguirsi di consapevolezza sensuale e di risposta profonda. Con decisione, accantonò la cosa ad un livello più profondo di coscienza: non c'era tempo per quello, ora. Ellemir gli pose l'ornamento dorato nella mano. Vibrava della sua personalità. Damon trasse un profondo sospiro e, ancora una volta, spinse la consapevolezza al di sotto del livello cosciente. — Chiudi gli occhi — ordinò.

Come una bambina, lei li serrò stretti.

— Tendi le mani... — Damon pose uno degli ornamenti in ciascuno dei piccoli palmi rosei. — Ora, se non riesci a dirmi qual è il tuo, non sei figlia del Dominio degli Alton...

— Mi hanno esaminata quando ero bambina, per vedere se avevo il *laran* — protestò Ellemir. — Mi hanno detto che non ne ho affatto, a confronto di Callista...

— Non confrontarti mai con nessuno — l'ammonì Damon, con un'im-

provvisa e violenta nota di rabbia nella voce. — Concentrati, Ellemir.

— Questo è mio: ne sono sicura — esclamò lei, con una strana e bizzarra sfumatura di sorpresa nella voce.

— Guarda e vedrai.

Aprì gli occhi azzurri e fissò esterrefatta il fermaglio con la farfalla dorata che aveva in mano. — Ebbene, lo è! L'altra sembrava estranea, questa... come ho fatto?

Damon si strinse nelle spalle. — Questo, il tuo, porta impressa la tua personalità — spiegò. — Sarebbe stato più semplice ancora se tu e Callista non foste gemelle, perché le gemelle condividono molto anche le vibrazioni. Questo è il motivo per cui volevo essere del tutto sicuro che non avessi mai indossato il suo gioiello, poiché è abbastanza difficile distinguere una gemella dall'altra solo per mezzo dell'impronta telepatica. Naturalmente, dal momento che Callista è una Custode, la sua impronta è più chiara. — Si interruppe, sentendo un'improvvisa ondata di rabbia. Ellemir aveva sempre vissuto all'ombra della gemella. Ed era troppo buona, troppo gentile e buona, per provare risentimento. Perché doveva essere così umile?

Forzatamente, calmò l'irrazionale impulso di rabbia. — Penso che tu abbia più *laran* di quanto ritenga di averne — disse con calma, — anche se è vero che, nei gemelli, sembra che uno abbia sempre più della giusta parte di Dono, e l'altro meno. Questo è il motivo per cui le migliori Custodi appartengono spesso a una coppia di gemelle, dal momento che hanno i loro potenziali psi e una parte di quelli della sorella.

Si mise la pietra delle stelle nel cavo delle mani; essa gli ammiccò in risposta, azzurra ed enigmatica, con piccoli nastri di fuoco che strisciavano nelle sue profondità. *I fuochi che gli bruciavano l'anima fino a ridurla in cenere...* Damon strinse i denti contro la fredda ondata di nausea provocata dal terrore. — Dovrai aiutarmi — ordinò con voce rude.

— Ma come? Non so niente di queste cose.

— Non hai mai sorvegliato Callista quando andava *fuori?*

Ellemir scosse la testa. — Non mi ha mai rivelato niente del suo addestramento o del suo lavoro. Diceva che era difficile e che preferiva dimenticarlo, quando era qui.

— È un peccato — constatò Damon, mettendosi comodo sulla sedia. — Comunque dovrò insegnartelo adesso. Sarebbe più facile se tu avessi già esperienza in queste cose, ma ne possiedi abbastanza per fare ciò che devi. È semplice. Ecco. Poggia le mani sui miei polsi, in modo che io possa ancora vedere la pietra delle stelle... sì, lì, nel punto in cui si sentono le pul-

sazioni. Ora... — Allungò le mani, facendo tentativi e cercando di instaurare un leggero contatto telepatico. Lei si ritrasse fisicamente, e Damon sorrise. — Sì, va bene, riesci a percepire il contatto. Ora tutto quello che devi fare è sorvegliare il mio corpo mentre sono fuori di esso in cerca di Callista. All'inizio, quando andrò *fuori*, ti sembrerò freddo al tatto, e il mio cuore e le mie pulsazioni rallenteranno leggermente. È normale: non avere paura. Ma se verremo interrotti, non lasciare che nessuno mi tocchi; soprattutto, non lasciare che nessuno mi muova. Se il polso comincia ad accelerare e a battere troppo in fretta, e se le vene alle tempie si gonfiano, o se il mio corpo comincia a diventare mortalmente freddo oppure molto caldo, allora devi svegliarmi.

— Come faccio?

— Chiamami per nome, con tutta la tua forza — rispose Damon. — Non devi parlare a voce alta, devi soltanto proiettare i tuoi pensieri verso di me, mentre pronunci il mio nome. Se non riesci a svegliarmi e se le cose peggiorano... ad esempio, se mostro di avere difficoltà di respirazione... svegliami *subito*; non indugiare di più. Come ultimo tentativo, ma soltanto se non riesci a svegliarmi in nessun altro modo, tocca la pietra. — Si ritrasse mentre lo diceva. — Soltanto come ultimo disperato espediente, però: è doloroso, e può provocarmi uno shock. — Sentì tremare le mani di lei mentre gli si aggrappavano ai polsi, e percepì il suo timore e la sua esitazione come una leggera nebbia che oscurava la chiarezza dei suoi stessi pensieri.

Povera bambina. Non avrei dovuto farle questo. Maledetta sorte. Callista doveva proprio mettersi nei guai... Si costrinse ad essere leale, e cercò di calmare il cuore che pulsava forte. Non era neanche colpa di Callista: doveva tenere in serbo le imprecazioni per i suoi rapitori.

— Non essere arrabbiato, Damon — mormorò timidamente Ellemir. Lui pensò: *è un buon segno che lei percepisca che sono arrabbiato.*

— Non sono arrabbiato con te, *breda* — disse a voce alta. Usò il termine familiare, che poteva significare semplicemente *parente* o, in senso più intimo, *cara*. Si sistemò il più comodamente possibile, concentrandosi sulle sensazioni emesse dal fermaglio per capelli di Callista che aveva tra le mani, con la pietra delle stelle su di esso, lievemente pulsante in un ritmo inconscio conforme alle sue correnti nervose. Cercò di oscurare ogni altra cosa, ogni altra sensazione, la percezione delle mani fredde di Ellemir sui suoi polsi e del respiro caldo di lei contro la gola, il leggero profumo femminile della sua vicinanza; cancellò tutto questo, cancellò il guizzo del

fuoco e della candela al di là di esso, le ombre della stanza, lasciò che la vista sprofondasse nella pulsazione azzurra della pietra delle stelle. Percepì, più che sentire fisicamente, i muscoli che si rilassavano mentre il corpo diventava insensibile. Per un attimo, non esistette nulla eccetto il vasto azzurro della pietra delle stelle, che pulsava con il battito del suo cuore, poi il cuore si fermò, o almeno lui non fu più consapevole di niente tranne che dell'azzurro che si estendeva: una luce, una fiamma azzurra, un mare che si precipitava ad annegarlo...

Con uno shock, breve e vibrante, fu fuori dal suo corpo e al di sopra di esso, e guardò giù dall'alto, con un certo ironico distacco, verso la forma piccola e afflosciata sulla sedia, con la ragazza fragile e dall'aria spaventata che era lì inginocchiata e che gli teneva stretti i polsi. Non vedeva davvero, ma percepiva in qualche strano, oscuro modo, attraverso le palpebre chiuse.

Nella sopraluce che si formava intorno a lui, lanciò un rapido sguardo verso il basso. Il corpo sulla sedia indossava un giustacuore logoro e calzoni di pelle da viaggio, ma come sempre, quando usciva *fuori*, si sentiva più alto, più forte, più muscoloso e si muoveva con naturale agilità, mentre le pareti della grande sala si assottigliavano e si spostavano. E questo corpo, se si poteva chiamarlo corpo, indossava una tunica lucente verde e oro, che brillava di una leggera luminosità riflessa dal camino. Leonie, una volta, gli aveva detto: — Questo è il modo in cui la tua mente vede se stessa. — Aveva le braccia e i piedi nudi, e provava un assurdo fremito di divertimento. *Uscire in una bufera così*? Ma naturalmente la bufera non era lì, anche se lui la sentiva, riuscendo a percepire il leggero ululato del vento, consapevole che la violenza della tempesta doveva essere davvero intensa se la sua eco poteva persino penetrare nel sopramondo. Mentre formulava questo pensiero, sentì che cominciava a tremare, e rapidamente accantonò il pensiero e il ricordo della bufera: la sua consapevolezza poteva concretizzarla su quel piano e portarla lì.

Si mosse, scivolando, e intanto avvertiva la presenza della farfalla ingioiellata di Callista, ancora nelle sue mani, che si agitava come una cosa viva, palpitava dell'impressione della «voce» mentale di lei. Cercò di sensibilizzarsi ai riverberi particolari di quella «voce», aggiungendo ad essa il suo richiamo, un urlo che gli sembrò simile a un ruggito imperioso.

— *Callista*!

Non ci fu risposta. In realtà, non se l'era aspettata: se fosse stato così semplice, Ellemir si sarebbe già messa in contatto con la sua gemella. In-

torno a lui, il sopramondo era immobile come la morte; si guardò attorno, consapevole per tutto il tempo del fatto che il mondo, e lui stesso, erano soltanto delle comode visualizzazioni di un qualche livello intangibile della realtà... lui lo vedeva come un «mondo» perché era più comodo vederlo e sentirlo in quel modo piuttosto che come un regno mentale intangibile. Visualizzava se stesso come un corpo che attraversava una grande pianura vuota e arida, perché era più facile, e meno sconcertante, dell'atto di raffigurarsi come un punto di pensiero privo di corpo, alla deriva in mezzo ad altri pensieri. Sul momento, gli sembrava simile a un enorme orizzonte piatto che si estendeva lontano, buio, nudo e silenzioso in spazi e cieli senza fine. Nella distanza, andavano alla deriva delle ombre che suscitarono la sua curiosità; quindi si mosse rapidamente, senza la necessità di fare dei passi, in quella direzione.

Quando si avvicinò, le ombre diventarono più chiare, forme umane che sembravano stranamente grigie e fuori fuoco... Sapeva che, se avesse parlato con loro, sarebbero immediatamente svanite (se non avevano niente a che fare con lui o con la sua ricerca), oppure, subito, si sarebbero messe a fuoco in modo chiaro. Il sopramondo non era mai vuoto: c'erano sempre delle menti fuori nello spazio astrale, per una ragione o per l'altra, anche se erano soltanto persone che dormivano e che erano uscite dai loro corpi e le cui menti attraversavano la sua, nel regno senza forma del pensiero. Vide alcuni visi indistinti, come riflessi nell'acqua, di gente che riconobbe vagamente. Sapeva che questi erano suoi parenti o conoscenti che stavano dormendo o erano in profonda meditazione, e che in qualche modo lui era entrato nei loro pensieri. Sapeva anche che alcuni di loro si sarebbero svegliati con il ricordo di averlo visto in sogno. Li oltrepassò senza fare alcun tentativo di parlare. Nessuno di loro poteva avere a che vedere con la sua ricerca.

Lontano, in distanza, vide una grande struttura luminosa, che riconobbe, grazie a visite precedenti a quel mondo, come la Torre in cui era stato addestrato, anni prima. Di solito, in viaggi del genere, le girava intorno, senza passarci vicino, ma ora si sentì sempre più attirato in quella direzione. Mentre si avvicinava, essa prese forma e solidità. Generazioni di telepati erano state addestrate lì, avevano esplorato il sopramondo da quella base e su quello sfondo. Non c'era da meravigliarsi che la Torre fosse fissa come punto di riferimento nel sopramondo. Pensò che di certo Callista si sarebbe recata lì, se fosse stata fuori sui livelli, e libera.

Ora Damon era sulla pianura, proprio sotto la struttura sovrastante della

Torre. Erba, alberi e fiori avevano cominciato a materializzarsi con chiarezza intorno a lui: erano la sua memoria e le visualizzazioni congiunte di tutti quelli che erano venuti nel sopramondo dalla Torre, a ricreare in quel luogo la sua immagine relativamente solida. Ora camminava tra alberi familiari e fiori profumati con un doloroso senso di perdita, di nostalgia, quasi di tristezza per le cose passate. Attraversò il cancello che riluceva debolmente e rimase in piedi per un po' sulle pietre ricordate. Improvvisamente, davanti a lui, si materializzò una donna velata, ma persino attraverso i veli Damon la riconobbe: era Leonie, la Custode-maga durante gli anni che lui aveva passato là. Il suo viso era un po' offuscato: sapeva che per metà era la faccia che ricordava e per metà quella che lei aveva adesso.

— Leonie — chiamò, e la figura indistinta si concretizzò, prese una forma più definita e più chiara, persino nei braccialetti gemelli di rame, a forma di serpente, che lei indossava sempre.

— Damon — gli domandò Leonie, in un rimprovero gentile, — che stai facendo qui fuori, su questo livello, di notte?

Damon protese il fermaglio d'argento a forma di farfalla e lo sentì freddo e concreto tra le dita. — Sto cercando Callista. È sparita, e la sua gemella non riesce a trovarla da nessuna parte. L'hai vista qui? — disse, e sentì la propria voce stranamente assottigliata.

Leonie sembrò turbata. — No, mio caro. Anche noi l'abbiamo cercata, e non è da nessuna parte, su nessun livello che possiamo raggiungere. Di tanto in tanto riesco a sentirla, a percepire la sua presenza vivente, ma dovunque io guardi, non la raggiungo.

Damon si sentì profondamente preoccupato. Leonie era una telepate forte e addestrata, e le erano noti tutti i livelli accessibili del sopramondo, dove camminava con la stessa facilità con cui lo faceva nel mondo solido del corpo. Il fatto che il pericolo di Callista le fosse noto, e che lei stessa non fosse riuscita a localizzare la sua pupilla ed amica, era inquietante. Dove, in quale mondo, si stava nascondendo Callista?

— Forse tu puoi trovarla, mentre io non sono riuscita a farlo — affermò Leonie gentilmente. — La parentela di sangue è un legame profondo, e può riunire i parenti laddove l'amicizia o l'affinità falliscono. In qualche modo, io penso che sia là. — Alzò un braccio indistinto e lo puntò. Damon si voltò nella direzione indicata, e vide soltanto un'oscurità fitta e nebbiosa.

— L'oscurità è nuova su quel livello — disse Leonie. — Ma nessuno di noi riesce ad aprirvi una breccia, almeno non ancora. Quando ci muoviamo in quella direzione, siamo respinti indietro, come se ci allontanassero con

la forza. Non so quali nuove menti vi si siano stabilite, ma non sono venute qui col nostro permesso.

— E credi che Callista si sia smarrita in quel livello e sia trattenuta li, incapace di penetrare nell'ombra con la mente?

— Temo di si. Se la tenessero drogata, o ipnotizzata, oppure se le avessero portato via la pietra delle stelle o se fosse stata così maltrattata da avere la mente oscurata dalla follia, allora a noi potrebbe sembrare, su questo livello, che lei fosse imprigionata in una grande e impenetrabile oscurità.

Rapidamente, con la velocità del pensiero, Damon disse a Leonie quello che sapeva del rapimento di Callista, dal suo stesso letto, ad Armida.

— Non mi piace — commentò Leonie. — Quello che mi dici mi spaventa. Ho sentito che ci sono uomini estranei provenienti da un altro mondo, a Thendara, e che sono venuti qui col permesso degli Hastur. Di tanto in tanto, uno di loro si smarrisce in un sogno nel sopramondo, ma le loro forme e le loro menti sono strane, e per la maggior parte svaniscono se uno rivolge loro la parola. Ci sono solo ombre qui, ma sembrano abbastanza inoffensive, uomini come gli altri, senza molta abilità nel muoversi nei regni della mente. Trovo difficile credere che questi terrestri (questo è il modo in cui si definiscono) possano aver avuto una qualche parte in ciò che è successo a Callista. Che ragione avrebbero potuto avere? E dato che sono sul nostro mondo per tacita tolleranza, perché dovrebbero rendercisi nemici con una condotta simile? No, sembra che in tutto ciò ci sia una finalità maggiore di questa.

Damon si rese conto che aveva di nuovo freddo e stava tremando. Il piano sembrava vibrare sotto i suoi piedi. Sapeva che, se desiderava rimanere nel sopramondo, doveva muoversi. Parlare con Leonie era stato un conforto, ma non doveva indugiare lì, se sperava di continuare la sua ricerca di Callista. Sembrò che Leonie seguisse la sua decisione, perché disse: — Cerca, allora. Ricevi la mia benedizione. — Proprio mentre sollevava la mano nel gesto rituale, la sua forma svanì e Damon scoprì che era indietreggiato a una grande distanza e non si trovava più tra le pietre familiari del cortile della Torre, ma aveva percorso molta strada, sulla pianura grigia, verso l'oscurità.

Il freddo aumentò e lui tremava per le folate ricorrenti, simili a venti ghiacciati che soffiavano con forza da quel luogo oscuro. Le Terre Oscurate, pensò cupo e, contro il freddo, visualizzò rapidamente se stesso vestito di un mantello pesante, verde e dorato. Il freddo diminuì, ma solo un poco, e il suo movimento verso l'oscurità diventò sempre più lento, come se da

quel luogo buio fluisse una pressione, che lo spingeva indietro, sempre più indietro. Lottò contro di essa, invocando di nuovo il nome di Callista. *Se è da qualche parte, fuori, sui livelli, mi sentirà*, pensò. Ma se Leonie l'aveva cercata invano, come poteva sperare *lui* di ritrovarla?

L'oscurità fluì come una nube fitta e ribollente, e sembrò improvvisamente popolata di figure oscure e contorte, facce appena intraviste che lo minacciavano, gesti intimidatori compiuti da arti che apparivano per un attimo e poi sparivano di nuovo. Damon sentì uno spasimo di paura, un desiderio quasi angoscioso del mondo solido e del suo corpo concreto e del focolare ad Armida... Il mondo sembrava pieno di urla e di minacce udite per metà. *Indietro! Torna indietro o morirai!*

Avanzò a fatica, aprendosi la strada con energia contro la pressione. Il fermaglio a forma di farfalla di Callista, tra le sue mani, sembrava brillare, agitarsi e vibrare, e Damon sapeva che si stava avvicinando alla ragazza, si stava avvicinando...

— Callista! Callista!

Per un attimo, la fitta nuvola scura si assottigliò, e Damon quasi la vide, un'ombra, una figura indistinta, vestita di una camicia da notte leggera e lacera, con i capelli sciolti e spettinati, il viso scuro segnato dal dolore e dalle lacrime. Tese le mani verso di lui, invocandolo, e la sua bocca si mosse, ma lui non riuscì a sentire. Poi l'oscurità ribollì di nuovo, e per un momento Damon vide lame rilucenti di spade dalla forma strana che fendevano l'aria.

Rapidamente perse ancora terreno e, con un pensiero veloce, trasformò il mantello pesante e caldo nella cotta risplendente di un'armatura, appena in tempo. Sentì infatti le lame di spade per metà visibili schiantarsi contro di essa e una fitta di dolore da incubo venne e se ne andò, d'un tratto, vicino al cuore.

Le spade si ritrassero nell'oscurità, e di nuovo Damon cercò di premere in avanti. Poi l'oscurità ricominciò a ribollire, come il turbinare di un tornado, e dalla fitta spirale della nuvola vorticosa arrivò una voce sottile e malevola.

— Torna indietro. Non puoi venire qui.

Damon mantenne la propria posizione, sforzandosi energicamente di rendere reale la sensazione della superficie sotto gli stivali, di materializzare le pietre familiari del pavimento in modo tale che lui e il suo antagonista invisibile sì fronteggiassero su un terreno di sua scelta. Ma, sotto di lui, la superficie si increspò e fluì come acqua, finché Damon non si sentì intor-

pidito; e di nuovo la voce parlò, in tono imperioso.

— Vattene, ti dico. Vattene ora che puoi ancora farlo!

— Con quale diritto mi ordini di andarmene?

— Non so niente del diritto — rispose la voce indifferente e fioca. — Ho il potere di farti andar via, e lo farò. Perché provocare una tale lotta senza necessità?

Damon mantenne la posizione, anche se gli pareva di ondeggiare in un ritmo nauseante che lo portava su e giù, con la testa che gli pulsava per il dolore. — Me ne andrò se la mia parente verrà con me.

— Te ne andrai, subito. E questo è tutto ciò che intendo dire — replicò la voce, e Damon sentì una spinta enorme di energia, un grande colpo che gli fece turbinare la testa. Lottò all'interno dell'oscurità ribollente, e urlò: — Fatti vedere! Chi sei? Con quale diritto vieni qui? — La pietra delle stelle, o la sua controparte mentale, era ancora tra le sue dita; la innalzò sopra la testa, come una lanterna, e l'oscurità fu illuminata da un'abbagliante luce azzurra. A quel bagliore, scorse una figura alta e vestita in modo strano, con una testa selvaggia da gatto, e grandi artigli...

In quel momento ci fu un altro di quei colpi violenti. Mentre spirava un grande vento ululante, Damon si trovò, solo, su ciò che sembrava il fianco scivoloso di una collina. Intorno a lui c'erano il vento e gli aghi del nevischio, affilati come rasoi, che gli sferzavano il viso... la neve fitta e sferzante, la tempesta...

Lottò per riguadagnare il suo punto d'appoggio, consapevole che là fuori aveva incontrato qualcosa che non aveva mai visto prima, su quel livello. Ebbe la sensazione che gli si accapponasse la pelle, e si tese, sapendo che doveva lottare per la sua salvezza, per la sua stessa vita...

I telepati di Darkover erano addestrati a lavorare con le pietre delle stelle, che avevano il potere, se assistite dalla mente umana, di trasformare l'energia direttamente da una forma all'altra. Nei regni in cui le loro menti viaggiavano per portare a termine quel lavoro, c'erano cose strane, intelligenze che non erano umane, ma provenivano da altri regni dell'esistenza. Per la maggior parte, esse non avevano niente a che fare con il genere umano. Altre, quando venivano toccate da menti umane in ricerca dei regni ai quali esse (le intelligenze aliene) appartenevano, erano propense a mettersi in contatto. Alcune, raggiunte da menti umane addestrate ad avvicinarsi ai loro livelli, rimanevano in contatto con i livelli umani, e venivano visualizzate come demoni o persino come dèi. Il Dono dei Ridenow, il Dono di Damon, era stato volontariamente coltivato nelle menti della sua

famiglia per permettere ai suoi membri di fiutare e di guadagnare un contatto con queste presenze aliene.

Ma lui non ne aveva mai vista una che avesse preso quella forma... *il Grande Felino...* era deliberatamente malevolo, non solo indifferente. Lo aveva lanciato lì, nel livello della tempesta...

Si costrinse a cercare la razionalità. La bufera non era reale. Era una bufera-pensiero, solidificata lì per mezzo del pensiero, e lui poteva rifugiarsi in altri regni, dove essa non imperversasse. Visualizzò la calda luce solare, una montagna illuminata dal sole... per un attimo gli aghi di neve si assottigliarono, poi ripresero a cadere con forza rinnovata. Qualcuno glieli stava proiettando contro... qualcuno o *qualcosa.* Gli uomini-felini? Allora, Callista era in mano loro?

Le folate di vento diventarono più forti, costringendo il suo corpo indebolito a inginocchiarsi. Lottò, scivolò, cadde sul ghiaccio ruvido, che lo tagliò. Si sentì sanguinare, congelare, indebolire...

Morire...

Pensò, con fredda razionalità: *devo andarmene da questo livello, devo tornare al mio corpo.* Se rimaneva intrappolato lì, fuori del suo corpo, quest'ultimo avrebbe vissuto per un po', nutrito come quello di un bambino e impotente, appassendo lentamente; alla fine, sarebbe morto.

Emise un richiamo che sembrò un urlo: *Ellemir, Ellemir. Svegliami, riconducimi indietro, tirami fuori di qui*! Urlò più volte, sentendo l'ululato del vento che portava lontano il suo grido nell'oscurità sferzata dagli aghi di neve. Aveva il viso tagliato, le mani sanguinanti, mentre si sforzava ancora di alzarsi in piedi nella neve, di sollevarsi sulle ginocchia, persino di strisciare...

La sua lotta diventò sempre più debole, e una sensazione di totale impotenza, quasi di rassegnazione, lo sopraffece. *Non avrei mai dovuto fidarmi di Ellemir. Non è abbastanza forte. Non riuscirò a uscire di qui.* Sembrò che fosse slittato, scivolato, avanzato a fatica nella bufera da incubo, per ore, per giorni.

L'agonia lo trafisse come una lancia, e una morsa di dolore gli strinse la testa. Un bagliore di fuoco azzurro divampò selvaggiamente intorno a lui, ci fu un colpo simile a un tuono, e Damon, debole, ansimante ed esausto, si trovò disteso nella poltrona, nella grande sala ad Annida. Il fuoco si era affievolito da molto tempo, e la stanza era gelata. Ellemir, pallida e terrorizzata, le labbra livide e tremanti, lo guardava. — Damon, oh, Damon! Oh, svegliati, svegliati!

— Sono qui, sono tornato — ansimò dolorosamente. In qualche modo, lei lo aveva raggiunto nell'incubo del sopramondo e lo aveva riportato indietro. La testa e il cuore gli pulsavano, e batteva i denti. Si guardò intorno: la luce del giorno cominciava a filtrare attraverso le lunghe finestre. Fuori, il cortile era tranquillo e silenzioso nell'alba; la tempesta era finita, dentro e fuori. Sbatté le palpebre e scosse la testa. — La bufera — disse, debolmente.

— Hai trovato Callista?

Scosse la testa. — No, ma ho trovato ciò che la possiede, qualunque cosa sia, e si è quasi impadronito anche di me.

— Non riuscivo a svegliarti; eri bluastro, ansimavi e ti lamentavi tanto. Alla fine, ho afferrato la pietra delle stelle — confessò Ellemir. — Quando l'ho fatto, credevo che fossi in preda a una convulsione, temevo di ucciderti...

Damon pensò che lo aveva quasi fatto. Ma meglio quello che lasciarlo morire nella bufera che infuriava nel sopramondo. Lei aveva pianto. — Povera ragazza, devo averti spaventata alla follia — le disse teneramente, e la attirò a sé. Lei gli si sedette sulle ginocchia, ancora tremante, e Damon si rese conto che Ellemir aveva freddo quasi quanto lui. Prese una coperta da viaggio di pelliccia che era distesa sullo schienale della poltrona e l'avvolse intorno a entrambi. Avrebbe presto riattizzato il fuoco, ma per ora era sufficiente accovacciarsi nel confortevole tepore della coperta, sentire la rigidità gelata della ragazza allentarsi un po' e i suoi brividi calmarsi. — Mio povero, piccolo amore, ti ho spaventata e sei quasi morta di freddo e di paura — mormorò, tenendola stretta a sé. Le baciò le guance fredde e bagnate di lacrime, e si rese conto che aspettava di farlo da tanto, tanto tempo; lasciò che i baci si spostassero lentamente dal viso bagnato alle labbra, nel tentativo di scaldarle con le sue. — Non piangere, cara, non piangere.

Lei si agitò un po' contro di lui, non per protestare, ma per contraccambiarlo. — I servitori sono ancora a letto. Dovremmo attizzare il fuoco, chiamarli... — disse, con voce appannata.

— Al diavolo i servitori. — Non voleva che nessuno interrompesse quella nuova consapevolezza, quella nuova e splendida intimità. — Non voglio lasciarti andare, Ellemir.

Lei sollevò il viso e lo baciò sulla bocca. — Non devi farlo — disse dolcemente, e giacquero tranquilli, insieme, vicini nella grande coperta di pelliccia, toccandosi appena, ma scaldati da quel contatto. Damon era consa-

pevole della stanchezza mortale e della fame, del terribile esaurimento della forza nervosa che era il prezzo inevitabile del lavoro telepatico. Razionalmente, sapeva che avrebbe dovuto alzarsi, attizzare il fuoco, far portare del cibo, altrimenti avrebbe pagato con ore o giorni di apatia e di malessere. Ma non riusciva a costringersi a muoversi, era profondamente restio a far allontanare Ellemir dalle proprie braccia. Per un attimo, lasciando che la stanchezza avesse il sopravvento, si abbandonò a un breve sonno, o a uno svenimento.

Ellemir lo stava scuotendo e nella sala illuminata c'era un rumore di qualcosa che batteva, un suono, un urlare estraneo. — C'è qualcuno alla porta — disse Ellemir con aria stupita. — A quest'ora? E i servitori...? Che cosa...

Damon si liberò dalla coperta e si alzò in piedi; attraversò la sala dirigendosi verso il cortile e lo superò per raggiungere le grandi porte esterne sprangate. Rigido, con dita che non erano pratiche, armeggiò con il catenaccio e lo tirò indietro.

Sulla soglia c'era un uomo, avvolto in un grande cappotto di pelliccia di foggia poco familiare, e con addosso abiti stracciati e strani. — Sono forestiero e mi sono perso — disse con accento straniero e alieno. — Faccio parte della spedizione di perlustrazione della Città Commerciale. Potete offrirmi rifugio, e mandare un messaggio alla mia gente?

Damon, per un attimo, lo guardò confuso. Alla fine, rispose lentamente: — Sì, entra, entra, straniero; che tu sia il benvenuto. — Poi, voltatosi verso Ellemir, riprese: — È soltanto uno dei terrestri di Thendara. Ho sentito parlare di loro, sono inoffensivi. È desiderio degli Hastur che ci mostriamo ospitali nei loro confronti, quando ne hanno bisogno, anche se questo è proprio fuori strada. Chiama i servitori, *breda*; probabilmente ha bisogno di cibo e di fuoco.

— Entra; che tu sia benvenuto ad Armida e nell'ospitalità del Dominio degli Alton, straniero — disse allora Ellemir, ripresasi dallo stupore. — Ti aiuteremo come possiamo... — Si interruppe, perché lo sconosciuto la stava fissando con occhi spalancati e spaventati, mormorando con voce tremante: — Callista! Callista! Sei reale!

Ellemir lo fissò confusa quanto lui. — No, no, non sono Callista, sono Ellemir — balbettò. — Ma cosa puoi... cosa puoi sapere *tu* di Callista?

CAPITOLO QUINTO

— Posso dirti anche subito che non credo a una parola di tutto questo — esclamò la ragazza che si chiamava Ellemir.

Andrew Carr pensò: *è ancora difficile accettare il fatto che lei non sia Callista*; *sono così* maledettamente *simili*! Si rimise a sedere su una pesante panca di legno davanti al fuoco, apprezzando il tepore crescente. Era bello trovarsi di nuovo dentro una casa vera, anche se la tempesta era finita. Sentì l'odore del cibo che veniva cucinato da qualche parte, e anche questo era meraviglioso; avrebbe potuto essere tutto meraviglioso, se non fosse stato per la ragazza che somigliava tanto a Callista e, altrettanto stranamente, non lo era. Stava in piedi di fronte a lui, e lo guardava con desolata ostilità, ripetendo: — Non ti credo.

L'uomo snello dai capelli rossi, inginocchiato vicino al camino, per alimentare il fuoco che stava diventando più forte (anche lui sembrava stanco e infreddolito, e Carr si chiese se fosse malato) la rimproverò, senza alzare la testa: — Questo non è leale, Ellemir. Sai che cosa sono. Riesco a distinguere quando mi stanno mentendo, e lui non mente. Ti ha *riconosciuto.* Quindi deve aver visto te oppure Callista. E un *terrestre*, dove avrebbe potuto vedere Callista? A meno che, come afferma lui, la sua storia non sia reale.

Il viso di Ellemir aveva un'espressione ostinata. — Come possiamo sapere che non è stata la *sua* gente a imprigionare Callista? — ribatté. — Viene da noi con una storia folle secondo cui Callista, in qualche modo, lo avrebbe raggiunto e guidato mentre era smarrito sulle montagne, salvandolo dalla tempesta. Stai cercando di farmi credere che Callista è riuscita a raggiungere questo essere di un altro mondo, questo straniero, quando tu non hai potuto trovarla nel sopramondo e quando lei non è riuscita ad arrivare a me, la sua sorella gemella? Mi dispiace, Damon, semplicemente non posso crederlo.

Carr guardò la ragazza dritto negli occhi. — Se stai per dire che sono un bugiardo, rivolgiti *a me*, non scavalcarmi. Questa mia storia, come la chiami tu, non è piacevole da raccontare. Credi che mi piaccia sembrare un pazzo? All'inizio, pensavo che la ragazza fosse un fantasma, come ti ho detto; o che ero già morto e vedevo quello che viene dopo la morte, qualunque cosa sia. Ma quando mi ha salvato dalla caduta con i resti dell'aereo e poi quando mi ha guidato in un posto sicuro perché aspettassi la fine della tempesta, mi sono convinto che fosse reale. *Dovevo* crederlo. Non ti biasimo per il fatto che hai dei dubbi su di me. Ne ho avuti io stesso, per un periodo abbastanza lungo; ma è tutto vero. E suppongo che tu sia parente

di Callista. Il Cielo sa che sembri abbastanza simile a lei da essere la sua gemella.

Peccato, si trovò a pensare, *che questa non abbia neanche un po' dell'atteggiamento dolce di Callista.* Be', almeno sembrava che l'uomo credesse alla sua storia.

Damon si alzò in piedi, lasciando che il fuoco se la cavasse da sé ora che ardeva bene, e si voltò verso Carr. — Mi scuso per la mancanza di cortesia di mia cugina, straniero. Ha trascorso alcuni giorni difficili da quando sua sorella è stata portata via, di notte e senza essere vista. Non è facile per lei accettare ciò che dici, cioè il fatto che Callista abbia raggiunto la tua mente mentre invece non è potuta arrivare alla sua gemella; si ritiene che quello tra i gemelli sia il più forte legame conosciuto. Neanch'io riesco a spiegartelo, ma sono abbastanza vecchio da sapere che ci sono troppe cose in questa vita perché qualsiasi uomo, o qualsiasi donna, le comprenda tutte. Forse tu puoi dirci di più.

— Non so cosa potrei dirvi — rispose Carr. — Non lo capisco nemmeno io.

— Forse sai qualcosa che non ti rendi conto di sapere — ribatté Damon. — Ma per ora, smettiamo di tormentarlo, Ellemir. Chiunque e qualunque cosa sia, o quali che siano le molte verità di tutta questa situazione, lui è un ospite, è stanco e ha freddo, e finché non avrà avuto la sua porzione di caldo, di cibo e di sonno, se ne ha bisogno, è una mancanza di ospitalità interrogarlo. Non fai onore al Dominio degli Alton, parente.

Carr seguì tutto questo per sommi capi; c'erano parole che capiva solo in parte, anche se a Thendara gli era stata insegnata la *lingua franca* della Città Commerciale, e riusciva a farsi comprendere abbastanza bene. Nonostante ciò, si rese conto del fatto che Damon stava rimproverando la ragazza che somigliava a Callista; e lei arrossì fino alla radice dei capelli color rame. — Straniero, non intendevo offenderti — gli disse lei, parlando lentamente, in modo da poter essere compresa. — Sono sicura che qualsiasi fraintendimento si chiarirà al momento giusto. Per adesso, accetta l'ospitalità della nostra casa e del nostro Dominio. Qui c'è un camino; ti porteranno il cibo appena sarà pronto. Hai altre necessità che ho trascurato di soddisfare?

— Mi piacerebbe levarmi questo cappotto bagnato — rispose Carr. L'indumento stava cominciando ad emettere vapore e a gocciolare nel tepore crescente del fuoco. Damon si avvicinò per aiutarlo a toglierselo e lo mise da parte. — Nessuno dei tuoi abiti è adatto alle tempeste delle nostre mon-

tagne — gli disse, — e queste scarpe, ora, vanno bene soltanto per essere buttate nelle immondizie. Non sono mai state fatte per viaggiare sulle montagne.

— Non stavo esattamente programmando questo viaggio — spiegò Carr, con un sorriso ironico. — Per quanto riguarda il cappotto, appartiene a un morto, ma sono stato maledettamente felice di averlo.

— Non intendevo criticare il tuo modo di vestire, straniero — ribatté Damon. — Resta il fatto che sei vestito in modo inadeguato persino per stare in casa, non parliamo poi di un qualsiasi viaggio di ritorno. I miei abiti non ti si adatterebbero. — Guardò ridendo l'alto terrestre, che lo superava di tutta la testa e che probabilmente aveva un peso e una circonferenza toracica pari a una volta e mezzo i suoi. — Ma se non hai nessuna obiezione a indossare gli abiti di un servo o di uno dei maggiordomi, penso di poterti trovare qualcosa che ti tenga caldo.

— È molto gentile da parte tua. Indosso queste cose dal momento dell'incidente, e cambiarmi non mi farebbe affatto male. Gradirei anche darmi una lavata.

— Non ho dubbi in proposito. Pochissimi, persino tra quelli che vivono sulle montagne, sopravvivono dopo essere stati sorpresi fuori nelle tempeste.

— Non sarei sopravvissuto se non fosse stato per Callista — ricordò Carr.

Damon annuì. — Ci credo. Il fatto stesso che tu, uno straniero sul nostro mondo, sia sopravvissuto a una delle nostre tempeste, dice molto a proposito della veridicità di quello che ci hai raccontato. Vieni con me, e ti procurerò abiti puliti e un bagno.

Andrew lo seguì attraverso ampi corridoi e locali spaziosi e su per una lunga rampa di scale basse. Giunsero, alla fine, in una serie di stanze con grandi finestre, coperte da pesanti tende intessute, contro il freddo. Adiacente a una delle stanze, c'era un bagno, con un'imponente vasca di pietra sprofondata nel pavimento. Da una fontana, nel centro, saliva del vapore.

— Fa' un bagno caldo e avvolgiti in una coperta o in qualcosa del genere — suggerì Damon. — Vado a svegliare altri servi, e a procurarti dei vestiti che ti si adattino. Mando qualcuno ad aiutarti a fare il bagno, o puoi cavartela da solo? Ellemir ha pochi servi, ma sono sicuro di trovare qualcuno che si metta al tuo servizio.

Andrew, dopo aver assicurato a Damon che non aveva bisogno d'aiuto, fece un bagno lungo e delizioso, immergendosi fino al collo nell'acqua bol-

lente (*Buon Dio, e io credevo che questo posto fosse primitivo!*), e nel frattempo rifletté un po' sul sistema di riscaldamento. Gli antichi romani e i cretesi sulla Terra erano riusciti ad ottenere i più sofisticati bagni della storia; quindi, perché non avrebbero dovuto farlo queste popolazioni? Al piano inferiore avevano acceso fuochi con legna da ardere. Ma perché non avrebbero dovuto farlo? I camini erano considerati il massimo del lusso persino in alcune società che non ne avevano bisogno. Forse, usavano correnti calde naturali. Comunque, l'acqua calda era piacevole; si rilassò, eliminando con quel bagno l'indolenzimento di giorni passati a dormire su un pavimento di pietra e ad arrampicarsi per le montagne. Alla fine, sentendosi incredibilmente ristorato, uscì dalla profonda vasca, si asciugò, e si avvolse in una coperta.

Subito dopo, tornò Damon. Sembrava che anche lui avesse approfittato dell'intervallo di tempo per fare un bagno e per indossare abiti puliti: aveva l'aspetto più giovane e meno esausto. Portava una bracciata di vestiti, e disse, quasi scusandosi: — Sono indumenti abbastanza miseri per offrirli a un ospite: è l'abito della festa di un maggiordomo di sala.

— Almeno sono asciutti e puliti, quindi ringrazialo da parte mia, chiunque sia.

— Scendi nella sala quando sei pronto — lo avvertì Damon. — Ormai, ci sarà del cibo in tavola.

Rimasto solo, Andrew indossò l'abito del maggiordomo di sala. Consisteva in una maglia e in mutandoni di lino grezzo, lunghi fino al ginocchio; sopra di essi, andavano dei calzoni di pelle scamosciata, un po' svasati dal ginocchio alla caviglia; una camicia finemente ricamata, con maniche lunghe e larghe, ristrette ai polsi, e un giustacuore di pelle. Calze lavorate a maglia strette al ginocchio e stivali bassi, bordati di pelliccia, completavano questo abbigliamento, più comodo di quanto avesse pensato nel vederlo, e che lo fece sentire al caldo per la prima volta dopo giorni. Aveva anche fame, e quando aprì la porta per scendere al piano inferiore, dovette solo seguire il buon odore di cibo che si stava diffondendo. Si chiese, un po' troppo tardi, se questo non l'avrebbe portato, invece che nella sala, nelle cucine; ma la scala terminava in un corridoio, dal quale Andrew poté vedere la porta della Grande Sala, dove era stato accolto.

Damon ed Ellemir erano seduti a un piccolo tavolo, e ad esso era stata avvicinata una terza sedia, vuota. Damon sollevò la testa per dargli il benvenuto. — Perdonaci se non ti abbiamo aspettato. Ma sono stato sveglio per tutta la notte e avevo molta fame. Vieni ad unirti a noi.

Andrew prese posto sulla terza sedia ed Ellemir lo guardò con leggera sorpresa mentre si sedeva. — Con quegli abiti, sembri del tutto simile a uno di noi — osservò lei. — Damon mi ha raccontato qualcosa sulla tua gente della Terra, ma io credevo che gli uomini provenienti da un altro mondo fossero molto diversi da noi, più simili ai non-umani delle montagne. Sei umano in ogni senso?

Andrew rise. — Be', a me stesso sembro abbastanza umano. Sarebbe più logico da parte mia chiedere: anche *voi* siete umani? I mondi dell'Impero sono per la maggior parte abitati da gente che sembra più o meno umana, almeno per quello che può dire un osservatore occasionale. La gente, per lo più, crede che tutti i pianeti siano stati colonizzati da una comune razza umana, alcuni milioni di anni fa. C'è stato molto adattamento all'ambiente, ma su pianeti come la Terra sembra che l'organismo umano sia rimasto abbastanza stabile. Non sono un biologo, quindi non posso dare risposte per cose come i cromosomi e roba del genere, ma mi è stato detto, prima che io venissi qui, che la razza dominante su Cottman IV era fondamentalmente umana, anche se esistevano un paio di razze intelligenti che non lo erano. — D'un tratto, ricordò quello che Callista gli aveva detto: che si trovava nelle mani di non umani. Di certo, avrebbe voluto che i suoi parenti lo sapessero. Ma doveva rovinare loro la colazione? C'era tempo sufficiente per raccontarlo più tardi.

Damon tese verso di lui un piatto, ed Andrew si servì di ciò che aveva l'aspetto e poi il sapore di una omelette, ripiena di erbe e verdure che non gli erano familiari. C'era della frutta (simile alle mele e prugne cui era abituato) e una bevanda che aveva assaggiato nella Città Commerciale, dal sapore di cioccolata amara.

Si accorse, mentre mangiava, che Ellemir lo stava osservando furtivamente e si chiese se fosse perché considerava il suo comportamento a tavola terribilmente negativo, oppure se il motivo era un altro, più complesso.

Ellemir lo turbava ancora. Era tanto simile a Callista, eppure, in qualche modo, così diversa. Poteva guardare ogni lineamento del suo viso senza notare la minima differenza rispetto a Callista: la fronte alta e spaziosa, con i capelli che crescevano in piccoli riccioli delicati lungo la linea del cuoio capelluto, troppo corti per essere raccolti in trecce ordinate sulla schiena; gli zigomi alti e il piccolo naso diritto, con una spruzzata di lentiggini color ambra; il labbro superiore corto e la piccola bocca decisa; il mento minuto, rotondo e con una fossetta. Callista era stata la prima donna da lui vista su quel pianeta che non fosse vestita con abiti pesanti e caldi,

fatta eccezione per le donne che lavoravano negli Uffici di Riscaldamento Centrale dell'astroporto, e quelle erano donne dell'Impero.

Sì, quella era la piccola differenza. Callista, ogni volta che l'aveva vista, era chiaramente svestita, con addosso la leggera camicia da notte azzurra. Di lei aveva visto quasi tutto quello che c'era da vedere. Se qualsiasi altra donna si fosse mostrata a lui con quel tipo di abbigliamento... be', per tutta la vita, Carr era stato il tipo di uomo che prendeva il piacere dove lo trovava, senza lasciarsi coinvolgere in modo particolare. Eppure, quando si era svegliato e aveva trovato Callista apparentemente addormentata al suo fianco e quando, ancora insonnolito, si era proteso verso di lei, si era sentito preoccupato e aveva condiviso il suo imbarazzo. In realtà, semplicemente, non la voleva affatto in quei termini. No, neanche questo era del tutto esatto.

Naturalmente la voleva, gli sembrava la cosa piò ovvia che dovesse volerla, e lei l'aveva accettato in quel modo. Ma ciò che desiderava era qualcosa di più: voleva conoscerla, capirla, voleva che lei lo conoscesse e lo capisse, e si prendesse cura di lui. Al solo pensiero che Callista potesse avere una ragione di temere qualche approccio brutale e sconsiderato da parte sua, Andrew si era sentito percorrere tutto il corpo da ondate di caldo e di freddo, per il timore di rovinare, con le sue goffe reazioni, qualcosa di molto dolce e prezioso, qualcosa di perfetto. Persino ora, nel ricordare il commento scherzoso che lei aveva fatto («Ah, come è triste! La prima volta, proprio la prima, che dormo con un uomo, non sono in grado di trarne piacere!»), si sentiva un nodo alla gola, avvertiva una tenerezza immensa e completamente sconosciuta.

Nei confronti di quell'altra ragazza, di Ellemir, non provava niente del genere. Se si fosse svegliato e l'avesse trovata addormentata nel suo letto, l'avrebbe trattata come qualsiasi altra ragazza carina che giaceva al suo fianco, a meno che lei non avesse una qualche energica obiezione (ma in quel caso, probabilmente non si sarebbe trovata lì). Questo tuttavia non avrebbe significato per lui niente di più delle svariate altre donne che aveva conosciuto e con le quali si era divertito per un po'. Com'era possibile che tra due gemelle ci fosse una differenza così sottile? Era semplicemente dovuto a quella cosa intangibile conosciuta col nome di *personalità*? Ma lui non sapeva assolutamente nulla di Ellemir.

Dunque, com'era possibile che Callista risvegliasse in lui quel *sì* enorme e incondizionato, quell'abbandono assoluto, ed Ellemir null'altro che una scrollata di spalle?

— Perché mi stai *fissando*, straniero? — gli domandò d'un tratto Ellemir, a disagio, posando il cucchiaio.

Andrew abbassò gli occhi. — Non mi sono reso conto di farlo.

Lei arrossì fino alla radice dei capelli. — Oh, non scusarti. Anch'io ti stavo fissando. Ammetto che, quando ho sentito parlare per la prima volta di uomini venuti qui da altri pianeti, quasi mi aspettavo che fossero strani, misteriosi, come le creature aliene delle storie dell'orrore: esseri con la coda e con le corna. E invece eccoti qui, del tutto simile a qualsiasi altro uomo proveniente dalla valle vicina. Ma io sono solo una ragazza di campagna, non abituata alle novità come lo è la gente che vive nella città. Così, ti sto fissando come una contadina qualsiasi che non ha mai visto niente, tranne le sue mucche e le sue pecore.

Per la prima volta, Andrew percepì una somiglianza leggera, leggerissima con Callista: la gentile sincerità, l'onestà leale senza civetteria o circospezione. Ciò gli fece provare simpatia nei suoi confronti, in qualche modo, nonostante l'ostilità che Ellemir gli aveva dimostrato prima.

Damon si protese in avanti, posando la sua mano su quella della ragazza. — Bambina, non conosce i nostri usi. Non intendeva offenderti. Straniero, tra la nostra gente è un insulto fissare con insistenza le ragazze giovani. Se tu fossi uno di noi, il mio onore mi obbligherebbe a sfidarti. Si può perdonare l'ignoranza in un bambino o in uno straniero, ma io posso dire che non sei uomo da offendere deliberatamente una donna. Quindi, ti do consigli senza offesa. — Sorrise, come se fosse ansioso di rassicurare Carr.

A disagio, quest'ultimo distolse lo sguardo da Ellemir. Che razza di usanza! Avrebbe dovuto farci l'abitudine.

— Spero che sia educato rivolgere domande — disse poi. — Alcune risposte potrebbero essermi utili. La vostra gente vive qui...

— Questa è la casa di Ellemir — lo interruppe Damon. — In questa stagione, suo padre e i suoi fratelli sono al Consiglio dei Comyn.

— Tu sei suo fratello? Suo marito?

Damon scosse la testa. — Un parente: quando Callista è stata rapita, Ellemir mi ha mandato a chiamare. E anche a noi piacerebbe farti qualche domanda. Sei un terrestre della Città Commerciale: che cosa facevi sulle montagne?

Andrew raccontò loro qualcosa a proposito della spedizione di Perlustrazione ed Esplorazione. — Il mio nome è Andrew Carr.

— *Ann'dra* — ripeté lentamente Ellemir, con un leggero accento. — Ebbene, non sembra così straniero. Ci sono Anndras e MacAnndras sulle col-

line di Kilghard; MacAnndras e MacAran...

E questa è un'altra cosa, pensò Andrew; *i nomi su quel pianeta erano molto simili ai nomi terrestri.* Eppure, per quanto avesse mai sentito dire, questa non era una delle colonie stabilite dalle società e dalle navi dell'Impero Terrestre. Be', non aveva importanza ora.

— Hai mangiato a sufficienza? — chiese Damon. — Ne sei sicuro? Il freddo qui può esaurire molto presto le tue riserve; devi mangiare bene per recuperarle.

Ellemir, sgranocchiando della frutta secca che somigliava all'uva passa, osservò: — Damon, stai mangiando come se fossi stato fuori nella bufera per giorni!

— Credimi, ho avuto l'impressione di farlo — ribatté Damon con ironia, e rabbrividì. — Non ti ho detto tutto, perché è arrivato lui e siamo stati distratti; ma sono stato gettato in un posto in cui la tempesta ha continuato a imperversare, e se tu non mi avessi riportato indietro... — Fissò qualcosa che per Carr e per la giovane donna era invisibile. — Perché non ci spostiamo vicino al fuoco e non ci mettiamo comodi? Poi potremo parlare. Ora che sei al caldo e, spero, a tuo agio... — Si interruppe.

Andrew intuì che ci si aspettava da lui una qualche parola formale e rispose: — Molto, grazie.

— Ora è tempo di riesaminare la tua storia, dall'inizio e nei dettagli. — Si avvicinarono al camino: Andrew si sedette su una delle panche dallo schienale alto, Ellemir su una sedia bassa. Damon si lasciò cadere sul tappeto ai piedi di lei e suggerì: — Ora inizia, e raccontaci tutto. In particolare, voglio sentire ogni parola che hai scambiato con Callista: anche se non l'hai capita, in essa può esserci qualche indicazione che potrebbe avere un significato per noi. Hai detto che l'hai vista per la prima volta dopo che il tuo aereo si è schiantato...?

— No, quella non era la prima volta — rispose Andrew, e raccontò loro della chiromante nella Città Commerciale, e della sfera di cristallo, e del modo in cui aveva visto il volto di Callista. Esitò al pensiero di cercare di descrivere loro esattamente quanto era stato profondo quel contatto casuale, e alla fine tralasciò ogni commento.

— E l'hai accettata come una persona reale, allora? — chiese Ellemir.

— No, pensavo che fosse un gioco, la chiromanzia. Forse credevo persino che la vecchia signora fosse una mezzana, e che mi mostrasse delle donne per le solite ragioni. Generalmente, la chiromanzia è una truffa.

— Com'è possibile? — domandò Ellemir. — Chiunque faccia finta di

avere poteri psi che in realtà non possiede, viene trattato come un criminale! Questo è un reato molto serio!

Andrew ribatté in tono secco: — La mia gente non crede che esistano poteri psi che *non* siano una finzione. A quel tempo, pensavo che la ragazza fosse un sogno. Una materializzazione del desiderio, se preferite.

— Eppure, è stata abbastanza reale per te da farti modificare i tuoi programmi e decidere di rimanere qui, su Darkover — obiettò argutamente Damon.

Andrew si sentì a disagio sotto il suo sguardo accorto, e rispose: — Non avevo nessun posto speciale in cui andare. Sono... com'è il vecchio detto? Sono il gatto che ha camminato per conto suo, e tutti i posti sono uguali per me. Così questo luogo andava bene come qualsiasi altro, ed era migliore della maggior parte. — (Appena lo ebbe detto, si ricordò di quel che aveva affermato Damon: — So che non mi sta mentendo. — Non riusciva a spiegarlo, e si sentiva stupido a tentare di farlo.)

— Ad ogni modo, sono rimasto. Dite pure che mi è sembrata una buona idea, sul momento. Chiamatelo un capriccio.

Con sollievo di Carr, Damon non insistette sull'argomento. — In ogni caso, e per qualsiasi ragione, sei rimasto — riprese. — Esattamente, quando è successo questo? — Andrew calcolò il periodò ed Ellemir scosse la testa perplessa.

— In quel periodo, Callista era al sicuro nella Torre. Difficilmente avrebbe mandato un messaggio psi per chiedere aiuto e conforto, e di certo non a uno straniero!

— Non vi chiedo di crederlo — ribatté Carr, testardo. — Sto solo cercando di raccontarvi esattamente cosa è successo, nel modo in cui l'ho percepito. Si suppone che *voi* siate quelli che capiscono questioni psichiche come questa. — Di nuovo, i loro occhi si incontrarono in quella strana ostilità.

— Nel sopramondo, il tempo è spesso non focalizzato — osservò Damon. — Forse c'è stato un qualche elemento di precognizione per entrambi voi.

Ellemir si infiammò: — Ti comporti come se credessi alla sua storia, Damon.

— Gli sto dando il beneficio del dubbio, e ti suggerisco di fare altrettanto. Ellemir, ti ricordo che né tu né io siamo riusciti a raggiungere Callista. Se quest'uomo lo ha fatto, può darsi benissimo che sia il nostro unico legame con lei. Sarebbe meglio non farlo arrabbiare.

Lei abbassò gli occhi. — Va' avanti — disse brevemente, — non ti interromperò più.

— Dunque, Andrew, il tuo successivo contatto con Callista è avvenuto quando l'aereo si è schiantato...?

— Dopo che l'aereo si è schiantato. Giacevo semicosciente sulla sporgenza, e lei mi ha chiamato, mi ha detto di mettermi al riparo. — Lentamente, cercando di richiamare alla memoria, parola per parola, quello che Callista gli aveva detto, raccontò come lei l'aveva salvato dal tentativo di rientrare nell'aereo, un momento prima che questo precipitasse in fondo al burrone.

— Pensi di poter ritrovare il posto? — chiese Ellemir.

— Non lo so. Le montagne disorientano, quando non ci si è abituati. Suppongo che potrei tentare, anche se è stato già abbastanza brutto fare il viaggio una volta.

— Non vedo nessuna ragione per cui sia necessario — ribatté Damon. — Va' avanti. Quando ti è apparsa la volta successiva?

— Dopo che è cominciato a nevicare. All'incirca nel momento in cui la neve stava assumendo le proporzioni di una bufera, ed io stavo per cedere, ormai convinto che tutto fosse completamente inutile e che la cosa migliore era scegliersi un posto comodo per distendersi a morire.

Damon rifletté per un attimo sulla cosa, poi commentò: — Dunque, il legame tra voi è a doppio senso. È possibile che il *suo* stato di necessità le abbia fatto stabilire un legame con te, la prima volta. Ma il *tuo* stato di necessità e di pericolo l'ha portata a te quella volta, almeno.

— Ma se Callista è libera nel sopramondo — urlò Ellemir, — perché non potrebbe arrivare a te lì, Damon? Perché Leonie non è riuscita a raggiungerla? Non ha senso!

Aveva un'aria così preoccupata, così frenetica, che Carr non riusciva a sopportarla. Era troppo simile al pianto di Callista. — Mi ha detto che non sapeva dove si trovava, che la tenevano al buio. Se è di qualche conforto per te, Ellemir, mi si è avvicinata solo perché aveva tentato di trovarti e non ci era riuscita. — Cercò di ricostruire le sue precise parole. Non fu facile; stava cominciando a sospettare che Callista avesse raggiunto direttamente la sua mente, senza aver troppo bisogno di parole. — Ha detto qualcosa come... penso... come se le menti dei suoi parenti e dei suoi amici fossero state tutte cancellate dalle superfici di questo mondo, e ha aggiunto che aveva vagato per molto tempo nell'oscurità cercandoti, finché non si era trovata in comunicazione con me. E poi ha detto che continuava a tor-

nare da me perché era spaventata e sola... — Sentì la sua stessa voce animarsi e diventare decisa. — ... e perché uno straniero era meglio di nessuno. Ha detto che pensava che la tenessero in una parte di quel livello... lo chiamate sopramondo?... in cui le menti della sua gente non potevano raggiungerla.

— Ma come? Perché? — chiese Ellemir.

— Mi dispiace — rispose Carr umilmente. — Non so niente di questo. Tua sorella ha passato un momento terribile mentre cercava di spiegarmi queste poche cose, e non sono ancora sicuro di averle ben capite. Se ciò che dico non è preciso, non è perché io stia mentendo, ma perché non sono in grado di esprimerlo nella vostra lingua.

Il viso di Ellemir si addolcì un poco. — Non credo che tu stia mentendo, Ann'dra — disse, pronunciando ancora male il suo nome in quel modo strano e dolce. — Se fossi venuto qui con propositi malvagi, sono sicura che avresti potuto raccontare menzogne migliori di queste. Ma qualunque cosa tu possa dirci a proposito di Callista, ti prego, cerca di dircela in qualche modo. È stata ferita? Sembrava che soffrisse? È stata maltrattata? L'hai vista davvero, e che aspetto aveva? Oh, sì, devi averla vista se mi hai riconosciuto.

— Non sembrava ferita — rispose Andrew, — anche se aveva una contusione sulla guancia. Indossava un indumento azzurro e leggero, simile a una camicia da notte; nessuno, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, l'avrebbe indossata all'aperto. Aveva... — chiuse gli occhi per visualizzarla meglio, — aveva un qualche tipo di ricamo intorno al bordo, in verde e oro, ed era lacera, e non riuscivo a vederne il modello.

Ellemir rabbrividì debolmente. — Conosco quella camicia da notte. Ne ho una uguale. Callista la indossava a letto la notte in cui siamo state... assalite. Dimmi di più, presto!

— Ecco una prova della veridicità del suo racconto — affermò Damon. — L'ho vista, solo per un attimo, nel sopramondo. Indossava ancora quella camicia da notte. Questo mi dice due cose: che Andrew ha davvero visto Callista e che, fatto un po' inquietante, per qualche ragione lei, benché cammini nel sopramondo come se si trovasse nel cortile di casa sua, non può mettersi addosso qualcosa di più adatto, nemmeno con il pensiero. Quando l'ho vista in passato, nel sopramondo, era vestita come si addice a una leronis: una maga — aggiunse in tono esplicativo rivolgendosi ad Andrew. — Indossava i suoi abiti cremisi, ed era velata, come dovrebbe essere una Custode. — Ripeté, senza volerlo, ciò che aveva detto Leonie: —

Se fosse drogata, o ipnotizzata, o le avessero portato via la pietra delle stelle, o se fosse stata trattata così male che la sua mente fosse oscurata nella follia...

— Non posso crederlo — ribatté Andrew. — Tutto quello che faceva era troppo... troppo sensato, troppo *fatto di proposito,* se preferite. Mi ha guidato verso un posto specifico, nella bufera; ed è ritornata ancora per mostrarmi dove trovare il cibo che era stato immagazzinato lì per le emergenze. Le ho chiesto se aveva freddo, e lei mi ha risposto che non faceva freddo nel luogo in cui si trovava. Inoltre, quando ho visto la contusione sul suo viso, le ho rivolto delle domande, e lei mi ha assicurato di non essere stata ferita né davvero maltrattata.

— Cerca di ricordare tutto quello che ti ha detto — lo incalzò Damon.

— Mi ha detto che la capanna dei pastori in cui mi sono riparato durante la tempesta si trovava a pochi chilometri di distanza da qui. Ha poi aggiunto che avrebbe desiderato essere lì con me con il suo corpo, in modo che, una volta finita la tempesta, in poco tempo avrebbe potuto essere... — aggrottò le sopracciglia, di nuovo nel tentativo di ricordare un dialogo che ora sembrava essersi svolto nei pensieri più che nelle parole, — al caldo, al sicuro e a casa.

— Conosco il posto — esclamò Damon. — Ci abbiamo dormito Coryn ed io, quando eravamo ragazzi, durante le spedizioni di caccia. È già qualcosa che Callista sia potuta arrivare lì col pensiero. — Aggrottò le sopracciglia, cercando di coordinare tutte quelle notizie. — Che altro ti ha detto Callista?

È stato dopo questo che mi sono svegliato e l'ho trovata quasi nelle mie braccia, pensò Andrew, *ma che io sia dannato se ve lo dirò. È una cosa che riguarda soltanto me e Callista.* E tuttavia, se qualche parola casuale che lei gli aveva detto avesse potuto fornire a Damon un indizio riguardo alla sua vera posizione... Si interruppe indeciso.

Damon poteva vedere con chiarezza il conflitto sul suo viso, e lo seguì più attentamente di quanto Andrew avrebbe creduto. Disse, con tono gentile, cercando di risparmiarlo: — Posso ben credere che, soli nell'oscurità ed entrambi in luoghi estranei e ostili, possiate esservi scambiati... — Fece una pausa, ed Andrew, sensibile al suo stato d'animo, sapeva che Damon stava cercando una parola che non varcasse con troppa violenza i confini delle sue emozioni. — Scambiato... confidenze. Non devi raccontarci questo.

Buffo, come questa gente possa avvicinarsi a te, sapere quasi cosa stai

pensando. Andrew era consapevole del tentativo di Damon di rispettare il suo riserbo, sulle cose più intime che lui aveva condiviso con Callista. *Intime... una parola buffa, quando io non ho mai messo gli occhi su di lei. Essersi avvicinati così tanto, così tanto, a una donna che non ho mai visto.* Era anche conscio dell'espressione accigliata di Ellemir: quest'ultima percepiva qualcosa a proposito di quanto lui si fosse avvicinato alla sua gemella, e non lo approvava.

Anche Damon avvertì il risentimento di Ellemir. — Bambina, dovresti essere grata del fatto che qualcuno, in qualche modo, sia riuscito a raggiungere Callista. Soltanto perché tu non hai potuto avvicinarti a lei per consolarla, ti irriterai se lo ha fatto uno straniero? Preferiresti che lei fosse del tutto sola nella sua prigione? — Si voltò verso Andrew e disse, quasi scusandosi per Ellemir: — È molto giovane, e sono gemelle. Ma per la tua gentilezza verso la mia parente, sono pronto a essere tuo amico. Ora, se puoi raccontarmi qualunque cosa lei abbia detto sui suoi catturatori...

— Ha detto che era al buio — rispose Andrew, — e che non sapeva con esattezza dove si trovava; se l'avesse saputo con precisione, avrebbe lasciato in qualche modo quel luogo. Questo non l'ho capito del tutto. Ha aggiunto che, dato che non lo sapeva esattamente, il suo corpo (questo è il modo in cui sembra differenziarlo) doveva rimanere lì dove l'avevano confinato. Li ha maledetti.

— Ha detto chi erano? — chiese Damon.

— Ciò che ha detto, per me non aveva alcun senso. Ha affermato che non erano uomini.

— Ti ha spiegato come sapeva questo? Ti ha detto che li aveva visti? — gli domandò incalzante Damon.

— No — replicò Andrew. — Ha detto che *non* li aveva visti, e sospettava che la tenessero nel'oscurità in modo che *non* potesse vederli. Ma aveva l'impressione che non fossero uomini perché... — Di nuovo esitò per un po', cercando di trovare un modo di tradurre la cosa in parole, e poi pensò: *oh, al diavolo, se a Callista non è dispiaciuto parlarne a uno straniero, non può essere qualcosa di cui bisogna preoccuparsi tanto..* — Ha detto che sapeva che non erano uomini perché nessuno di loro aveva tentato di violentarla. Ha dato per scontato che qualsiasi uomo avrebbe fatto esattamente questo, e ciò rivela qualcosa di singolare a proposito degli uomini del vostro pianeta!

— Sappiamo già che chiunque si abbassi a rapire una *leronis*, una Custode — osservò Damon, — non può essere amico delle genti dei Domini.

Ho pensato che lei sia stata portata via non come potrebbe essere rapita qualsiasi donna, per vendetta, o per essere resa schiava, ma in modo del tutto specifico perché è una telepate addestrata. Non potevano sperare di costringere Callista ad usare i suoi poteri di Custode contro la sua stessa gente. Ma se era tenuta prigioniera, e se le veniva portata via la pietra delle stelle, non avrebbe potuto usarla neanche contro di loro. E i rapitori, se fossero stati uomini, avrebbero dovuto sapere che una Custode è sempre una vergine; e che c'è un modo più semplice e meno pericoloso per rendere una Custode incapace di usare la sua abilità contro di loro. Una Custode nelle mani dei nemici della sua gente non rimarrebbe a lungo vergine.

Carr rabbrividì di repulsione. *Che diavolo di mondo è, se vi si dà per scontata questa specie di guerra contro le donne!*

Ancora una volta, Damon seguì i suoi pensieri. — Oh, non è così semplice né così unilaterale, Andrew — disse, con una piccola smorfia ironica della bocca. — L'uomo che tenta di violentare una *leronis* non trova una vittima facile e innocente, ma tiene nelle sue mani la propria vita, per non parlare della salute mentale. Callista è una Alton. Se colpisce con tutto il suo Dono, può paralizzare, se non uccidere. Questo *può* essere fatto, *è* stato fatto; è una battaglia ad armi pari più di quanto tu possa immaginare. Nessun uomo sano di mente alza la mano su una maga Comyn, se non per suo desiderio. Ma chiunque abbia una buona ragione di temere che i poteri di una Custode saranno usati contro di lui, forse riterrà che valga la pena di affrontare il pericolo.

— Ma tu dici — intervenne Ellemir, — che lei non è stata toccata.

— Lei ha detto di no.

— Allora — riprese Damon, — penso che la mia prima supposizione corrisponda a verità. Callista è nelle mani degli uomini-felini, ed ora sappiamo perché. Ho già ipotizzato, quando parlavo con Reidel, che nelle Terre Oscurate qualcuno o qualcosa stesse facendo esperimenti con pietre matrici non autorizzate e proibite, nel tentativo di lavorare con poteri telepatici; qualcuno sta cercando di imbrigliare queste forze fuori della sorveglianza dei Comyn e dei Sette Domini. Gli uomini lo hanno fatto, prima, ma per quanto ne so io, questa è la prima volta che una qualsiasi razza non umana compie un simile tentativo.

All'improvviso, Damon rabbrividì, come se avesse freddo o paura. Si protese ciecamente verso la mano di Ellemir, come per rassicurare se stesso con qualcosa di caldo e concreto.

Come se, pensò Andrew, *si trovasse al buio e avesse paura allo stesso*

modo di Callista.

— E lo hanno fatto! Hanno reso le Terre Oscurate inabitabili per gli esseri umani! Possono raggiungerci con armi invisibili, e nemmeno Leonie è riuscita a trovare Callista dopo che l'hanno nascosta sotto la loro oscurità! E sono forti, che Zandru li faccia cadere preda di scorpioni! Sono forti. Io sono stato addestrato nella torre, e mi sono buttato fuori dal loro livello in una tempesta su cui non sono riuscito ad avere la meglio. Mi hanno controllato come se fossi un bambino! Dèi! Dèi! Allora, siamo impotenti contro di loro? È una situazione disperata?

Affondò il viso nelle mani, tremando. Andrew lo guardò sorpreso e costernato. Poi, lentamente, parlò protendendosi per posare la mano sulla spalla di Damon.

— Non fare così. Non aiuta nessuno. Guarda, hai appena fatto notare che Callista possiede ancora i suoi poteri, quali che siano. E può *raggiungermi.* Forse, soltanto forse... non so niente di questo tipo di cose, o di quali guerre e feudi abbiate nel vostro mondo, ma so di Callista e... mi preoccupo molto per lei. Forse c'è qualche modo in cui posso scoprire dove si trova... aiutarvi a riportarla qui.

Damon sollevò il viso, pallido e teso, e guardò il terrestre con un'espressione di impaziente attesa. — Lo sai. Hai ragione. Non avevo pensato a questo. *Tu* puoi ancora raggiungere Callista. Non so perché o come sia successo, e neppure come possiamo servirci di questo, ma è l'unica speranza che abbiamo. *Puoi raggiungere Callista,* e lei può arrivare a te, mentre non c'è riuscita un'altra Custode, e nemmeno la sua gemella. Forse la situazione non è completamente disperata, dopotutto.

Si protese e afferrò le mani di Andrew: in qualche modo il terrestre percepì che per lui questa era una cosa molto insolita; quel tocco, fra telepati, era riservato a una profonda intimità. Per un attimo, questo fatto lo mise in contatto con Damon in modo quasi insopportabile: la stanchezza e il timore di Damon, la preoccupazione disperata per le giovani cugine, i suoi terrori e dubbi più profondi sulla propria incapacità di affrontare quella sfida, l'orrore del sopramondo, i dubbi profondi e disperati sul suo stesso coraggio... per un momento, Andrew desiderò ritrarsi, rifiutare quell'intimità indesiderata che Damon, al limite della sopportazione, gli aveva buttato addosso; poi incontrò gli occhi di Ellemir, ed ora erano così simili a quelli di Callista, imploranti, non più sarcastici, così colmi di paura per Damon (*ebbene, lo ama,* pensò Andrew in un'intuizione; *neppure a me sembra un uomo così notevole, ma lei lo ama, anche se non lo sa*), che non riuscì a ri-

fiutare la loro preghiera. Erano la gente di Callista, e lui amava Callista, e nel bene e nel male era coinvolto nelle loro faccende. *Ora farei meglio ad abituarmici,* pensò, e in una goffa ondata di un'emozione che somigliava quasi all'affetto, circondò con un braccio le spalle di Damon e lo abbracciò rudemente. — Non preoccuparti tanto — disse. — Farò ciò che posso. Siediti, ora, prima di crollare. Che diavolo hai fatto a te stesso, comunque?

Lo spinse sulla panca davanti al fuoco. Il contatto insopportabile diminuì, sparì. Andrew si sentì confuso e un po' sorpreso per l'intensità dell'emozione che aveva risvegliato. Era come avere un fratello minore, pensò confusamente; *non è abbastanza forte per questo genere di cose.* Lo colpì il fatto che Damon era più vecchio di lui e aveva molta più esperienza in quegli strani contatti; tuttavia, si sentiva ancora più anziano, protettivo.

— Mi dispiace — mormorò Damon. — Sono stato tutta la notte fuori nel sopramondo, in cerca di Callista. Ho... ho fallito.

Sospirò, con una sensazione di completo sollievo. — Ma ora sappiamo dove si trova — aggiunse, — o almeno, come metterci in contatto con lei. Con il tuo aiuto...

— Non so niente di queste cose — li avvertì Andrew.

— Oh, questo! — replicò Damon con una scrollata di spalle. Sembrava del tutto esausto. — Dovrei avere più buon senso, non sono più abituato al sopramondo. Mi riposerò prima di tentare di nuovo. In questo preciso momento, non ho più forza. Ma quando potrò provare ancora... — Raddrizzò la schiena. — ... I maledetti uomini-felini faranno meglio a stare attenti. Ora credo di sapere cosa possiamo fare.

E questo, pensò Andrew, *è dannatamente più di quanto ne capisca io. Ma immagino che Damon sappia il fatto suo, e per adesso mi basta.*

CAPITOLO SESTO

Damon Ridenow si svegliò e giacque per un attimo, fissando il soffitto. Il giorno declinava: dopo la ricerca accanita nel mondo superiore, durata tutta la notte, e dopo il confronto con Andrew Carr, aveva dormito per la maggior parte del giorno. La stanchezza era sparita, ma la preoccupazione era ancora lì, profonda nel suo animo. Il terrestre era il loro unico legame con Callista e sembrava così improbabile, così bizzarro, che uno di questi uomini provenienti da un altro mondo fosse in grado di realizzare quel sottile contatto telepatico con una della loro razza! I terrestri, dotati dei poteri *laran* dei Comyn! Impossibile! No, non impossibile: era *successo.*

Non provava repulsione nei confronti di Andrew come persona, ma soltanto per l'idea che l'uomo era un alieno, un essere di un altro mondo. Per quanto riguardava l'uomo in se stesso, doveva ammettere che gli piaceva. Sapeva che tale sensazione era, almeno in parte, una conseguenza del rapporto mentale che per un attimo avevano condiviso. Nella casta telepatica, era spesso il fatto casuale di possedere il *laran*, lo specifico Dono telepatico, che determinava quanto sarebbe diventato intimo un rapporto. La casta, la famiglia, la posizione sociale, tutto questo diventava irrilevante, se paragonato a quell'unico fatto irresistibile; uno aveva quel potere naturale e un altro non l'aveva, e di conseguenza si era estranei o parenti. Soltanto per mezzo di quel criterio, il più importante su Darkover, Andrew Carr era uno di loro, ed il particolare che fosse un terrestre costituiva soltanto un piccolo dato marginale senza alcuna importanza effettiva.

Anche Ellemir aveva improvvisamente acquistato un'importanza nuova nella sua vita.

Essendo ciò che era, cioè un telepate nato e addestrato nella Torre, il contatto delle menti creava intimità, al di sopra e al di là di qualsiasi altra cosa. Aveva provato questo nei confronti di Leonie, di tanto più vecchia di lui e impegnata per legge a rimanere vergine. Non era mai stata bella, ma durante il periodo che aveva passato nella Torre, e poi ancora per molto tempo, lui l'aveva amata profondamente, senza speranza, con una passione che l'aveva reso incapace di pensare ad altre donne. Se Leonie l'avesse saputo (era difficile che non lo sapesse), per lei non avrebbe mai fatto alcuna differenza. Le Custodi erano addestrate, con metodi incomprensibili per gli uomini e le donne comuni, ad essere inconsapevoli della sessualità.

Questa riflessione lo portò di nuovo a pensare a Callista... e ad Ellemir. L'aveva conosciuta per buona parte della vita. Ma era di quasi vent'anni più anziano di lei. I suoi genitori l'avevano spinto molte volte a sposarsi, ma la devozione della sua prima giovinezza si era consumata nel bianco calore della fiamma priva di fumo nei confronti dell'irraggiungibile Leonie. Più tardi, non aveva mai pensato a se stesso come a qualcuno che avesse molto da offrire a qualsiasi donna. L'intimità che aveva condiviso con gli altri, uomini e donne, nel Circolo della Torre, con le menti e i cuori aperti l'uno all'altro (parte di loro erano uniti da un'intimità in cui nessuna cosa, per quanto piccola, poteva essere nascosta o respinta), l'aveva reso inadatto a qualsiasi contatto inferiore a questo. Buttato fuori dalla Torre, aveva conosciuto una solitudine così disperata che niente poteva dissiparla.

Solo, solo, tutta la mia vita da solo. E non ho mai sognato... Ellemir, la

mia parente, e tuttavia una bambina, soltanto una ragazzina...

Si alzò rapidamente dal letto, si avviò a grandi passi verso la finestra e guardò giù nel cortile. Ellemir non era poi *così* giovane. Era abbastanza grande da prendersi cura di quel vasto Dominio quando i suoi parenti erano lontani, al Consiglio dei Comyn. Doveva avere quasi vent'anni. Abbastanza adulta per avere un amante o, se lo decideva, per sposarsi. Era di diritto una *Comynara*, ed era padrona di se stessa.

Ma tanto giovane da meritare qualcuno migliore di me, lacerato dalla paura e dall'incompetenza...

Si chiese se lei avesse mai pensato a lui come ad un amante, e se avesse conosciuto altri uomini. Sperava di sì, augurandosi che l'interessamento di Ellemir per la sua persona si fondasse sulla consapevolezza, sull'esperienza, sulla conoscenza degli uomini, e non fosse solo l'infatuazione di una ragazza inesperta. Si domandò se lei, sorella gemella di una Custode, avesse in qualche modo appreso un po' della inconsapevolezza verso l'altro sesso, che in Callista era condizionata.

In ogni caso, ora quel sentimento era pienamente sbocciato tra di loro, era qualcosa che non potevano più ignorare, e naturalmente non c'era nessuna ragione per farlo. Avrebbe anche intensificato la loro capacità di lavorare insieme in ciò che si preparava, qualunque cosa fosse. Erano impegnati a trovare Callista, e il rapporto tra loro avrebbe soltanto aumentato il contatto e la forza. In seguito... be', forse non sarebbero mai riusciti a liberarsi l'uno dell'altra. Sorridendo dolcemente, Damon pensò che con ogni probabilità avrebbero dovuto sposarsi perché, dopo quella storia, forse non sarebbero più stati capaci di rimanere separati. La cosa non gli dispiaceva, a meno che Ellemir avesse qualcosa in contrario.

La consapevolezza di tutto ciò era ancora presente nella sua mente quando scese al piano inferiore, ma nel momento in cui vide Ellemir nella Grande Sala, non fu più una preoccupazione. Ancor prima che lei lo guardasse, lui sapeva che anche Ellemir era arrivata alle medesime conclusioni e accettava. Lasciò cadere il ricamo che aveva tra le mani e gli si avvicinò, rannicchiandosi tra le sue braccia senza una parola. Damon trasse un profondo sospiro di sollievo. Dopo un lungo intervallo di tempo, durante il quale nessuno dei due parlò, in piedi, con le dita intrecciate, davanti al fuoco, lui chiese: — Non ti dispiace, *breda...* che io sia abbastanza vecchio da poter essere quasi tuo padre?

— Tu? Oh, no, no... solo se tu fossi troppo vecchio per poter avere figli, come la povera Liriel, quando l'hanno fatta sposare con il vecchio Dom

Cyril Ardais; *questo* mi turberebbe un po'. Ma tu, no, non mi sono mai soffermata a pensare se eri vecchio oppure giovane — rispose, molto semplicemente. — Non credo che vorrei un amante che non potesse darmi dei figli. Sarebbe troppo triste.

Su *questo* Damon non aveva mai riflettuto: fidati di una donna perché pensi alle cose importanti. Non era un pensiero spiacevole, ed avrebbe fatto piacere alla sua famiglia. — Credo che non avremo bisogno di preoccuparci di questo, *preciosa* — le disse, — quando arriverà il momento giusto.

— A mio padre dispiacerà — replicò lentamente Ellemir, — con Callista nella Torre. Credo che abbia sperato che io sarei rimasta qui e avrei badato alla casa finché lui era vivo. Ma sono giunta al termine del mio diciannovesimo anno e, secondo la legge Comyn, sono libera di fare come desidero.

Damon scrollò le spalle, pensando al formidabile vecchio che era il padre delle gemelle. — Non ho mai sentito dire che Dom Esteban avesse antipatia per me — affermò. — E se non può sopportare l'idea di perderti, importa poco dove sceglieremo di vivere. Amore... — Si interruppe. Poi aggiunse, con tono preoccupato: — Perché stai piangendo?

Lei gli si rannicchiò più vicino, tra le sue braccia. — Ho sempre pensato — disse con voce triste, — che quando avessi fatto la mia scelta, Callista sarebbe stata la prima alla quale l'avrei detto.

— Sei molto vicina a Callista, amore?

— Non tanto vicina quanto lo sono alcune gemelle. Da quando è andata alla Torre e ha prestato giuramento, ho capito che non avremmo mai potuto scambiarci confidenze su un amante o un marito, come fanno tante sorelle. Eppure mi sembra così triste che lei non sappia una cosa così importante per me: Lui la strinse più forte.

— Lo saprà. Devi esserne sicura: lo saprà. Ricorda che ora siamo certi che lei è viva, e che c'è una persona che può raggiungerla.

— Pensi davvero che questo terrestre, questo Ann'dra, possa aiutarci a trovarla?

— Spero di sì. Non sarà facile, ma del resto non abbiamo mai pensato che lo sarebbe stato. Ora, almeno, sappiamo che è possibile.

— Come può esserlo? Non è uno di noi. Anche se avesse qualche potere o qualche dono simile al nostro *laran*, non sa affatto come usarlo.

— Dovremo insegnarglielo. — Pensava però che neanche questo sarebbe stato facile. Chiuse la mano sulla pietra delle stelle, appesa alla cordi-

cella che aveva intorno al collo. Doveva essere fatto, se volevano conservare la minima speranza di raggiungere Callista; e lui, Damon, avrebbe dovuto assumersi quel compito. Ma ne aveva paura, per gli inferni di Zandru, e *come* ne aveva paura! Cercando di dare fiducia ad Ellemir, aggiunse però con voce calma: — Fino alla notte scorsa, neanche tu hai mai pensato di poterti servire del *laran*; eppure, te ne sei servita, mi hai salvato la vita con esso.

Il sorriso di lei era titubante, ma almeno stava sorridendo di nuovo. — Quindi, per ora, prendiamoci la felicità che riusciamo ad avere — proseguì Damon, — e non roviniamola con la preoccupazione, Ellemir. Per quanto riguarda la legge e le formalità, mi aspetto che Dom Esteban torni da un momento all'altro. — Mentre parlava, lo investì di nuovo una fredda consapevolezza, tale da mozzargli il respiro per un attimo. *Più presto di quanto io creda, e non sarà un bene per nessuno di noi*, pensò; ma chiuse la mente a quel pensiero, sperando che Ellemir non l'avesse raccolto. — Quando arriverà tuo padre, — continuò, — potremo rivelargli i nostri progetti. Nel frattempo, dovremo insegnare ad Andrew quello che possiamo. Dov'è?

— Dorme, suppongo. Anche lui era molto stanco. Lo mando a chiamare?

— Credo che tu debba farlo. Abbiamo poco tempo da perdere, anche se ora che ci siamo trovati preferirei restare solo con te per un po'. — Ma sorrise mentre lo diceva. Condividevano già più di quanto avesse mai avuto in comune con qualsiasi altra donna, e per tutto il resto potevano aspettare: lui non era un giovane inesperto, che si sarebbe accontentato di abbracciare frettolosamente la sua ragazza. Brevemente, raccolse un timido pensiero di Ellemir: *ma non attendere troppo a lungo.* — Manda un maggiordomo ad avvertire Carr di venire giù da noi — le disse, — se ha riposato abbastanza. E adesso, devo riflettere. — Si allontanò da Ellemir e rimase in piedi a guardare le fiamme verdazzurre che si sprigionavano dal combustibile lavorato con la resina, ammucchiato nel focolare.

Carr era un telepate, e potenzialmente era forte. Aveva stabilito e mantenuto un rapporto con un'estranea che non era nemmeno una consanguinea. Una parte del sopramondo, sbarrata persino per quelli addestrati nella Torre, gli era forse accessibile. Eppure, era completamente privo di addestramento, del tutto ignorante, e nemmeno incline a credere molto a quegli strani poteri. Damon avrebbe voluto, con tutto il cuore, che lì ci fosse qualcun altro a insegnare a quell'uomo. Risvegliare poteri psi latenti non

era un compito facile neanche per chi fosse addestrato a farlo, e per un uomo proveniente da un altro mondo, con uno sfondo sociale incommensurabilmente estraneo, senza nemmeno la fiducia e la convinzione di aiutarlo, poteva rivelarsi una faccenda quanto mai difficile e dolorosa. Damon aveva schivato contatti simili sin da quando era stato mandato via dal Circolo della Torre. Non sarebbe stato semplice riprenderli, lasciar cadere le barriere davanti a quello straniero. Eppure, non c'era nessun altro disponibile.

Si guardò intorno nella stanza, come se cercasse qualcosa. — Hai del *kirian*, qui? — Il *kirian*, una potente droga composta dal polline di una pianta rara delle montagne, in dosi accuratamente stabilite aveva la capacità di abbassare le barriere contro il rapporto telepatico. Non sapeva con certezza se aveva intenzione di darla ad Andrew Carr o prenderla lui stesso, ma in un modo o nell'altro forse poteva permettere di arrivare con più facilità alla mente di uno straniero. Un addestramento telepatico intenzionale veniva effettuato dalle Custodi stesse, ma il *kirian* poteva intensificare i poteri psi, temporaneamente, in misura sufficiente da permettere persino il contatto con gli atelepati.

Ellemir rispose dubbiosa: — *Credo* di no. Almeno, non da quando Domenick ha superato il malessere della soglia. Callista non ne ha mai avuto bisogno, e nemmeno io. Guarderò, ma temo che non ce ne sia.

Damon avvertì il freddo brivido della paura, che non cessava di tormentarlo. Leggermente appannato dalla droga, forse sarebbe stato capace di sopportare il difficile compito di dirigere e disciplinare il risveglio del *laran* nello straniero. Il pensiero di affrontare quest'impresa senza un qualche aiuto era quasi insopportabile. Tuttavia, se era l'unica possibilità per Callista...

— Hai una pietra delle stelle — osservò Ellemir. — L'hai usata per mostrarmi quel poco che potevo fare...

— Bambina, tu sei la mia consanguinea, e siamo abbastanza vicini a livello emotivo... nonostante ciò, quando hai afferrato la pietra è stata un'agonia, più di quanto possa esprimerti a parole — affermò Damon in tono grave. — Dimmi: Callista ha qualche altra matrice inutilizzata? — Se riusciva a trovare un gioiello vuoto e non sintonizzato per Carr, forse sarebbe stato più facile lavorare con lui.

— Non ne sono sicura — rispose Ellemir. — Ha molte cose che io non ho mai visto, né le ho rivolto domande in proposito, perché esse hanno a che fare con il suo lavoro di Custode. Mi sono chiesta, anzi, perché le a-

vesse portate qui, invece di lasciarle nella Torre.

— Forse perché... — Damon esitò. Era difficile parlare dei giorni che aveva passato nel Circolo della Torre; la sua mente continuava a evitare quel ricordo. Tuttavia, in qualche modo, doveva controllare la paura. — Forse perché una *leronis*, e persino un tecnico delle matrici, preferiscono tenere vicina e a portata di mano la loro attrezzatura da lavoro. Non so bene come spiegarlo, ma ci si sente meglio, ad averla a breve distanza. Non mi servo della mia matrice neanche due volte all'anno — aggiunse, — e tuttavia la tengo qui, attorno al collo, semplicemente perché è divenuta una parte di me stesso. È spiacevole, persino fisicamente doloroso, averla troppo lontana.

Ellemir, confermando ancora una volta l'ipotesi di Damon sulla sensibilità che si stava rapidamente sviluppando in lei, sussurrò: — Oh, povera Callista! E ha detto ad Andrew che le hanno portato via la pietra delle stelle...

Tristemente, l'uomo annuì. — Quindi, anche se non è stata violentata o maltrattata, adesso sta soffrendo. *Perché dovrei sottrarmi a un po' di dolore o di turbamento, se posso risparmiarle il peggio?*, pensò. — Portami nella sua stanza; fammi guardare tra le sue cose.

Ellemir obbedì, senza rivolgere domande, ma quando si trovarono al centro della stanza che le gemelle condividevano, con i due letti stretti alle estremità opposte del locale, lei chiese, in un sussurro spaventato: — Quello che hai detto... non farà male a Callista che tu tocchi le sue... le cose che lei usa come Custode?

— È possibile, ma non più di quanto sia già stata ferita, e può darsi che rappresenti la nostra unica probabilità.

I miei uomini sono morti perché io sono stato troppo vigliacco per accettare quello che sono: un telepate addestrato nella Torre. Se lascio che Callista soffra perché ho paura di usare le mie capacità... allora sono indegno di Ellemir, allora sono qualcosa di inferiore a qualsiasi essere proveniente da un altro mondo... ma, Dio, ho paura, paura... beata Cassilda, madre dei Sette Domini, sii con me, ora...

La sua voce piana e neutra non tradì il conflitto interiore. — Dove tiene Callista i suoi effetti personali? Posso distinguere i suoi dai tuoi toccandoli, ma preferirei non sprecare tempo e forza per questo.

— Quel tavolo da toeletta là, con le spazzole argentee, è il suo. Il mio è l'altro, con le sciarpe ricamate, e i pettini e le spazzole con il dorso d'avorio. — Poteva sentire la tensione e la paura nella voce di Ellemir, ma lei

stava cercando di adeguarsi al suo contegno freddo e calmo. Guardò il tavolo da toeletta, e rovistò brevemente nei cassetti — Qui non ci sono altro che sciocchezze. Una o due piccole matrici, del primo livello o anche meno, buone da usare come bottoni; niente di più. Sei sicura di non avere mai visto dove tiene qualcosa di questo tipo? — Ma anche prima di vederle scuotere la testa, conosceva la risposta.

— Mai. Cercavo di non... di non intromettermi in quella parte della sua vita.

— Peccato che io non sia il terrestre — osservò Damon in tono acido. — Avrei potuto chiederlo direttamente a lei. — Riluttante, strinse la mano sulla pietra delle stelle, che pendeva dalla cordicella, lentamente la tirò fuori dal sacchetto di pelle, chiuse gli occhi, e tentò di percepire qualcosa. Come sempre, quando toccava il gioiello freddo e levigato, sentì una strana fitta di paura. Dopo un attimo, esitando, si mosse verso il letto di Callista. Era ancora disfatto e le coperte erano spiegazzate, come se nessuno, servo o padrone, avesse avuto il coraggio di cancellare l'ultima impronta del suo corpo. Damon si inumidì le labbra con la lingua, si chinò e si protese per mettere la mano sotto il cuscino, poi indietreggiò, sollevandolo cautamente. Sotto di esso, sulle delicate lenzuola di lino, giaceva un piccolo involto di seta, quasi piatto. Attraverso la seta, riusciva a vedere la forma del gioiello.

— La pietra delle stelle di Callista — mormorò lentamente. — Dunque, i suoi catturatori non gliel'hanno portata via.

Ellemir stava cercando di ricordare le parole esatte di Andrew. — Lui ha riferito... Callista non ha detto che la pietra delle stelle le è stata sottratta — ripeté lentamente. — Ha detto: «Essi potevano soltanto portarmi via i miei gioielli, per paura che uno fosse la mia pietra delle stelle». O qualcosa di simile. Quindi è stata qui per tutto il tempo.

— Se l'avessi avuta, forse sarei riuscito a vederla nel sopramondo — riflettè Damon a voce alta, poi scosse la testa. Nessuno poteva usare la pietra tranne Callista. Eppure questo spiegava almeno una cosa: senza la sua pietra delle stelle, lei poteva essere nascosta nell'oscurità. Se l'avesse toccata, probabilmente sarebbe riuscito a localizzarla; sarebbe riuscito a sintonizzare la sua pietra su di essa... Non era di nessuna utilità pensarci adesso. Protese la mano per prendere la matrice, poi si ritrasse.

— Prendila tu — ordinò; poiché Ellemir esitava, la incalzò: — Sei la sua gemella; le tue vibrazioni sono più vicine alle sue. La puoi maneggiare con meno dolore per lei di quanto possa fare qualsiasi altro essere vivente. An-

che attraverso la seta che la isola, c'è qualche pericolo, ma è minore da parte tua che da parte di qualsiasi altra persona.

Cautamente, Ellemir sollevò l'involucro di seta, e lo fece scivolare nella scollatura dell'abito. Damon pensò: *per quello che può servirci.* Callista, con la sua pietra delle stelle, forse avrebbe potuto resistere meglio ai suoi catturatori. O forse no. Stava cominciando a ipotizzare che Callista fosse tenuta prigioniera da qualcuno che usava una di queste matrici, uno più forte di lei, che desiderava soprattutto mantenerla impotente; qualcuno che sapeva che, libera o armata, lei sarebbe stata un pericolo.

Gli uomini-felini. Gli uomini-felini, che Zandru li aiutasse tutti! Ma come, e dove gli uomini-felini avevano messo insieme potere e abilità sufficienti persino a compiere esperimenti con le matrici? *La verità è,* pensò, *che nessuno di noi sa nulla degli uomini-felini, e abbiamo commesso il brutto errore di sottovalutarli. Un errore fatale? Chi lo sa?*

Be', almeno la pietra delle stelle non si trovava in mani non umane.

Stavano scendendo le scale, ed erano a metà strada quando sentirono un improvviso tumulto nel cortile, il rumore dei cavalieri, la grande campana nella corte. Ellemir ansimò e si portò rapidamente la mano sul cuore. Damon, per un attimo, percepì quella punta di tensione e paura; poi si rilassò.

— Non può essere un altro attacco — affermò. — Penso che siano amici o parenti; altrimenti avrebbero suonato l'allarme. — *Inoltre,* pensò tetro, *non ho percepito alcun segno di avvertimento*!

— Credo che sia il Nobile Alton che torna a casa — aggiunse, ed Ellemir sembrò sorpresa.

— Ho mandato un messaggio a mio padre quando l'ho inviato a te — ricordò, — ma non credevo che sarebbe venuto durante il Consiglio dei Comyn, qualunque necessità ci fosse. — Scese le scale correndo e sollevando sopra le ginocchia la lunga gonna grigia; Damon la seguì con passo più lento, attraverso le grandi porte, fino al cortile costruito in mattoni.

Era una scena di confusione. Uomini armati, coperti di sangue, che ondeggiavano sulle selle. Damon pensò rapidamente: *pochi uomini, per essere la guardia del corpo di Dom Esteban, comunque.* Tra due cavalli, era stata stesa una lettiga di rami di sempreverdi rozzamente intrecciati, e sulla lettiga giaceva il corpo immobile di un uomo.

Ellemir si era fermata subito sui gradini del cortile, e Damon, quando si avvicinò, rimase colpito dal pallore del suo viso. Le mani della fanciulla erano strette a pugno lungo i fianchi, e le unghie erano piantate nel palmo. Damon la prese dolcemente per un braccio, ma sembrava che lei non si ac-

corgesse neppure della sua presenza, chiusa in se stessa per la sorpresa e l'orrore. Damon discese i gradini, ed esplorò rapidamente con lo sguardo i visi pallidi e affaticati degli uomini feriti. *Edwin... Conan... Caradoc... dov'è Dom Esteban? Soltanto sui loro cadaveri...* poi riuscì a dare un'occhiata al profilo bruno ed aquilino e ai capelli, grigi come il ferro, dell'uomo che era sulla lettiga, e quello fu come un colpo al plesso solare, così doloroso che lo fece ondeggiare fisicamente per lo shock che gli aveva procurato. *Dom Esteban! Per tutti gli inferni! Che brutto momento per perdere il Comandante, lo spadaccino migliore di tutti i Domini!*

I servitori correvano in giro in una confusione indescrivibile; due degli uomini coperti di sangue erano scivolati giù dai cavalli, e stavano cautamente slegando la lettiga. I cavalli che la trasportavano si impennarono: *è l'odore del sangue, non ci si abituano mai!* Si udì un grido acuto: l'uomo sulla lettiga cominciò ad imprecare fluentemente in quattro lingue.

Allora, non è morto, ma ben vivo. Tuttavia, quanto è grave la sua ferita? pensò Damon.

— Padre! — urlò Ellemir, e fece per correre verso la lettiga. Damon la fermò e la trattenne prima che ci urtasse contro. Le imprecazioni si interruppero di colpo.

— Callista, bambina... — la voce era roca per il dolore.

— Ellemir, padre... — mormorò lei. Erano riusciti a poggiare la lettiga per terra, ora, e Damon vide la guaritrice aprirsi la strada tra i servi che si accavalcavano. Ordinò, con voce energica: — Fatevi indietro, questo è affar mio. Dama — aggiunse, rivolgendosi ad Ellemir, — questo non è posto neanche per te. — Ellemir ignorò la donna, e si inginocchiò vicino al padre ferito. Le labbra di lui si tesero duramente in un sogghigno che intendeva essere un sorriso.

— Be', *chiya*, sono qui. — Le sopracciglia cespugliose si contorsero. — Però, avrei dovuto portare più uomini. — Damon, abbassando lo sguardo al di sopra della schiena china di Ellemir, riuscì a vedere sul viso di lui i segni di una lunga lotta contro il dolore, e qualcosa di peggio. Qualcosa di simile alla paura. Anche se, non avendo mai nessun essere vivente visto la paura sul viso di Esteban-Gabriel-Rafael-Lanart, Nobile Alton, difficilmente la si sarebbe potuta riconoscere su quella faccia seria e controllata.

— Va' via adesso, bambina. Le scene di battaglia non sono adatte per una ragazzina. Damon, sei tu? Parente, porta Ellemir via di qui.

Anche perché non puoi bestemmiare finché non se ne è andata, pensò sarcastico Damon, vedendo i denti del vecchio che tormentavano le labbra

e conoscendo i pregiudizi ferrei di Dom Esteban. Posò la mano sulla spalla di Ellemir, mentre la guaritrice si inginocchiava a fianco del Nobile Alton; dopo un attimo, lei si lasciò condurre via.

Damon fece scorrere rapidamente lo sguardo nel cortile. Vide che Dom Esteban non era l'unico ferito; e nemmeno quello ferito più gravemente. Due uomini ne stavano aiutando un altro a scendere da cavallo, sostenendolo; quasi lo trasportarono verso un sedile di pietra al centro del cortile, e lì lo misero disteso. La gamba era avvolta in rozze bende inzuppate di sangue; a Damon si rivoltò lo stomaco, al pensiero di quello che doveva esserci sotto.

Ellemir, pallida ma controllata ora, stava dando rapidamente ordini perché portassero acqua calda, bende e cuscini. — La stanza del Corpo di Guardia è troppo fredda — disse a Dom Cyril, il vecchio e brizzolato *coridom*, o maggiordomo capo. — Sistemali nella Sala Grande e fa' portare dei letti dalla stanza del Corpo di Guardia. Lì ci potremo prendere cura di loro più facilmente.

— È una buona idea, *vai domna* — rispose il vecchio, e si avviò zoppicando verso il capo delle Guardie: ora che Esteban era fuori discussione, questi era il *seconde*, o ufficiale capo delle guardie di Armida. Il nome dell'uomo era Eduin. Piccolo di statura e ossuto, con le spalle larghe ed il viso aquilino, mostrava una lunga ferita ricoperta di sangue che conferiva ai suoi lineamenti un aspetto feroce e selvaggio. Nella manica della sua tunica c'erano strappi e lacerazioni.

— ... invisibili! — Damon lo sentì dire. — Sì, sì, *so* che non è possibile, ma lo giuro, non si riusciva a vederli finché non erano morti, e anche allora loro... be', cadevano giù dall'aria. Signore, giuro che è vero. Si poteva sentire che si muovevano, si vedevano i segni che lasciavano sulla neve, si poteva vedere quando *sanguinavano*... ma non erano *lì*! — L'uomo tremava da capo a piedi, e il suo viso, sotto il sangue che lo imbrattava, era di un pallore mortale. — Se non fosse stato per merito del *vai dom*... — Pronunciò il nome di Dom Esteban usando il dialetto della distante montagna, e chiamandolo *Istvan*. — Se non fosse stato per il Nobile Istvan, ci avrebbero uccisi tutti.

— Nessuno ne dubita — convenne Damon, facendo un passo avanti per afferrare l'uomo per le braccia: sembrava sul punto di cadere. — Anch'io li ho incontrati, attraversando le Terre Oscurate. Come sei riuscito a fuggire? — *Non come ho fatto io, scappando e lasciando i miei uomini a morire.* Improvvisamente, il disgusto di se stesso e della sua vigliaccheria si risve-

gliò e lo fece star male. Per un attimo ebbe la sensazione di soffocare, ma prima che Eduin parlasse si costrinse a stare calmo e ad ascoltare.

— Non ne sono sicuro. Stavamo facendo camminare i nostri cavalli, e improvvisamente tutti si sono impennati e hanno cominciato a guizzare via. Mentre tentavo di tenere sotto controllo il mio, c'è stato quel... quell'*ululato*, e Dom Esteban ha estratto la spada e su di essa c'era del sangue. E quell'uomo-felino si è semplicemente... semplicemente *materializzato* nell'aria, ed è caduto morto. Poi ho visto Marcos cadere con la gola tagliata, e ho sentito Dom Istvan urlare: «*Usate gli orecchi*». Caradoc ed io ci siamo messi schiena a schiena e abbiamo cominciato a fendere l'aria con le spade. C'è stata una specie di sibilo, mi sono gettato verso di esso, e ho sentito penetrare la lama; poi nella neve è comparso un essere felino morente, ed io... in qualche modo ho liberato la lama e ho continuato a tagliare tutto ciò che sentivo. Era come combattere di notte... — I suoi occhi si chiusero come se per un attimo si fosse addormentato lì dov'era. — Posso avere da bere, Nobile Damon?

Damon uscì dalla strana paralisi che si era impadronita di lui. I servitori stavano correndo nel cortile con secchi d'acqua calda, coperte, bende, caraffe fumanti. Fece un rapido gesto ad uno di essi, chiedendosi chi avesse avuto abbastanza buon senso da ordinare un infuso caldo di *firi* a quell'ora. Ne riempì una coppa e la porse a Eduin. L'uomo trangugiò la bevanda alcolica, calda e rozza, come se fosse stato un vino annacquato durante un banchetto, e continuò a tremare. — Va' nella Sala, uomo — gli disse Damon, — lì le tue ferite potranno essere curate un po' meglio. — Eduin scosse la testa. — Non ho niente, ma Caradoc... — fece un gesto, indicando l'imponente uomo dalla barba castana che giaceva, con i pugni serrati, sulla panca di pietra. — Ha riportato una ferita alla gamba. — Camminò a grandi passi e si chinò su di lui.

— Il Nobile Alton... — mormorò Caradoc tra i denti serrati. — È ancora vivo? L'ho sentito urlare quando l'hanno raccolto.

— È vivo — lo rassicurò Damon, mentre Eduin avvicinava alle labbra di Caradoc una coppa del forte liquore. L'uomo lo trangugiò avidamente, ed Eduin commentò, a voce bassa: — Ne avrà bisogno quando lo sposteremo. Dammi una mano, *vai dom.* Sono ancora abbastanza forte da aiutare a trasportarlo, e preferirei farlo io stesso piuttosto che lasciare questo compito ai servitori; si è preso il colpo che era diretto a me.

Muovendosi con la maggior cura possibile, Damon aiutò Eduin a sostenere il grosso peso di Caradoc su per le scale, fino alla Grande Sala. Cara-

doc si lamentava e mormorava, in modo non del tutto coerente, come se la grezza bevanda alcolica avesse allentato la sua capacità di controllarsi. Damon lo sentì borbottare: — Dom Esteban combatteva con gli occhi chiusi... ne ha uccisi quasi una dozzina... molti dei nostri erano morti, ed un numero superiore di essi... li ho sentiti fuggire, non posso biasimarli, io stesso avevo voglia di fuggire, ma uno di loro lo ha colpito, e lui è crollato nella neve... eravamo sicuri che fosse morto, finché non ha cominciato ad imprecare contro di noi... — La testa di Caradoc ricadde sul petto; si accasciò, privo di sensi, tra i due che lo stavano trasportando.

Con l'aiuto di Damon, Eduin sistemò accuratamente il suo compagno su una delle brande da campo che erano state preparate in tutta fretta nella sala, e lo coprì affettuosamente con coperte calde. Rifiutò che lo aiutassero quando Dom Cyril gli offrì bende ed unguenti, dicendo che quasi non aveva ferite. — ... ma Caradoc morirà dissanguato se qualcuno non si occupa subito di lui! *Aiutatelo! Ho fatto quello che potevo, ma non è stato molto, al freddo.*

— Avremo cura di lui — rispose Damon stringendo i denti. Si sentiva male, ma come tutte le guardie Comyn che erano al comando di distaccamenti anche piccoli, aveva avuto un buon addestramento nelle tecniche di soccorso da campo; anzi, forse, ne aveva avuto uno migliore della maggior parte dei soldati perché le sue lacune come spadaccino gli avevano fatto sentire il dovere di acquisire un'abilità speciale, che facesse da contrappeso alle sue deficienze. Vide, con la coda dell'occhio, che Andrew Carr era sceso nella Sala Grande e fissava la scena della carneficina pieno di meraviglia e di orrore. Afferrò l'ombra di un pensiero: *spade e coltelli; in che tipo di posto sono capitato?* Poi si dimenticò di nuovo e completamente di lui. — La guaritrice è con Dom Esteban, ma questa ferita non può aspettare. Dom Cyril, dammi una mano con queste bende.

Durante l'ora seguente, non ebbe un attimo per pensare ad Andrew Carr o persino a Callista. Caradoc aveva una ferita al polpaccio, e un'altra alla parte superiore della coscia; da quest'ultima, a dispetto del rozzo laccio emostatico che vi aveva stretto Eduin, stava ancora colando lentamente del sangue. Arrestare l'emorragia fu una lotta: era un punto difficile per sistemare una fasciatura a pressione; uno dei grandi vasi sanguigni dell'inguine era stato intaccato. Alla fine, pensò che la fasciatura avrebbe tenuto, e si preoccupò di ricucire la carne ferita del polpaccio: era un compito ingrato, che lo faceva sempre star male. Ma nel momento in cui l'ebbe portato a termine, il sangue ricominciò a scorrere dalla ferita all'inguine. Abbassò lo

sguardo sull'uomo, amaramente, pensando: *un'altra vittima dei maledetti uomini-felini*; ma di fronte allo sguardo implorante di Eduin scosse il capo.

— Non posso fare di più, *com'ii.* È un brutto posto per una ferita.

— Nobile Damon, sei stato addestrato nella Torre. Ho visto la *leronis* fermare emorragie di ferite peggiori di questa usando la sua pietra. Non puoi fare niente? — lo pregò Eduin. Aveva resistito a tutti i tentativi di costringerlo a riposare, o a mangiare, o a lasciare per un attimo il suo amico.

— Oh, Dio — mormorò Damon. — Non ne ho l'abilità né la forza... è un lavoro delicato. Con la stessa facilità potrei fermargli il cuore, ucciderlo...

— Prova comunque — lo implorò Eduin. — Morirà in ogni caso tra pochi minuti, se non riesci ad arrestare l'emorragia.

No, maledizione, voleva urlargli contro Damon. *Lasciami stare, ho fatto quello che ho potuto...*

Caradoc non è fuggito dagli uomini-felini. Probabilmente ha salvato la vita di Esteban. Grazie a lui, Ellemir in questo momento non è orfana. Esteban sarà ancora vivo? Non ho avuto neanche un attimo per andarlo a vedere!

— Proverò — disse infine con riluttanza. — Ma non sperarci troppo. È solo una possibilità.

Cercò a tastoni, con dita agitate, il gioiello che aveva attorno al collo e lo tirò fuori. *Ora devo fare il lavoro di una maga*, pensò amaramente. *Leonie ha detto che, se fossi stato una donna, sarei diventato una Custode...*

Fissò lo sguardo sulla pietra azzurra, concentrandosi intensamente sul controllo dei campi magnetici. Molto lentamente, focalizzò la sua coscienza psi intensificata, spingendola giù con cautela, fino al livello molecolare e al di sotto di esso, sentendo le cellule che pulsavano sangue, il cuore che batteva irregolarmente *con prudenza, con prudenza...* per un attimo, la sua mente si fuse con quella dell'uomo privo di sensi; un vortice di paura e di agonia, una debolezza crescente a mano a mano che il sangue prezioso della vita scorreva via... giù, giù, nelle cellule, nelle molecole... il vaso sanguigno troncato, rotto, il fiotto di sangue, la pressione...

Ora, la pressione, direttamente contro il vaso troncato. .. forza psi telecinetica, per tenere insieme, insieme... cellule che si annodano; attenzione, non fermare il cuore; rallenta proprio lì... sapeva di non aver mosso un muscolo, ma aveva la sensazione che le sue mani fossero *dentro* il corpo dell'uomo, e si aggrappassero al vaso sanguigno reciso. Sapeva che stava controllando energia pura perché agisse contro il sangue che ostruiva...

Con un lungo sospiro, si ritrasse. Eduin sussurrò: — Penso che l'emorra-

gia si sia arrestata.

Damon annuì, esausto. — Non muovetelo per un'ora o poco più — consigliò con voce roca, — finché il coagulo non sarà abbastanza forte da tenere. Mettetegli intorno sacchi di sabbia per impedirgli di muoversi accidentalmente. — Una volta che l'emorragia si fosse arrestata, la ferita non avrebbe costituito un grosso problema. — È una brutta posizione, ma poteva anche andare peggio. Un centimetro più in là, verso il fianco, e il colpo lo avrebbe castrato. Fate in modo che non si muova, adesso, e starà bene. Per l'inferno, uomo, alzati in piedi. Che cosa stai...

Eduin era caduto in ginocchio. Mormorò la formula rituale: — C'è una vita tra noi, *vai dom.*

— Forse ci saranno momenti in cui avremo bisogno di uomini coraggiosi come voi due — disse Damon con voce aspra. — Tieni in serbo la tua vita per questo! Ora, maledizione, se non vai a prenderti del cibo e a riposarti, ti stenderò a terra e mi siederò sopra di te. Va', *teniente*... questo è un ordine!

— Dom Istvan... — mormorò Eduin con voce malferma.

— Vedrò che cos'ha. Va' a farti medicare la ferita — ordinò Damon, e si guardò intorno, ridiventando completamente lucido. Ellemir, pallida in viso, stava ancora controllando che sistemassero i letti e le coperte per i feriti, e che portassero il cibo a quelli danneggiati meno gravemente. La guaritrice era sempre seduta a fianco di Dom Esteban. Damon le si avvicinò lentamente e si accorse, come se il proprio corpo appartenesse a qualcun altro, che ondeggiava mentre camminava. *Non sono più abituato a questo, maledizione.*

La guaritrice sollevò la testa all'avvicinarsi di Damon. — Sta dormendo; per oggi non risponderà a nessuna domanda. La ferita ha mancato di pochissimo i reni; ma credo che ci sia qualche danno nei nervi della spina dorsale. Non riesce a muovere affatto le gambe, e neanche a torcere un dito dei piedi. *Potrebbe* essere lo shock, ma temo che sia qualcosa di peggio. Quando si sveglierà... be', o starà perfettamente bene, oppure passerà il resto della sua esistenza come se fosse morto dalla vita in giù. Le ferite alla spina dorsale non guariscono.

Damon si allontanò dalla guaritrice inebetito, scuotendo lentamente la testa. Non morto, no, eppure, se era paralizzato dalla vita in giù, sarebbe stato come se lo fosse, probabilmente avrebbe preferito essere morto. Non invidiava chi avrebbe dovuto dire a quel vecchio formidabile che la salvezza di sua figlia doveva essere lasciata in altre mani, a chiunque toccase

quel compito.

Le mani di chi? Le mie? Damon si rese conto, con apprensione, che da quando si era accorto che Esteban era vivo, aveva sperato intensamente che il suo parente più anziano (oltretutto il padre di Callista, il suo parente più stretto, e quindi obbligato a vendicare qualsiasi ferita e qualsiasi disonore nei confronti della ragazza) sarebbe stato in grado di assumersi quel compito spaventoso. Ma questo non era successo.

Era ormai un dovere suo... e di Andrew Carr.

Si voltò con decisione e lasciò la Sala Grande per andare in cerca del terrestre.

CAPITOLO SETTIMO

Che genere di mondo è questo, comunque? Spade e coltelli... banditi, battaglie, rapimenti. Carr aveva visto i feriti, ma aveva scoperto rapidamente di essere soltanto di ostacolo, e che i suoi ospiti non avevano certo tempo di pensare a lui; si era perciò ritirato al piano superiore, nella stanza in cui lo avevano portato. Gli era sembrato strano non offrirsi di aiutarli, ma il luogo pullulava di persone che sapevano meglio di lui cosa fare. Decise quindi di tenersi fuori dai piedi.

Che cosa sarebbe successo adesso? Per quel poco che aveva potuto capire dalle parole dei servitori (erano per la maggior parte in un dialetto che lui riusciva appena a seguire), quello era il Signore della tenuta: il padre di Ellemir. Con il ritorno del padrone, Damon sarebbe stato ancora incaricato di qualunque provvedimento si potesse prendere per salvare Callista? Era a Callista che stava pensando, quasi ad esclusione di qualsiasi altra cosa. Poi, come se i suoi pensieri l'avessero portata a lui (forse l'avevano fatto: a quanto pareva, lei riteneva che ci fosse qualche legame del genere tra loro), la vide in piedi davanti al suo letto.

— Dunque, sei al sicuro; sei al sicuro e stai bene, ora, Andrew. I miei parenti sono stati ospitali nei tuoi confronti?

— Non avrebbero potuto essere più gentili — le rispose. — Ma se riesci ad entrare in questa casa, perché *loro* non possono vederti?

— Vorrei saperlo. Io non riesco a vederli, non riesco a sentire i loro pensieri; è come se la casa fosse vuota, senza nemmeno un fantasma! O come se fossi io il fantasma che la frequenta... la mia stessa casa! — Il suo viso si contrasse, mentre lei singhiozzava. — In qualche modo, qualcuno è stato capace di escludermi da tutti, da tutti quelli che conosco. Vago nel sopra-

mondo e vedo soltanto visi strani e sfuggenti; mai neanche uno sguardo da parte dei miei familiari. Mi chiedo se sono impazzita...

Andrew parlò lentamente, cercando di spiegare le cose che Damon gli aveva riferito: — Damon crede che tu sia nelle mani degli uomini-felini; sembra che abbiano attaccato altre persone, e che ti tengano prigioniera in modo che tu non possa usare la tua pietra delle stelle contro di loro.

— Prima che me ne andassi dalla Torre — ricordò Callista, — Leonie mi aveva parlato di qualcosa del genere. Mi aveva detto che nelle Terre Oscurate c'era qualcosa che non andava, e che sospettava che lì usassero pietre non controllate, oppure ne stessero abusando. Tu sei un terrestre: sai che cosa intendo per «pietre»?

— Non ne so niente — confessò Andrew.

— È la conoscenza antica di questo mondo; tu la chiameresti scienza. Le matrici (tra noi, le chiamiamo pietre delle stelle) possono essere sintonizzate con la mente umana, e amplificare quelli che voi chiamate poteri psi. Possono essere usate per modificare la forma dell'energia. Tutta la materia, tutta l'energia e la forza non sono altro che una vibrazione, ma se si modifica il ritmo con cui essa vibra, allora prende un'altra forma.

Andrew annuì. Questo riusciva a capirlo. Gli sembrava che lei stesse tentando di spiegare la teoria del campo atomico della materia e dell'energia senza avere l'addestramento scientifico dell'Impero Terrestre; riusciva a farlo meglio di quanto potesse lui, con l'addestramento scientifico che aveva avuto. — E tu puoi servirti di queste pietre?

— Sì. Sono una Custode addestrata nella Torre; sono la guida di un Circolo di Telepati allenati che usano queste pietre per la trasmutazione dell'energia. E tutte le pietre di cui ci serviamo, sintonizzate sui nostri cervelli individuali, sono controllate da una o dall'altra Torre; a nessuno è permesso usarle, a meno che non sia stato addestrato personalmente da una Custode anziana o da un tecnico, e a meno che non abbiamo la certezza che questo non provocherà alcun danno. Le pietre sono molto potenti, Andrew. Quelle di livello più alto, le più grandi, potrebbero fare a pezzi questo pianeta come un cervo arrosto che scoppietta nel forno. Questo è il motivo per cui ci siamo spaventate quando abbiamo scoperto che qualcuno, o *qualcosa*, nelle Terre Oscurate, probabilmente usava una pietra, o delle pietre molto potenti e non controllate, senza averne l'addestramento.

Andrew stava cercando di richiamare alla mente le parole di Damon. — Ha detto che alcuni uomini lo hanno fatto prima, ma mai degli esseri non umani.

— Damon ha dimenticato la sua storia — rispose Callista. — È ben noto che i nostri antenati ricevettero le prime pietre dai *chieri* che sapevano come usarle quando noi eravamo selvaggi, ed erano diventati così bravi, che non ne avevano neanche bisogno. Ma i *chieri* hanno scarsi contatti con il genere umano di questa epoca, e solo pochi uomini ne hanno visto almeno uno. Vorrei poter dire lo stesso degli esseri felini, che siano maledetti! — Dopo un lungo sospiro, continuò: — Oh, sono stanca, stanca, Andrew. Se Evanda permettesse che io ti *toccassi*! Credo che potrei impazzire, sola nell'oscurità. No, non sono stata maltrattata, ma sono così esausta della nuda pietra, dell'acqua che gocciola, e gli occhi mi fanno male per il buio, e non riesco a mangiare il cibo e l'acqua che mi portano: sono contaminati dal loro puzzo...

Il fatto di sentirla singhiozzare e di non essere in grado di raggiungerla, di toccarla, di confortarla in qualche modo, fece quasi impazzire Andrew. Avrebbe voluto prenderla tra le braccia, tenerla stretta, calmare il suo pianto. E Callista rimaneva lì davanti a lui, e sembrava così reale, così concreta, che poteva vederla respirare e scorgeva le lacrime che continuavano a scenderle sul viso, eppure non riusciva neanche a toccarle la punta delle dita. — Non piangere, Callista — la esortò. — In qualche modo, Damon ed io ti troveremo, e se lui non ci riuscirà, posso benissimo provarci io stesso!

Così dicendo alzò lo sguardo e vide Damon in piedi sulla soglia. I suoi occhi erano spalancati. — Callista è *qui*? — chiese con un'espressione di grande meraviglia.

— Non posso credere che tu non riesca a vederla — rispose Andrew, e sentì di nuovo quello strano tentativo di avvicinarsi per ottenere un contatto, come un tocco che raggiungesse direttamente il suo cervello: non ne provò irritazione. Almeno Damon poteva sapere che lui stava dicendo la verità.

— Non ho mai dubitato davvero di te — osservò Damon, e i suoi occhi esprimevano stupore e costernazione.

— Damon è qui? Damon! — gridò Callista. — Dici che lui è qui e io non riesco a vederlo. Come un fantasma, un fantasma nella mia stessa casa e nella stanza di mio fratello... — Fece uno sforzo terribile per controllare le lacrime. Andrew capì quanto le costasse rimanere calma. — Di' a Damon che deve trovare la mia pietra delle stelle. *Loro* non l'hanno trovata; non ce l'avevo addosso. Digli che io non la metto intorno al collo come fa lui.

Andrew ripeté la cosa a voce alta a Damon. Si sentiva a disagio, come

un medium in trance che riferisse i messaggi di uno spirito incorporeo. Quel pensiero lo fece rabbrividire: gli spiriti, di solito, erano dei morti.

Damon toccò la cordicella che aveva intorno al collo. — Avevo dimenticato che lei lo sapeva. Dille che ce l'ha Ellemir, che l'ha trovata sotto il suo cuscino e chiedile...

Andrew ripeté le parole e Callista l'interruppe. — Questo spiega perché... sapevo che *qualcuno* l'aveva toccata, ma se è stata Ellemir... — La forma indistinta ondeggiò e guizzò, come se lo sforzo di rimanere presente davanti a loro avesse richiesto una fatica superiore a quella che poteva sopportare. In risposta al grido immediato di preoccupazione di Andrew, lei sussurrò: — Mi sento molto debole... come se stessi morendo... forse... sorvegliate la pietra — e sparì. Andrew rimase a fissare terrorizzato il punto in cui Callista era scomparsa. Appena ebbe ripetuto le sue parole, Damon uscì di corsa nel corridoio per chiamare Ellemir.

— Dov'eri? — le chiese irritato, quando finalmente lei comparve.

Ellemir lo guardò sorpresa e seccata. — Che cos'hai? I miei abiti erano zuppi di sangue; mi sono occupata dei feriti. Non ho diritto di fare un bagno e di indossare degli abiti puliti? Ho mandato persino i servitori a farlo!

Com'è simile e com'è diversa da Callista, pensò Andrew, e provò un risentimento del tutto illogico, per il fatto che lei camminava libera, poteva godersi un bagno e abiti puliti, mentre Callista era sola e piangente nell'oscurità da qualche parte.

— Presto, la pietra delle stelle — chiese Damon. — In essa possiamo vedere se Callista è viva e sta bene. — Spiegò rapidamente ad Andrew che quando un operatore di matrici addestrato moriva, anche la sua pietra delle stelle «moriva» con lui, perdeva cioè colore e luminosità. Ellemir la tirò fuori, maneggiandola con cura, attraverso la seta isolante, ma essa pulsava come sempre.

— È esausta e spaventata, forse — osservò Damon, — ma fisicamente è molto forte, altrimenti la pietra non potrebbe essere così lucente. Andrew! Quando viene di nuovo da te, dille che deve sforzarsi di mangiare e bere, di essere forte, di preservare la sua forza finché non riusciremo in qualche modo ad arrivare a lei! Mi chiedo perché abbia insistito tanto sul fatto che dobbiamo trovare la sua pietra delle stelle.

Andrew protese la mano verso di essa, e chiese: — Posso...?

— Non è sicuro — rispose Damon con voce esitante. — Nessuno può usare una pietra sintonizzata su qualcun altro. — Poi ricordò. Callista era una Custode, e le Custodi erano addestrate a un livello così alto che a volte

riuscivano a sintonizzarsi sulla pietra di altre persone. Leonie aveva tenuto in mano la pietra di Damon molte volte, e mentre il leggerissimo tocco di Ellemir su di essa era stata per lui un'agonia, anche se gli aveva salvato la vita, quello di Leonie non l'aveva ferito più del tocco di una sua mano sulla guancia. Durante l'addestramento, prima che gli insegnassero come sintonizzare la pietra delle stelle sul ritmo del suo cervello e delle sue energie, era stato educato con la pietra della Custode e durante quel periodo era stato talmente in contatto con Leonie, che erano del tutto aperti l'uno all'altra. *Persino ora, un pensiero la porterebbe a me*, rifletté Damon.

Andrew sapeva ciò che Damon stava pensando. *È come se mi stesse trasmettendo i suoi pensieri a voce alta. Mi chiedo se lo sa.* Disse con voce tranquilla: — Se Callista ed io, in qualche modo, non fossimo in un contatto estremamente intimo, non credo che continuerebbe a tornare da me. — Esitò per un momento, riluttante a rivelare di più, poi si rese conto che, per la salvezza di Callista, per la salvezza di tutti loro, non era leale tacere neanche ciò che avrebbe dovuto rimanere strettamente personale e privato. — Io... io la amo, lo sapete — aggiunse, cercando di mantenere calma la voce. — Farò qualunque cosa riteniate opportuna per lei, non importa ciò che richiederà. Sapete più di me su questo genere di cose. Sono completamente nelle vostre mani.

Per un attimo, Damon provò un senso di repulsione (*questo alieno, questo straniero, persino i suoi pensieri insozzano una Custode!*), poi si costrinse ad essere leale. Andrew non era un estraneo. Comunque fosse successo, comunque si fosse verificato, questo alieno, questo terrestre aveva il *laran.* Quanto al fatto di amare una Custode, lui stesso aveva amato Leonie per tutta la vita, e lei non era mai stata infuriata per questo e non aveva sentito la cosa come un'intrusione, anche se non aveva mai risposto neanche con un sospiro al suo desiderio; aveva accettato il suo amore, sia pure in un modo completamente privo di sensualità. Con ogni probabilità Callista era ugualmente capace di difendersi, se lo desiderava, contro le emozioni di questo straniero.

Andrew cominciava ad essere molto stanco di vedere tutto ciò che avveniva attraverso gli occhi di Damon. — C'è una cosa che *non* capisco — obiettò. — Perché una Custode deve per forza essere vergine? È una legge? Qualcosa di religioso?

— È sempre stato così — rispose Ellemir, — fin dal passato più remoto.

Naturalmente, pensò Andrew, questa non era una ragione.

Damon percepì la sua insoddisfazione e aggiunse: — Non so se riesco a

spiegartelo in modo adeguato: è una questione di energie nervose. La gente ne ha soltanto una determinata quantità. Si impara a proteggere le proprie correnti di energia, si impara ad usarle nel modo più indicato, a rilassarsi, a salvaguardare la propria forza. Be', cos'è che consuma la porzione maggiore di energia umana? Naturalmente il sesso. Puoi *usarlo*, a volte, per incanalare l'energia, ma ci sono vincoli per questo genere di cose. Quando si è sintonizzati con le matrici, l'energia che *esse* trasporteranno è priva di limiti, ma le onde cerebrali, il sangue e la carne umana ne possono sopportare soltanto una determinata quantità. Per un uomo è abbastanza semplice. Non ci si può sovraccaricare di attività sessuale, perché se si è troppo sovraccarichi, semplicemente non si riesce a funzionare a livello sessuale. I telepati delle matrici lo scoprono abbastanza presto, nel corso del processo. Ci si deve limitare nell'attività sessuale, se si vuole mantenere abbastanza energia per svolgere il proprio lavoro. Però, per una donna, è facile... sovraccaricarsi. Così le donne per la maggior parte devono decidersi a rimanere caste, oppure devono stare molto, molto attente a non sintonizzarsi sugli schemi più complessi delle matrici. Perché questo potrebbe ucciderle, molto rapidamente, e non è una morte piacevole.

Si ricordava di una storia che Leonie gli aveva raccontato, all'inizio del suo addestramento. — Una volta ti ho detto che non è facile violentare una Custode contro la sua volontà... ma che può essere fatto, che *è stato* fatto. Tempo fa, c'era una Custode, una principessa della casata degli Hastur, e si era nel corso di una guerra, in cui donne del genere potevano essere usate come ostaggi. Perciò la Nobile Mirella Hastur fu rapita, e la gettarono alle porte della città, credendo che ormai fosse inutile nel lavoro contro di loro. Ma l'altra Custode della Torre era stata uccisa subito, e non c'era nessuno che agisse contro gli invasori che tormentavano Arilinn. Così, la Nobile Mirella tenne segreto quello che le era stato fatto, e andò negli schermi, combatté per ore con le forze riunite contro di loro. Ma quando la battaglia fu finita, e gli invasori giacquero tutti, morenti o morti, alle porte della città, lei scese dagli schermi, e cadde senza vita ai loro piedi, come una torcia consumata. A quel tempo, la nonna di Leonie era una *rikhi*, e una vice-Custode, e vide morire la Nobile Mirella, e disse che non solo la sua pietra delle stelle era spaccata e annerita, ma le mani della Dama erano come bruciate dal fuoco, e il suo corpo ustionato dall'energia che non riusciva più a controllare. C'è un monumento in suo onore ad Arilinn — concluse Damon. — Rendiamo onore alla sua memoria ogni anno, durante la Notte dell'Anniversario, ma io credo ancora che il monumento sia lì come un

monito per qualsiasi Custode che scherza con i suoi poteri... o con la sua castità.

Andrew rabbrividì, pensando: *forse è stato un bene che io non sia riuscito a toccare Callista neanche per un attimo. Tuttavia, mi chiedo se Damon non ha raccontato questa storia per trattenermi dal mettermi in testa qualche idea, più avanti!*

Damon fece un gesto ad Ellemir. — Dammi la pietra, bambina — le disse. — All'inizio, toccala delicatamente, Andrew, molto delicatamente. Questa è la prima lezione — aggiunse ironico. — Non afferrare mai forte una pietra delle stelle, maneggiala sempre come se fosse qualcosa di vivo. — *Anch'io devo lavorare come una Custode? Devo addestrarlo come Leonie ha addestrato me?*

Andrew prese la pietra dalle dita tese di Ellemir. Aveva colto il pensiero irritato di Damon e si chiedeva per quale motivo lo snello Nobile Comyn fosse arrabbiato. Forse lì tutti i telepati erano donne, e perciò Damon sentiva che essere uno di loro lo faceva diventare meno virile? No, non poteva essere questo, altrimenti non avrebbe avuto lui stesso una delle pietre; ma Andrew intuiva che doveva esserci *qualche cosa.* La pietra delle stelle era leggermente calda al tatto, persino attraverso la seta; in qualche modo, lui si era aspettato che fosse come qualsiasi altro gioiello, fredda e dura. Invece, aveva il tepore di qualcosa di vivo, sul palmo della sua mano.

— Ora togli la seta — lo istruì Damon, a voce bassa. — Molto delicatamente e lentamente. Non guardare subito la pietra.

Tolse la seta isolante, e vide che Ellemir si ritraeva. La ragazza sussurrò: — L'ho sentito.

— Ricoprila, Andrew — ribatté prontamente Damon. Lui obbedì, e Damon chiese a Ellemir: — Ti ha fatto male quando l'ha toccata?

Possiamo servirci di Ellemir come barometro per calcolare le reazioni di Callista? pensò Andrew.

— Non è esatto dire che mi ha fatto *male* — rispose Ellemir, aggrottando le sopracciglia, evidentemente nel tentativo di essere molto precisa a proposito delle sue reazioni. — È soltanto... che l'ho *sentito.* Come una mano che mi sfiorasse. Non so bene dove. Non era neanche davvero spiacevole. Solo... in qualche modo, intimo.

— Stai sviluppando il *laran.* È evidente — concluse Damon. — Questo può esserci d'aiuto.

Lei sembrava spaventata. — Damon! È... pericoloso per me? Io non sono vergine.

Gemella di una Custode e così ignorante? pensò esasperato Damon, e poi vide che lei aveva davvero paura. Rispose subito: — No, no, *breda*; succede solo alle donne che lavorano ai livelli più alti degli schermi, oppure con le pietre più potenti. Forse, se tu lavorassi troppo... o fossi esausta per aver fatto l'amore o se fossi incinta... ti verrebbe un brutto mal di testa o uno svenimento. Niente di peggio. Ci sono donne, addestrate nella Torre, che lavorano tra noi, e che non hanno bisogno di vivere secondo le leggi di una Custode.

Sembrava sollevata e un po' in imbarazzo. Andrew pensò che evidentemente, in quel luogo, quello non era il tipo di cose che le ragazze erano solite rivelare di fronte agli stranieri. Anche se pareva che lì i tabù sessuali fossero diversi da come erano tra i terrestri, dovevano comunque essercene tanti.

— Ellemir, tocca un attimo la mia pietra — riprese Damon. — Con delicatezza... con cautela — aggiunse, stringendo i denti mentre estraeva la matrice.

Osservandolo, Andrew pensò che era come se si preparasse a sostenere un colpo basso. Ellemir posò delicatamente la punta di un dito sulla pietra, e Damon emise solo un piccolo sospiro.

Quindi, Ellemir ed io siamo sintonizzati l'uno sull'altra, in qualche modo, pensò Damon. *È comprensibile. Accade sempre in una compartecipazione come questa. Se diventassimo ancora più intimi, se io la portassi nel mio letto, lei forse potrebbe persino imparare ad usarla. Be', se avessi bisogno di una buona ragione...* fece una piccola risata aspra, consapevole del fatto che ancora una volta stava trasmettendo i suoi pensieri sia alla donna che ne era l'oggetto, sia all'uomo che era ancora, secondo il modo di pensare comune, uno straniero. Bene, avrebbero dovuto abituarcisi tutti. Il peggio doveva ancora venire.

— Per quello che ci può servire — esclamò a voce alta, e Andrew sentì la paura e la tensione nella sua voce, — sembra che Ellemir possa maneggiare la mia pietra senza farmi del male. Questo ci aiuta. Per quanto riguarda te, Andrew, *penso* di poterti sintonizzare sulla pietra di Callista senza pericolo per lei. È un rischio che dobbiamo correre. Sei il nostro unico legame con lei. Quanto poi a quello che dovremo fare...

Andrew rivolse uno sguardo interrogativo all'uomo più anziano. — Cosa *faremo* esattamente? — chiese.

— Non lo so ancora con certezza. Non posso formulare programmi definiti finché non si sveglia Dom Esteban. Il padre di Callista ha il diritto di

condividere ogni nostro piano. — *Inoltre*, pensò tetro Damon, *in quel momento sapremo se potrà prendere parte in qualche modo al suo salvataggio oppure no.* — Ma qualunque cosa facciamo, Callista dovrà esserne a conoscenza. E comunque... — vide Ellemir ritrarsi mentre lo diceva, — anche se facessero del male a Callista, o la uccidessero, dovremmo sempre metterci contro chi le sta facendo questo nelle Terre Oscurate, chiunque sia.

Andrew pensò: *sono in questa faccenda solo per la salvezza di Callista; non voglio nessun'altra parte.* Ma di fronte al turbamento di Damon, non riuscì a dirlo. Teneva ancora stretta la pietra avvolta nella seta.

— Svolgila di nuovo — gli ordinò Damon. — Toccala... delicatamente. Ellemir? — Rivolse lo sguardo alla donna, e lei annuì.

— Sì. Sento ancora quando la tocca.

Cautamente, Andrew tenne la pietra tra i palmi aperti delle mani. Era seduto su una sedia bassa vicino alla finestra e Damon era in piedi accanto a lui. Damon disse in tono severo: — Farò meglio a stare in guardia contro quello che è successo l'ultima volta. — Si lasciò cadere sul folto tappeto, a gambe incrociate, e trascinò Ellemir al suo fianco.

Osservando il viso di Damon, Andrew pensò: *Ha paura. È così pericoloso?*

Gli occhi grigi di Damon incontrarono quelli del terrestre, mentre diceva: — Non ingannare te stesso: sì, lo è. Le persone che si servono di questa abilità senza un addestramento adeguato, possono provocare un danno enorme. Devo dirti che c'è qualche rischio anche per te. Di solito, il compito di sintonizzare chiunque su una matrice è diretto da una Custode. Io non lo sono. — *Leonie ha detto che se fossi nato donna, sarei diventato una Custode.* Per la prima volta, questo pensiero non provocò in Damon la solita dose di autocommiserazione e di dubbi sulla propria virilità. Al contrario, provò una leggera gratitudine: la cosa poteva salvare la vita a tutti.

Andrew si protese su di lui, con la pietra di Callista ancora racchiusa nelle mani. — Damon, sai quello che stai facendo, non è vero? Se non avessi fiducia in te, non avrei mai lasciato che cominciassi questo esperimento. Diamo per scontato il rischio e partiamo da lì.

— Immagino che sia l'unica cosa che possiamo fare — replicò Damon sospirando. — Vorrei... — Ma non terminò la frase.

Vorrei che ci fosse il tempo di mandare a chiamare Leonie, di portarla qui. Ma lei approverebbe ciò che sto facendo... sintonizzare uno straniero, un terrestre, su una Custode? Persino per salvare la vita di Callista? Cal-

lista sapeva quali rischi doveva correre una Custode, prima di fare voto per entrare in una Torre. Leonie non conosce questo terrestre come lo conosco io, come lo conosce Callista.

Non ho mai agito contro la volontà di Leonie in tutta la mia vita, e comunque lei mi ha lasciato libero di usare la mia capacità di giudizio; questo è esattamente ciò che devo fare ora.

— Che cosa devo fare esattamente? — domandò Andrew a voce bassa. — Non dimenticatevi che non so un accidenti di queste faccende psichiche. — Le sue dita si muovevano incerte sulla pietra delle stelle; ricordando la precauzione di Damon le distese con cura. Pensò: *Devo essere cauto come se fosse la vita di Callista quella che tengo tra le mani.* Il pensiero lo riempì di una tenerezza inesprimibile ed Ellemir sollevò la testa: i suoi occhi grigi incontrarono quelli di Andrew in un breve attimo di comprensione. *È più simile a Callista di quanto pensassi.*

— Entrerò nella tua mente — spiegò Damon, — farò in modo che le mie onde cerebrali, il campo di forza elettrico del mio cervello, producano risonanze nella stessa lunghezza d'onda del tuo, se così ti è più facile capirlo. Poi cercherò di adattare il campo del *tuo cervello* a quello della pietra di Callista, in modo che tu sia in grado di sintonizzarti esattamente su quella frequenza. Questo ti metterà in contatto più stretto con lei, e forse potrai guidarci fino a lei.

— Non sai dove si trova?

— Lo so solo approssimativamente. Mi hai detto che parlava di acqua sgocciolante e di oscurità. Mi sembra che questo possa riferirsi alle caverne di Corresanti: sono le uniche che si trovano ad una distanza di un giorno di cavallo e «loro» non oserebbero tenerla prigioniera sulla superficie e alla luce del sole. Il villaggio di Corresanti è entro i confini delle Terre Oscurate. Ma se tu sei sintonizzato sulla pietra delle stelle, puoi usarla come faro e scoprire *esattamente* dove l'hanno nascosta. E poi puoi dircelo.

Andrew seguì questo ragionamento con qualche difficoltà. — È evidente che sei esperto di queste pietre — affermò; — perché non riesci a servirtene per trovare Callista?

— Per due ragioni — rispose Damon. — Chiunque la tenga prigioniera, non solo tiene prigioniero, e nell'oscurità, il suo corpo; ma è riuscito a creare barriere intorno alla sua mente su un livello del sopramondo che nessuno di noi può raggiungere. Non chiedermi come hanno fatto. Chiunque sia stato, è evidente che sta usando lui stesso una matrice molto potente. — *Il Grande Felino che ho visto,* pensò. *Bene, forse riusciremo a bruciargli i*

baffi.

— La seconda ragione: è evidente che lei è in contatto molto intimo con te, a livello emotivo. In questo modo, metà del nostro lavoro è già compiuto. Se avessimo una matrice libera da darti, potrei semplicemente sintonizzare le tue frequenze su di essa, e tu potresti guidarci fino a Callista perché sei già in contatto con lei. Ma dal momento che dobbiamo usare la pietra di Callista, che è sintonizzata su di *lei*, sul suo corpo e sul suo cervello, dobbiamo prendere in considerazione il fatto che soltanto qualcuno che le è profondamente affezionato può usarla senza che ci siano pericoli. Senza di te, forse avrei tentato con la sua gemella. Ma il fatto che Callista possa arrivare direttamente a te, significa che tu sei la persona alla quale è logico rivolgersi. — Bruscamente, Damon concluse: — Allora incominciamo. Guarda la pietra.

Andrew abbassò gli occhi verso la luminosità baluginante della pietra azzurra. In profondità, in essa, piccoli nastri e vermi di colore si muovevano lentamente, come il battito di un cuore: il cuore di Callista.

— Ellemir, dovrai controllarci entrambi. — Damon desiderò ardentemente, con un desiderio quasi fisico, di avere lì le donne addestrate dei Circoli della Torre, che conoscevano quel lavoro e potevano tenersi in contatto, quasi meccanicamente, anche con sette o otto telepati. Ellemir era nuova al *laran*, era appena risvegliata, e non addestrata. — Se uno di noi dimentica di respirare, se in apparenza ci troviamo in qualche profondo pericolo fisico, devi semplicemente tirarci fuori.

Anche lei sembrava spaventata. — Io... proverò.

— Potresti fare di meglio che provare. Possiedi il talento. *Usalo*, Ellemir, se tieni alla vita di tua sorella, o alla mia. Se tu fossi addestrata, potresti inserirti e regolare il nostro respiro e il battito del nostro cuore, nel caso che cominciassero a diventare irregolari; ma lo farò io, se solo riuscirai a riportarci in superficie nel momento in cui questo dovesse succedere.

— Non spaventarla — intervenne dolcemente Andrew. — So che farà tutto quello che può!

Damon trasse un profondo respiro e mise a fuoco intensamente lo sguardo sulla matrice. La paura sorse come una fiamma accesa su una pietra di selce, e lui sentì il battito del cuore aumentare, poi lo costrinse a tornare al ritmo precedente. *Posso farlo. Ci sono abituato. Leonie ha detto che posso farlo.* Il respiro ritornò normale mentre si rilassava, e i battiti del cuore si adeguarono al lento ritmo di pulsazione della pietra. Cominciò a tentare di trasmettere le istruzioni ad Andrew. *Osserva le luci nella pietra. Cerca di*

calmare la mente, di sentire tutto il tuo corpo che pulsa in quel ritmo.

Andrew percepì il pensiero... e si chiese come si facesse esattamente. Si poteva cambiare il proprio battito cardiaco in quel modo? Be', nel Centro Medico e Psichiatrico, gli era stato insegnato, su una macchina a biofeedback, a dare inizio ai ritmi alfa per dormire o per rilassarsi profondamente. Questo non era del tutto diverso. Tentando di rilassarsi, rimase in guardia mentre cercava di sentire e di percepire l'esatta pulsazione ritmica della pietra. *È come sentire il battito cardiaco di Callista.* Divenne consapevole del battito del suo stesso cuore, del ritmo del sangue alle tempie, di tutti i ritmi, le sensazioni e i piccoli suoni interiori. La pulsazione della pietra delle stelle che aveva tra le mani divenne più rapida e più luminosa, più rapida e più luminosa e lui fu conscio dei propri ritmi interni come di un contrappunto chiaro e sfalsato. *Immagino che quello che devo fare sia adeguarli a quei ritmi.* Cominciò a respirare profondamente e lentamente, nel tentativo di adeguare almeno il suo respiro al ritmo della pietra delle stelle. *È il ritmo di Callista. Penso di no. Concentrati.* Riuscì ad adeguare la respirazione al ritmo esatto della pietra. Per un attimo, tentennò, diventò irregolare e lui sentì la scarica di adrenalina che lo attraversava... *Callista?* ... e si rese conto che Ellemir aveva emesso un sospiro profondo, udibile, quasi un sussulto. Si costrinse di nuovo a calmarsi, a controllare il ritmo disordinato, lentamente lo fece tornare alla normalità. Con una sensazione di sorpresa distaccata, vide che mentre il suo respiro si normalizzava, anche la pulsazione nella pietra delle stelle si calmava.

Ora il respiro e la pulsazione della pietra erano allo stesso ritmo, ma il battito del cuore rappresentava un forte ritmo contrario. *Concentrati. Controlla il battito.* Gli facevano male gli occhi, e fu assalito da un'ondata di nausea. La pietra turbinava... serrò le palpebre, lottando contro il malessere che insorgeva, ma la luce e i colori striscianti persistevano ugualmente.

Si lamentò a voce alta, e il suono fece in pezzi il battito crescente. Damon sollevò rapidamente la testa ed Ellemir alzò lo sguardo preoccupata.

— Cosa c'è che non va? — chiese Damon con voce sommessa, e Andrew mormorò con difficoltà: — Mal di mare. — Sembrava che la stanza gli girasse intorno in cerchi lenti; protese una mano per reggersi. Anche Ellemir era pallida.

Damon si inumidì le labbra. — Succede — disse. — Sei troppo nuovo a queste cose. Vorrei... Aldones! Vorrei che avessimo del *kirian.* Se manca quello... Ellemir, sei sicura che qui non ce ne sia?

— Penso proprio di no.

Damon rifletté: *Non mi sento troppo bene neanch'io. Non sarà facile.*

— Perché dovrebbe avere questo effetto? — gli chiese Andrew, che percepì subito dopo l'ondata d'impazienza di Damon: *è questo il momento di fare domande stupide?* La sua ira, pensò Andrew con lenta incredulità, aveva l'aspetto di un pallido bagliore rosso intorno a lui. — La stanza è... in disordine — disse, e si allungò all'indietro, chiudendo gli occhi.

Damon si costrinse a rimanere calmo. Non sarebbe stato facile, anche nella più completa armonia. Se cominciavano a litigare, poi, non sarebbe stato neppure *possibile.* E lui non poteva aspettarsi che Andrew mantenesse il controllo mentre faceva qualcosa di difficile e inaspettato con persone del tutto estranee, e mentre lottava contro il malessere e il dolore dovuti al fatto di farsi spalancare a forza i centri psi inutilizzati del cervello. Il compito di mantenere il controllo era strettamente affidato a lui. Era il compito di una Custode: quello di tenere tutti in rapporto. *Un compito da donna. Be', uomo o donna, in questo momento è il mio compito.*

Si costrinse a rilassarsi, deliberatamente calmò il respiro.

— Mi dispiace, Andrew — si scusò. — Tutti ci passano, una volta o l'altra. Mi dispiace d'esser stato così violento nei tuoi confronti; vorrei poterti aiutare. Ti senti male perché, in primo luogo, stai usando una parte del tuo cervello di cui di solito *non* ti servi e, in secondo luogo, perché i tuoi occhi e i tuoi centri di equilibrio e tutto il resto del corpo reagiscono allo sforzo che stai facendo per sottoporre a un controllo volontario e deliberato alcune funzioni meccaniche. Non intendevo arrabbiarmi. C'è una certa quantità di irritazione fisica che non riesco neanche a controllare del tutto. Non tentare di mettere a fuoco lo sguardo su niente, se ci riesci, e distenditi sui cuscini. Il malessere probabilmente sparirà nel giro di alcuni minuti. Fa' tutto quello che puoi.

Andrew rimase immobile, con gli occhi chiusi, mentre il malessere dell'oscillazione diminuiva un po'. *Sta cercando di aiutarmi.* Le sensazioni fisiche erano simili agli effetti collaterali negativi di una forte droga: una nausea indefinibile, una sensazione di formicolio nei suoi stessi visceri, strani lampi di luce balenanti davanti agli occhi. In ogni caso, non ne sarebbe morto; aveva avuto brutti postumi di sbronze che erano stati peggiori di questo. — Sto bene — disse infine, e colse lo sguardo sorpreso e grato di Damon.

— In realtà, è un buon segno che tu stia male a questo stadio — ribatté questi. — Significa che qualcosa sta *accadendo* davvero. Sei pronto a tentare di nuovo?

Andrew annuì e, senza più ricevere istruzioni, tentò di concentrarsi sul battito e sul ritmo all'interno della matrice. Questa volta fu più facile. Si rese conto che non doveva guardare nella pietra: poteva sentirne la pulsazione attraverso la punta delle dita. No, la sensazione non era esattamente fisica; cercò di identificare con precisione il punto da cui proveniva, e la perse di nuovo. *Aveva importanza* da dove provenisse? Quel che contava era rimanere aperti ad essa. La raccolse di nuovo (*una parte del mio cervello che non ho mai usato prima?*) e sentì con quanta rapidità il respiro si sincronizzava con la pulsazione invisibile. Dopo un intervallo di tempo breve e lento, durante il quale aveva la sensazione di procedere a tentoni nell'oscurità, il battito del cuore lo seguì.

Lottò ancora contro gli elusivi ritmi incrociati, che parevano ora dentro ora fuori di lui: non appena gli riusciva di placare un ritmo dell'orchestra multipla di percussioni, sottomettendolo all'armonia prevalente, ecco che ne sfuggiva un altro e dava inizio a uno schema ribelle di ticchettii contrastanti. Doveva quindi ascoltarli e analizzarli, e, in qualche modo, con delicatezza, cercare di concentrarsi sul punto in cui, nel corpo, batteva il ritmo dissonante, provvedendo ad adeguarlo all'armonia appropriata. Dopo molto, molto tempo, fu consapevole di essere percorso da un'unica pulsazione; gli altri ritmi si erano calmati, e lui oscillava in su e in giù come se fosse stato racchiuso in un grande cuore ticchettante, oscillava in un mare infinito e privo di onde; il suo corpo e il suo cervello, il sangue che fluiva, il movimento incessante delle cellule nei muscoli, gli stessi organi sessuali, tutto pulsava a ritmo... *come se fossi nel gioiello, come se fluissi in quelle piccole luci...*

Andrew... il più delicato dei sussurri, parte del grande ritmo.

Callista? Non era una domanda. Non c'era bisogno di una risposta. *Come se giacessimo insieme, racchiusi in una vasta oscurità oscillante. Sì, succederà anche questo. Racchiusi come gemelli in un solo grembo.* Al momento, non aveva pensieri consapevoli; giaceva in profondità sotto il livello del pensiero, dove c'era soltanto una specie di *consapevolezza* sfocata. Si chiese se era questo ciò che si intendeva con l'essere sintonizzati con la mente di qualcun altro. Non conosceva la risposta, come se fosse qualcosa di separato: sì, ora lo sapeva, era in stretto contatto con la mente di Callista. Per un attimo, percepì anche Ellemir e, senza che lo desiderasse davvero, un pensiero gli penetrò nella mente, un bagliore di intimità leggermente fastidiosa, come se, in quella oscurità pulsante, lui giacesse nudo, spogliato come non lo era mai stato, intrecciato in un'intimità che era

simile al ritmo pulsante del sesso. Era conscio di entrambe le donne, e questo sembrava perfettamente naturale, parte di una realtà priva di sorprese o di imbarazzo. Poi scivolò oltre nella consapevolezza e seppe che il suo corpo era di nuovo lì, freddo e inzuppato di sudore. In quel momento, avvertiva la vicinanza di Damon, non del tutto gradita perché disturbava il suo intenso legame emotivo con Callista. Non voleva essere così vicino a Damon: non era la stessa cosa. Per un attimo lottò e sentì che stava ansimando, venne quasi assalito da conati di vomito, e fu come se il cuore che aveva tra le mani lottasse e battesse più forte per un attimo, lontano. Era di nuovo solo e c'erano i ritmi strani, e poi, bruscamente, ci fu una breve fiammata luminosa e una sensazione di fusione (per un attimo vide il viso di Damon, e provò una spaventosa impressione, come se si stesse guardando allo specchio, percepì un tocco rapido e una stretta). Poi, bruscamente e senza transizione, fu di nuovo del tutto conscio del proprio corpo e Callista cominciò a sparire.

Andrew si allungò sulla sedia: si sentiva di nuovo male. Ma il peggio era passato. Damon era inginocchiato proprio al suo fianco, e lo guardava negli occhi con ansiosa preoccupazione.

— Andrew, stai bene?

— Io sto... bene — riuscì a dire, percependo un imbarazzo tardivo. — Che diavolo...

Ellemir (improvvisamente, Andrew si rese conto che una mano di lei era nella sua e l'altra in quella di Damon) diede alle sue dita una piccola stretta. — Non sono riuscita a vedere Callista — gli disse. — Ma lei era *lì*, per un attimo. Andrew, perdonami se ho dubitato di te.

Andrew si sentiva stranamente imbarazzato. Sapeva di non essersi mosso dalla sedia, di non aver toccato nulla, tranne la punta delle dita di Ellemir, e sapeva che Damon non lo aveva toccato affatto, ma aveva la chiara sensazione che qualcosa di profondo e quasi di sessuale fosse avvenuto tra tutti loro, compresa Callista, che non era lì. — Quanto di ciò che ho sentito era reale? — chiese.

Damon si strinse nelle spalle. — Precisa meglio quello che intendi dire. Che cos'è *reale*? Tutto e niente. Oh, le immagini — aggiunse, in apparenza cogliendo le ragioni dell'imbarazzo di Andrew. — É questo. Lascia che la metta in questo modo: quando il cervello o la mente hanno un'esperienza che non somiglia a *nient'altro* che abbiano mai sperimentato prima, la visualizzano in termini di cose familiari. Io ho perso il contatto per alcuni secondi, ma immagino che tu abbia provato una forte emozione.

— Sì — rispose Andrew con voce quasi inudibile.

— Era un'emozione insolita, perciò la tua mente l'ha associata istantaneamente con un'altra familiare ma ugualmente forte, che soltanto per caso era sessuale. La mia immagine somiglia a quella di camminare senza cadere su una corda tesa per funamboli: poi trovo qualcosa a cui aggrapparmi, e mi sostengo. Ma... — Fece un sorriso improvviso. — Un gran numero di persone pensa a immagini sessuali, quindi non preoccuparti di questo. Io ci sono abituato e lo sono anche tutti quelli che hanno sempre dovuto cercarsi una strada nel *rapporto* diretto. Ognuno ha il suo personale patrimonio di immagini.

Ellemir intervenne, quasi in un sussurro: — Continuavo a sentire voci in tonalità diverse, e improvvisamente scivolavano in una stretta armonia e cominciavano a cantare insieme come in un enorme coro.

Damon si protese e le sfiorò lievemente la guancia con le labbra. — Quindi, era questa la musica che ho udito — mormorò.

Andrew si rese conto che in qualche punto in fondo alla sua mente, anche lui aveva sentito qualcosa di simile a voci lontane che si fondevano. Le immagini musicali, pensò con un po' di ironia, erano più sicure e meno rivelatrici di quelle sessuali. Guardò Ellemir con espressione interrogativa, trasmettendole i suoi pensieri, e scoprì di pensare contemporaneamente a due livelli. Su un livello, percepiva una profonda intimità con la ragazza, come se fosse stato il suo amante per molto tempo, una benevolenza comprensiva, una sensazione di compartecipazione e di istinto protettivo. Su un altro livello, in modo persino più chiaro, era perfettamente conscio del fatto che lei non gli era familiare, che le aveva toccato solo la punta delle dita e non aveva intenzione di fare mai niente di più, e la cosa lo confuse.

Come posso percepire questa accettazione quasi sessuale di Ellemir e nello stesso tempo non avere alcun interesse sessuale nei suoi confronti, come persona? Forse Damon ha ragione e io sto solo visualizzando sensazioni per me insolite in termini familiari. Perché ho avvertito questa specie di intimità profonda nei confronti di Damon, che mi confonde davvero e mi infastidisce.

— Neanch'io ho visto Callista — disse Damon, — e non sono stato veramente in contatto con lei, ma sentivo che Carr lo era. — Sospirò, con la stanchezza di una fatica fisica, ma il suo viso era tranquillo.

L'intervallo di calma durò poco. Damon sapeva che, fino a quel momento, Callista stava bene ed era al sicuro. Ora, se qualcuno le faceva del male, Andrew lo avrebbe saputo. Ma per quanto tempo sarebbe rimasta al sicu-

ro? Se i suoi catturatori sospettavano che Callista avesse raggiunto qualcuno fuori, qualcuno che potesse guidare i suoi salvatori fino a lei... be', c'era un modo ovvio di impedirlo. Se lei fosse morta, Andrew non avrebbe potuto raggiungerla. E questo era così semplice e così ovvio, che la gola di Damon si serrò per il terrore. Se avessero avuto una qualche intuizione di ciò che lui stava cercando di fare, se avessero avuto la minima idea del fatto che erano sul punto di salvarla, Callista, forse, non avrebbe vissuto abbastanza.

Perché l'avevano tenuta in vita così a lungo? Di nuovo, Damon ricordò a se stesso che non doveva giudicare gli uomini-felini secondo criteri umani. *Davvero non sappiamo niente del perché facciano qualsiasi cosa.*

Si alzò, e ondeggiò nel punto in cui si trovava, sapendo che, dopo un lavoro telepatico pesante e complesso, aveva bisogno di cibo, di sonno e di tranquillità. La notte era finita da un pezzo. La terribile necessità di fare in fretta lo martellava. Si appoggiò per non cadere e abbassò lo sguardo verso Ellemir ed Andrew. *Ora che le cose hanno di nuovo cominciato a muoversi, dobbiamo essere pronti a muoverci con esse*, pensò. *Se devo comportarmi come una Custode, è mia responsabilità impedire che loro si lascino prendere dal panico. Ne sono incaricato, e devo badare ad essi.*

— Abbiamo tutti bisogno di cibo — affermò. — E di sonno. Non possiamo fare niente finché non sappiamo quanto è grave la ferita di Dom Esteban. Ora, tutto dipende da questo.

CAPITOLO OTTAVO

Quando Damon scese nella Sala Grande, la mattina successiva, trovò Eduin che vagava di fronte alle porte, pallido e teso in volto. Alla domanda di Damon, annuì brevemente. — Caradoc sta abbastanza bene, Nobile Damon. Ma il Nobile Istvan...

Questo disse a Damon tutto ciò che aveva bisogno di sapere. Esteban Lanart si era svegliato... ed era ancora incapace di muoversi. Dunque, le cose stavano così. Percepì una sensazione di malessere, come se fosse in piedi sulle sabbie mobili. E adesso? *E adesso?*

Dunque, spettava a lui. Si rese conto che in realtà lo sapeva da sempre. Da quel momento di premonizione (*lo vedrete prima di quanto pensiate, e non sarà un bene per nessuno di voi*), era stato sempre conscio che alla fine sarebbe stato compito suo. Non sapeva ancora come, ma almeno aveva la certezza di non poter lasciare il peso della responsabilità sulle spalle più

forti del suo parente.

— Lo sa, Eduin?

La faccia aquilina di Eduin si contorse in una smorfia di compassione. — Pensi che qualcuno abbia avuto bisogno di *dirglielo*? Già lo sa — rispose brevemente.

E se non lo sapesse, lo scoprirebbe nel vedermi. Damon si mosse per spingere la porta ed entrare, ma Eduin gli afferrò il braccio.

— Non puoi fare per quella ferita ciò che hai fatto per Caradoc, Nobile Damon?

Damon scosse con pietà il capo. — Non sono uno che compie miracoli. Interrompere il flusso del sangue è una cosa da niente. Una volta fatto questo, Caradoc sarebbe guarito. Io non ho sanato nulla; ho fatto soltanto ciò che la ferita di Caradoc avrebbe fatto da sola, se qualcuno fosse riuscito a raggiungerla. Ma se il nervo della spina dorsale è tagliato... nessun potere su questo mondo può ripararlo.

Eduin chiuse gli occhi per un attimo. — È come temevo. Nobile Damon, ci sono notizie della Nobile Callista?

— Sappiamo che in questo momento è al riparo e sta bene, ma bisogna fare in fretta. Quindi, devo vedere Dom Esteban subito, e fare dei piani.

Aprì la porta. Ellemir era inginocchiata vicino al letto del padre; evidentemente, gli altri feriti erano stati portati via dalla stanza del Corpo di Guardia, eccetto Caradoc, che giaceva sotto le coperte, lontano, nel retro della sala, e sembrava profondamente addormentato. Esteban Lanart era disteso, col pesante corpo immobilizzato da sacchi di sabbia in modo da non farlo muovere sui fianchi. Ellemir gli stava dando da mangiare, senza molta perizia, con un cucchiaio da bambini. Era un uomo alto, pesante, dal viso arrossato, i lineamenti aquilini comuni a tutti quelli del suo clan, con lunghe basette e sopracciglia cespugliose che stavano diventando grigie, mentre la barba — cosparsa di gocce di pasta d'avena — era ancora di un rosso brillante. Aveva un'aria stupita e adirata, ed i suoi occhi ardenti si posarono su Damon.

— Buongiorno, parente — salutò Damon.

— Buono, dici tu! — ribatté Dom Esteban. — Sto disteso qui come un albero colpito da un fulmine e mia figlia... mia figlia... — Sollevò con rabbia un pugno serrato, colpì il cucchiaio, rovesciò dell'altra pasta d'avena e ringhiò: — Porta via questa robaccia! Non è il mio stomaco che è paralizzato, ragazza! — Vide l'espressione ferita di lei e mosse la mano per carezzarle goffamente il braccio. — Mi dispiace, *chiya.* Ho ragioni sufficien-

ti per essere arrabbiato. Ma portami qualcosa di decente da mangiare, non del cibo per bambini!

Ellemir rivolse uno sguardo impotente alla guaritrice, che era in piedi lì accanto; lei scrollò le spalle, ma Damon intervenne: — Dagli quello che vuole, Ellemir, a meno che non abbia la febbre.

La ragazza si alzò e uscì, e Damon si avvicinò al letto. Sembrava inconcepibile che Dom Esteban non si potesse mai più alzare da quel letto. Quel viso duro non avrebbe dovuto giacere su un cuscino, quel corpo vigoroso avrebbe dovuto sollevarsi e muoversi attorno nella solita maniera vivace e militaresca.

— Non ti chiederò come ti senti — disse Damon. — Ma stai soffrendo molto, ora?

— Quasi per niente, benché possa sembrare strano — rispose. — Una ferita così piccola è sufficiente a farmi stare disteso! Poco più di un graffio. Eppure... — I denti morsero le labbra. — Mi è stato detto che non camminerò mai più. — I suoi occhi grigi cercarono quelli di Damon, in un'implorazione così grande che il giovane si sentì imbarazzato. — È vero? O quella donna è stupida come sembra?

Damon chinò la testa e non rispose. Dopo un attimo, il vecchio mosse il capo con stanca rassegnazione. — Le sciagure perseguitano la nostra famiglia. Coryn è morto prima di compiere quindici anni, e Callista, Callista... Dunque, devo chiedere umilmente aiuto a degli estranei, come si addice a uno storpio. Non ho nessuno del mio sangue che possa aiutarmi.

Damon si piegò su un ginocchio a fianco del vecchio. — Gli dèi impediscono che tu sia costretto a cercare qualcuno tra gli estranei — esclamò con decisione. — Reclamo io quel diritto... suocero.

Le sopracciglia cespugliose si inarcarono, quasi fino alla linea dei capelli. Infine Dom Esteban parlò. — Dunque, è così che soffia il vento? Avevo altri programmi per Ellemir, ma... — Una breve pausa, poi: — Credo che nessuna cosa vada come la programmiamo, in questo mondo imperfetto. Va bene, allora. Ma la strada non sarà facile, anche se riesci a trovare Callista. Ellemir mi ha detto qualcosa... una storia confusa a proposito di Callista e di uno straniero, un terrestre, che in qualche modo ha stabilito un *contatto* con lei e ha offerto la sua spada, o i suoi servigi, o qualcosa del genere. Deve parlare di questo con te, chiunque sia, anche se mi sembra strano che uno dei terrestri riesca a mostrare un rispetto adeguato per una Custode. — Sul suo viso apparve un'espressione feroce e irata. — Accidenti a quelle bestie! Damon, che cosa sta succedendo su quelle colline?

Fino ad alcune stagioni fa, gli uomini-felini erano gente timida che viveva sulle colline, e nessuno li considerava più intelligenti del piccolo popolo degli alberi! Poi, come se tra loro fosse arrivato qualche dio malvagio, ci attaccano come nemici mortali, sollevano contro di noi le Città Aride... e le terre dove la nostra gente ha vissuto per generazioni giacciono sotto l'oscurità, come se fossero stregate. Damon, io sono un uomo pratico e non credo negli incantesimi! E adesso loro vengono fuori dall'aria e sono invisibili, come i maghi di alcune vecchie favole.

— Sono fin troppo reali, temo — osservò Damon, e sapeva che il suo viso era tetro. — Li ho incontrati, mentre attraversavo le Terre Oscurate, e mi sono reso conto solo troppo tardi che avrei potuto renderli visibili con la mia pietra delle stelle. — Cercò con la mano il sacchetto di pelle che portava appeso intorno al collo. — Hanno massacrato i miei uomini. Eduin ha detto che tu li hai salvati, che quasi da solo ti sei aperto la strada nell'imboscata. Come...? — Damon si sentì improvvisamente goffo.

Dom Esteban sollevò dal letto la lunga mano da spadaccino e lo guardò perplesso. — Non lo so — rispose lentamente, continuando a fissare la mano e muovendo le dita avanti e indietro, voltandola per osservarne il palmo, e girandola poi di nuovo. — Avrei dovuto sentire nell'aria l'altra spada... — Esitò, e una strana nota di stupore s'insinuò nella sua voce quando riprese a parlare. — Ma non l'ho sentita. Non fino al momento in cui ho estratto la spada e mi sono messo in guardia. — Sbatté le palpebre, perplesso. — Succede, a volte. Mi è già accaduto in passato. Ci si volta improvvisamente e si resta immobili, e arriva un attacco che non si sarebbe mai potuto vedere a meno che non si fosse stati in guardia contro di esso. — Rise di nuovo, con voce rauca. — Misericordiosa Avarra! Ascolta le vanterie di un vecchio. — Improvvisamente, le dita si chiusero a pugno, il braccio prese a tremare per la rabbia. — Vantarmi? Perché no? Che. altro può fare uno storpio?

Da più grande spadaccino dei Domini a inutile invalido... era orribile! Eppure, pensò riluttante Damon, in questo c'era un elemento di giustizia: Dom Esteban non aveva mai mostrato tolleranza nei confronti della più piccola debolezza fisica negli altri. Coryn era caduto ed era morto nel tentativo di dimostrare al padre il suo coraggio, scalando le montagne che gli facevano paura...

— Per gli inferni di Zandru! — esclamò il vecchio dopo un attimo. — Visto come si sono irrigidite le mie giunture durante questi ultimi tre inverni, i dolori alle ossa avrebbero comunque provocato tutto questo entro

un anno o poco più. Meglio che sia successo durante un'ultima terribile battaglia.

— Che non verrà dimenticata tanto presto — commentò Damon, voltandosi rapidamente in modo che il vecchio non potesse scorgere la pietà nei suoi occhi. — Per gli inferni di Zandru, come potremo usare adesso la tua spada contro quei maledetti uomini-felini?

Il vecchio rise senza allegria. — La mia spada? È semplice: prenditela pure — rispose con una smorfia amara. — Temo che dovrai servirtene tu stesso, tuttavia. Non posso andarmene in giro e aiutarti.

Damon colse il disprezzo inespresso: *nessuna delle spade mai forgiate riuscirebbe a fare di te uno spadaccino*; ma sul momento non provò ira. L'unica arma che era rimasta a Dom Esteban era la lingua. Ad ogni modo, Damon non s'era mai vantato della propria abilità con le armi.

Ellemir stava tornando con un vassoio di cibo solido per suo padre; lo sistemò vicino al letto e cominciò a tagliare la carne. — Quali sono i tuoi piani, Damon? — chiese Dom Esteban. — *Tu* non hai in mente di attaccare gli uomini-felini?

— Non vedo nessuna alternativa, suocero — rispose lui con voce calma.

— Ci vorrà un'armata per spazzarli via, Damon.

— Per questo ci sarà tempo sufficiente l'anno prossimo — ribatté Damon. — Per ora, il nostro primo problema è strappare Callista dalle loro mani, e per far ciò non abbiamo il tempo di radunare un'armata. Inoltre, se li attacchiamo con un'armata, la loro prima mossa sarà quella di uccidere tua figlia. Il tempo stringe. Ora che sappiamo dov'è...

Dom Esteban lo fissò, dimenticando di masticare un boccone di carne e di sugo. Lo ingoiò intero e rimase per un po' senza fiato; fatto cenno a Ellemir perché gli portasse da bere, chiese: — Come hai fatto a scoprirlo?

— Il terrestre — rispose Damon con voce calma. — No, non so neanche com'è successo. Ignoravo che qualcuno di quegli stranieri potesse avere qualcosa di simile al nostro *laran.* Ma lui ce l'ha, ed è in contatto con Callista.

— Non lo metto in dubbio. Ho incontrato alcuni di loro a Tendara, quando conducevano trattative per costruire la Città Commerciale. Sono più simili a noi. Ho sentito una storia secondo cui gli abitanti della Terra e di Darkover appartenevano a una razza comune, indietro nella storia. Lasciano raramente le loro città, tuttavia. Questo com'è arrivato qui?

— Lo manderò a chiamare e potrai sentirlo dalle sue labbra — intervenne Ellemir. Fece un cenno a un servitore e gli riferì il messaggio. Dopo un

po', Andrew Carr arrivò nella Sala Grande. Damon, osservando il terrestre che chinava il capo dinnanzi a Dom Esteban, pensò che per lo meno queste persone non erano selvaggi.

Incitato da Damon, Carr fece un breve racconto del modo in cui era venuto in contatto con Callista. Esteban ascoltava con un'aria severa e pensierosa.

— Non posso dire di approvare la cosa — affermò. — Per una Custode, effettuare un contatto così intimo con uno straniero, estraneo alla sua casta, è un fatto inaudito e scandaloso. Nei giorni antichi dei Domini, si combattevano guerre su Darkover per molto meno di questo. Ma i tempi cambiano, che ci piaccia o no, e forse per il modo in cui stanno le cose, è più importante salvarla dagli uomini-felini che dalla disgrazia di un *rapporto* simile.

— La disgrazia? — fece eco Andrew Carr, arrossendo intensamente. — Non intendo farle del male o disonorarla, signore. Non le auguro nulla se non le cose migliori, e mi sono offerto di rischiare la mia vita per liberarla.

— Perché? — chiese brevemente Esteban. — Lei non può essere nulla per te, uomo: una Custode fa voto di verginità.

Damon sperò che Carr avesse abbastanza buon senso da non dire nulla sul suo legame emotivo con Callista: ma non poteva far affidamento sul fatto che Andrew tenesse a posto la lingua, e quindi intervenne: — Dom Esteban, costui ha già rischiato la sua vita per mettersi in contatto con lei; per un uomo della sua età, e non addestrato, lavorare con una pietra delle stelle non è cosa da poco. — Aggrottò le sopracciglia rivolgendosi ad Andrew e cercando di comunicargli: — *Taci, lascia perdere.*

In ogni caso, Dom Esteban, per il dolore o per la preoccupazione, non insistette sull'argomento, ma si rivolse a Damon. — Allora, sai dov'è Callista?

— Abbiamo ragione di credere che sia nelle caverne di Corresanti — rispose Damon. — Andrew può guidarci da lei.

Dom Esteban sbuffò. — C'è molta campagna tra qui e Corresanti, e pullula di uomini-felini e di villaggi distrutti. Si estende a mezza giornata di cavallo entro i confini delle Terre Oscurate.

— Non lo si può evitare — ribatté Damon. — Tu sei riuscito ad attraversarle, e questo prova che può essere fatto. Almeno, finché avrò la mia pietra delle stelle, non potranno arrivare a noi nascosti dall'invisibilità.

Esteban rifletté sulla cosa, annuendo lentamente. — Avevo dimenticato che sei stato addestrato nella Torre. E il terrestre? Verrà con te?

— Andrò — disse Andrew. — Sembra che io sia l'unico legame con Callista. Inoltre, le ho giurato che l'avrei salvata.

Damon scosse la testa. — No, Andrew. No, amico mio. Proprio *perché* sei l'unico legame con Callista, non possiamo farti correre rischi. Se rimanessi ucciso, per un qualsiasi incidente, forse non potremmo mai arrivare a lei, o anche solo recuperare il suo corpo, se giungessimo troppo tardi. Rimani ad Armida, e tieniti in contatto con me attraverso la pietra delle stelle.

Con espressione testarda, Carr scosse la testa. — Bada, io *verrò*. Sono molto più robusto e più forte di quanto tu pensi. Ho girato per mezza dozzina di mondi e so badare a me stesso, Damon. Accidenti, uomo, equivalgo a *due* di voi!

Damon pensò: *forse può farlo; è arrivato qui attraverso la bufera. Io non ci sarei riuscito così bene se mi fossi smarrito su un mondo straniero.* — Forse hai ragione — ammise. — Quanto sei abile con la spada?

Damon vide sul viso del terrestre un'espressione di leggera sorpresa e di esitazione. — Non lo so. La mia gente non la usa che per sport. Però posso imparare. Imparo in fretta.

Damon inarcò le sopracciglia. — Non è così facile — ribatté. *La sua gente usa le spade soltanto per sport? E allora come si difendono? Con i coltelli, come gli abitanti delle Città Aride, o con i pugni? Se è così, forse sono più forti di noi. O, forse, i terrestri hanno superato il Patto e hanno bandito tutte le armi che possono uccidere?*

Subito dopo Damon chiamò Eduin: l'imponente guardia, che bighellonava vicino alla porta, scattò sull'attenti. — *Vai dom?*

— Va' nell'armeria, e prendi un paio di spade da esercizio.

Eduin tornò dopo un attimo, portando due delle armi di legno e cuoio che venivano usate per l'addestramento nella scherma. Damon ne prese in mano una e porse l'altra a Carr. Il terrestre guardò con aria incuriosita la lunga asticella smussata di legno flessibile, con il cuoio intrecciato che ne copriva i bordi e la punta; poi cercò di afferrarla nella mano. Damon aggrottò le sopracciglia vedendo quella presa da inesperto e chiese schiettamente: — Hai mai toccato prima una spada in vita tua?

— Ho fatto un po' di scherma per sport. Non sono un campione.

Lo credo bene, pensò Damon, facendosi scivolare sulla testa l'elmo di cuoio. Guardò Carr al di sopra della spalla destra, attraverso la grata che gli proteggeva il viso: le spade da esercizio si piegavano con facilità sufficiente a impedire che ci fosse il pericolo di danneggiare un osso o un orga-

no interno, ma gli occhi e i denti erano più vulnerabili. Carr lo affrontò subito. *Torace esposto*, pensò Damon, *e tiene in mano la spada come se stesse attizzando il fuoco.*

Andrew fece un passo in avanti; Damon sollevò la spada solo un poco, scostando l'arma lateralmente. Quando l'uomo imponente perse l'equilibrio, la punta di cuoio colpì Carr al torace. Poi Damon si rilassò, abbassando l'arma verso il pavimento e scuotendo lentamente la testa. — Vedi, amico mio? — disse. — E io non sono uno spadaccino. Non resisterei che per pochi colpi contro chi fosse anche parzialmente competente; Dom Esteban, o Eduin, qui, mi avrebbero fatto schizzare via la spada di mano prima ancora che la sollevassi.

— Sono sicuro che posso imparare — protestò in tono testardo Carr.

— Non in tempo — replicò Damon. — Credimi, Andrew, ho cominciato a fare addestramento con queste spade prima di compiere otto anni. La maggior parte delle persone inizia almeno un anno prima. Sei forte, sì, questo posso vederlo. Sei persino abbastanza veloce nel muoverti sui piedi. In una settimana, non possiamo neanche insegnarti abbastanza da impedire che tu rimanga ucciso. E non abbiamo una settimana di tempo. Non abbiamo neppure un giorno. Scordatene, Andrew. Devi fare qualcosa di più importante che non portare una spada.

— E credi di essere in grado, *tu*, di guidare un gruppo di spadaccini contro gli uomini-felini? — chiese Dom Esteban con espressione sardonica. — Eduin, qui, potrebbe fare con te quello che tu hai fatto col terrestre, in pochi secondi.

Damon si voltò per guardare l'uomo che giaceva immobile. Esteban aveva allontanato il vassoio del cibo, e lo stava fissando, con gli occhi che brillavano di qualcosa simile all'ira. — Mostra un po' di buon senso, Damon — lo esortò il vecchio. — Ti ho tenuto nelle Guardie perché piaci agli uomini e sei un buon organizzatore e un buon amministratore. Ma questo è un lavoro per spadaccini esperti. Sei così cieco di fronte ai fatti da pensare di poter attaccare spadaccini che sono riusciti a fare a pezzi l'intera Guardia del castello di Armida e hanno portato via Callista direttamente dal suo letto? Sto forse dando in sposa mia figlia a uno stupido?

— Padre, come osi? — gridò Ellemir con rabbia. — Non puoi parlare a Damon in questo modo!

Damon le fece cenno di stare calma e affrontò apertamente l'uomo più anziano. — Lo so, parente. Probabilmente conosco i miei limiti meglio di quanto li conosca tu. Ma in ogni caso nessun uomo può fare più del suo

meglio; questo è mio diritto. Ora, sono il consanguineo più stretto di Callista, fatta eccezione per Domenick, e lui non ha ancora compiuto i diciassette anni.

Esteban sorrise con aria tetra. — Be', figlio mio, ammiro il tuo coraggio, ma vorrei che ad esso tu potessi unire anche l'abilità. — Sollevò i pugni e li batté contro il cuscino, in uno scatto di rabbia. — Per gli inferni di Zandru! Io giaccio qui, spezzato e inutile come l'asino di Durraman, con tutta la mia abilità e tutta la mia esperienza... — Alla fine si calmò, e concluse, con voce più debole: — Se avessi tempo di insegnarti, non saresti così privo di speranze... Ma non c'è tempo, non c'è tempo. Credi che con la pietra delle stelle si potrà strappare via la loro maledetta illusione di invisibilità?

Damon annuì. Eduin, intanto, si era avvicinato al letto e si inginocchiò lì. — Nobile Istvan. Devo una vita al nobile Damon. Lasciami andare con loro a Corresanti.

— Sei ferito, uomo. E hai appena affrontato una battaglia — obiettò Damon, profondamente commosso.

— Ciò nonostante — protestò Eduin, — tu stesso hai ammesso che la mia abilità con la spada è più grande della tua. Lascia che venga a vegliare su di te, Nobile Damon; il tuo compito è quello di portare la pietra delle stelle.

— Pietosa Avarra — intervenne quasi sottovoce Dom Esteban, — è *questa* la risposta!

— Sarò lieto di avere la tua compagnia e la tua spada, se sarai in grado di venire — annuì Damon, posando una mano sulla spalla di Eduin. La sua accentuata sensibilità lo rendeva quanto mai consapevole della lealtà e della gratitudine di quell'uomo, e la cosa lo fece quasi sentire in imbarazzo. — Ma devi i tuoi servizi al Nobile Esteban; è lui che deve darti il permesso di venire con me.

Entrambi si voltarono allora verso Dom Esteban, che giaceva immobile, ad occhi chiusi e con le sopracciglia aggrottate, come se stesse riflettendo intensamente. Per un attimo, Damon si chiese se non avessero stancato troppo il ferito, ma gli occhi di Esteban si spalancarono improvvisamente.

— Quanto sei abile con la pietra delle stelle, Damon? — domandò il vecchio. — So che hai il *laran*, che hai passato anni nella Torre, ma Leonie non ti ha forse buttato fuori? Se è stato per incompetenza, la cosa non funzionerà...

— Non è stato per incompetenza — rispose Damon con voce calma. — Leonie non si lamentava della mia abilità; ma sosteneva che ero troppo

sensibile, e secondo lei la mia salute ne avrebbe sofferto.

— Guardami negli occhi, Damon: è la verità o una vanitosa menzogna?

Damon pensò che c'erano momenti in cui detestava decisamente quel vecchio brutale. Incontrò gli occhi di Esteban senza esitare e rispose: — Stando a quanto ricordo, hai un *laran* sufficiente a scoprirlo da solo.

Le labbra di Esteban si contrassero di nuovo in quel ghigno privo di allegria. — Da qualche parte, hai trovato abbastanza coraggio da affrontarmi, parente, e questo è un buon segno. Da ragazzo, avevi paura di me. È soltanto perché non mi muoverò mai più da questo letto che adesso hai il fegato di farmi fronte? — Rispose per un attimo allo sguardo fisso di Damon: un tocco duro, come una stretta decisa; poi aggiunse, conciso: — Le mie scuse per aver dubitato di te, parente, ma la cosa è troppo importante per risparmiare i sentimenti di chiunque, persino i miei. Credi che mi piaccia lasciare ad altri il compito di salvare la mia figlia preferita? Fa lo stesso. Sei abile con la pietra delle stelle. Hai mai sentito parlare della storia di Regis V? In quell'epoca regnavano gli Hastur; è stato prima che la corona passasse alla dinastia degli Elhalyn.

Damon aggrottò le sopracciglia nel tentativo di richiamare alla memoria vecchie leggende. — Perse una gamba nella battaglia di Dammerung Pass...?

— No — rispose Dom Esteban. — Perse una gamba per un tradimento, quando fu aggredito nel suo letto da alcuni assassini, in modo che non potesse combattere in duello e dovesse rinunciare a una buona metà delle terre degli Hastur. Tuttavia, Regis mandò in battaglia suo fratello Rafael; questi era un monaco con una scarsa conoscenza della scherma, e ciononostante combatté contro sette uomini in un solo scontro e li uccise tutti. Ancora oggi, Castle Hastur è nelle mani degli Hastur ai confini delle montagne. E Rafael riuscì a fare questo perché Regis, mentre giaceva nel suo letto e non era neanche in grado di alzarsi e di muoversi zoppicando sulle grucce, usò la pietra delle stelle di suo fratello per mettersi in contatto con la sua spada. Così Rafael, il monaco, sorresse la spada di Regis nel combattimento, maneggiandola con tutta l'abilità di quello.

— È una favola — commentò Damon, ma sentì una strana fitta percorrergli tutta la schiena.

Dom Esteban mosse la testa, per quanto glielo permettevano i sacchetti di sabbia, e ribatté con forza: — Sull'onore del Dominio degli Alton, Damon, non è una favola. Questa abilità era famosa nei tempi antichi, ma oggi pochi dei Comyn hanno la forza o il desiderio di osare tanto. In questi

giorni, le pietre delle stelle sono lasciate per la maggior parte alle donne. Eppure, se pensassi che tu hai l'abilità dei tuoi padri con una pietra del genere...

Con una piccola punta di meraviglia, Damon si rese conto di ciò che Dom Esteban gli stava suggerendo ed esitò.

— Hai paura? Credi di poter sopportare il tocco del Dono degli Alton? — domandò l'anziano parente. — E se ti rendessi capace di aprirti la strada attraverso gli uomini-felini con la mia abilità?

Damon chiuse gli occhi, poi rispose con franchezza: — Devo pensarci. Non sarebbe semplice.

Eppure... forse era l'unica possibilità per Callista?

Dom Esteban era l'unico essere vivente che si era aperto la strada in un'imboscata degli uomini-felini. Lui, invece, era scappato come una lepre davanti a loro, e aveva lasciato morire i suoi uomini. Doveva essere sicuro di questa decisione, perché sapeva che nessun altro poteva prenderla per lui. Per un attimo, nella stanza non esistette nessun altro, tranne Esteban e lui stesso.

Damon si avvicinò al letto e abbassò lo sguardo verso l'uomo disteso. — Parente, se rifiuto, non è perché io abbia paura, ma perché dubito della tua capacità di farlo, ferito e malato come sei. Non sapevo che avessi il Dono degli Alton, allo stato puro.

— Oh, sì, ce l'ho — ribatté Esteban, fissandolo con spaventosa intensità. — Ma in giorni come quelli in cui vivo io, ho sempre creduto di non aver bisogno di nessun altro dono se non della mia forza e della mia abilità con le armi. Da chi credi che Callista l'abbia ereditato in misura tale da essere scelta tra tutte le ragazze dei Domini per divenire una Custode? Il Dono degli Alton è la capacità di imporre un rapporto con la forza, e ho avuto un po' di addestramento in gioventù. Sottoponimi a una prova, se vuoi.

Ellemir si avvicinò e fece scivolare la mano in quella di Damon. — Padre, non puoi fare questa cosa terribile — esclamò.

— Terribile? Perché, ragazza mia?

— È contro la più forte delle leggi dei Comyn: nessun uomo deve dominare l'anima e la mente di un altro.

— Chi ha detto niente a proposito della sua anima e della sua mente? — chiese il vecchio, mentre le grigie sopracciglia cespugliose si inarcavano strisciando come bruchi giganti fino alla linea dei capelli. — Mi interessa solo dominare il braccio che impugna la sua spada e i riflessi, e posso farlo. Ci riuscirò grazie alla sua libera volontà e al suo consenso, o non lo fa-

rò affatto. — Fece per protendersi, sobbalzò, e giacque disteso fra i sacchetti di sabbia. — È una tua scelta, Damon.

Andrew aveva un aspetto pallido e preoccupato; anche Damon si sentiva in buona misura altrettanto perplesso, e la mano di Ellemir, stretta tra le sue, tremava. — Se questa è la possibilità migliore per Callista — disse Damon, — sono pronto ad affrontare anche qualcosa di più di questo. Sempre che tu, Nobile Esteban, sia forte abbastanza.

— Se solo le mie maledette gambe inutili avessero potuto muoversi, avrei combattuto con ferite peggiori di questa — ribatté Dom Esteban. — Prendi la mia spada da esercizio. Eduin, tu prendi l'altra.

Damon si fece scivolare in testa l'elmetto di vimini, e rivolse il fianco destro verso Eduin. La guardia salutò, in un atteggiamento molto noncurante, con le gambe allargate e la punta della spada appoggiata sul pavimento. Damon percepì un acuto spasimo di paura.

Non che Eduin possa farmi molto male con queste spade di legno, o mi preoccupi tanto di qualche bernoccolo e livido. Ma per tutta la vita quel maledetto vecchio mi ha tormentato a proposito della mia mancanza di abilità. Rendermi ridicolo davanti a Ellemir... lasciare che mi umili ancora una volta...

— La tua pietra delle stelle è isolata, Damon. Scoprila — disse Esteban con voce strana e distante.

Damon armeggiò con il sacchetto di cuoio e ne estrasse la matrice, lasciando che il suo tiepido peso riposasse contro la base della gola. Diede il sacchetto a Ellemir perché lo tenesse, e la rapida carezza delle dita calde di lei contro le sue gli fu di conforto.

Esteban ordinò: — Sta' indietro, Ellemir. E anche tu, terrestre. Vicino alla porta, e guarda che non entri qui nessun servitore. Non si possono fare molti danni con i fioretti d'allenamento, ma anche così...

Si ritrassero lentamente, e i due uomini si affrontarono, con le pesanti spade di legno in mano, girando con lentezza. Damon era debolmente consapevole della stretta dura che rappresentava Dom Esteban (*che cosa ho detto ad Andrew: puoi riconoscere le persone tramite le loro immagini come tramite le loro voci?*) e avvertì uno strano ronzio negli orecchi, una sensazione di pressione intensa. Vide sollevarsi la spada di Eduin, e prima di sapere ciò che stava facendo, sentì la flessione delle proprie ginocchia, il braccio che si muoveva, senza che lui ne fosse consapevole, in un colpo turbinante. Sentì il fuoco rapido degli urti del legno e del cuoio, poi vide un illogico turbinio di immagini: il viso stupito di Eduin, con la ferita in-

fiammata e ricucita; la vampata di stupore di Andrew; il suo braccio che si sollevava e un veloce passo indietro e una finta; la spada di Eduin che gli volava via di mano e finiva dall'altra parte della stanza, atterrando quasi ai piedi di Andrew Carr. Il terrestre si chinò, mentre il ronzio, improvvisamente, si allontanava dalla testa di Damon.

— Ora mi credi, parente? — disse Esteban con calma. — Sei mai stato capace di toccare Eduin, prima, per non parlare di disarmarlo?

Damon si rese conto che stava respirando in fretta e che il cuore gli batteva come il martello di un fabbro ferraio nella fornace. Pensò: *non mi sono mai mosso così rapidamente in vita mia.* Sentì una mescolanza di timore e risentimento. *La mano di qualcun altro... che controlla... il mio stesso corpo.*

Eppure, ... se dovevano inseguire i maledetti uomini-felini che avevano ucciso le sue guardie, Dom Esteban sarebbe stata la scelta più logica, per guidare gli spadaccini contro di loro. E lo avrebbe fatto, se avesse potuto.

Damon non aveva mai avuto un particolare desiderio di diventare uno spadaccino. Non era la sua attività. Eppure, doveva qualcosa agli uomini-felini. I membri della sua scorta contavano su di lui, e lui li aveva lasciati morire. E Reidel era stato suo amico. Se poteva farlo con l'aiuto di Dom Esteban, aveva il diritto di rifiutare?

Esteban giaceva immobile, passivo tra i sacchetti di sabbia, limitandosi a flettere ed a distendere le dita, pensieroso. Non parlò; incontrò solo gli occhi di Damon con uno sguardo trionfante.

Damon pensò: *maledetto uomo, si diverte. Ma dopotutto, perché non dovrebbe? Ha dimostrato a se stesso che non è completamente inutile, in fin dei conti.*

Depose la spada da esercizio. Dal gioiello nudo contro la gola, traeva impressioni guizzanti: lo stupore e il terrore di Eduin, una specie di confusione da parte di Andrew, la costernazione di Ellemir. Cercò di tagliarli tutti fuori, e si avvicinò di nuovo al letto.

Parlò con lentezza e decisione, ma dovette costringersi a pronunciare le parole: — Dunque, sono d'accordo, parente. Quando possiamo partire?

CAPITOLO NONO

Partirono quel giorno stesso, più tardi, verso mezzogiorno, e Andrew, osservandoli dal tetto di Armida mentre si allontanavano a cavallo, pensò che erano un gruppo troppo piccolo per combattere contro un'armata di

non umani. Lo disse a Ellemir, che era al suo fianco, avvolta fino agli orecchi in un pesante scialle di lana verde e azzurro. Lei scosse la testa, e rispose, con voce strana e distante: — La sola forza non lo farà passare. Damon ha l'unica arma che conti: la pietra delle stelle.

— Ho l'impressione che dovrà combattere abbastanza duramente... o dovrà farlo tuo padre — replicò Andrew.

— Non del tutto. Se è fortunato, gli impedirà soltanto di essere ucciso. Ma alcuni spadaccini non sono riusciti, prima di lui, ad entrare nelle Terre Oscurate. Anche gli uomini-felini lo sanno. Sono sicura che hanno preso Callista nella speranza di impadronirsi anche della sua pietra delle stelle. Gli uomini-felini che stanno usando illegalmente una matrice devono aver scoperto che lei era qui (in senso generale, un uomo che usa una matrice può spiarne un altro) e speravano di impadronirsi della pietra. Forse speravano persino di poterla costringere ad usarla contro di noi. Gli uomini sarebbero stati più informati: avrebbero saputo che qualsiasi Custode sarebbe morta, piuttosto. Ma in apparenza, gli uomini-felini stanno solo cominciando a imparare queste cose; e questo è il motivo per cui c'è ancora qualche speranza.

Andrew pensò cupamente che questa era una fortuna; se gli uomini-felini avessero saputo di più sulle Custodi, non avrebbero rapito Callista, ma l'avrebbero semplicemente lasciata morire con la gola tagliata, nel suo letto. Vide la smorfia di orrore di Ellemir, che aveva seguito i suoi pensieri.

— Damon si fa una colpa — mormorò la donna, — del fatto di essere fuggito via e di aver lasciato massacrare i suoi uomini. Ma era la cosa più giusta da fare. Se lo avessero catturato, lui e la sua pietra... vivo...

— Pensavo che nessuno potesse usare la pietra di un altro, tranne che in circostanze molto particolari.

— Non senza ferire terribilmente il suo proprietario. Ma credi che gli uomini-felini avrebbero esitato a farlo? — chiese quasi con disprezzo, e poi tacque.

I cavalieri erano ormai praticamente scomparsi, erano solo tre puntini all'orizzonte: Damon e due spadaccini della Guardia.

Andrew pensò con amarezza: *avrei dovuto essere con loro. Salvare Callista è compito mio; invece, me ne sto seduto qui ad Armida, e non sono più utile di Dom Esteban, anzi ancor meno: lui combatte con loro.*

Aveva desiderato andare. Aveva pensato fino all'ultimo che sarebbe partito con loro, che avrebbero avuto bisogno di lui per essere guidati fino a

Callista, almeno per entrare nelle caverne. Dopotutto, era l'unico che poteva raggiungerla. Damon, anche con la sua pietra delle stelle, non ci riusciva. Ma Damon aveva rifiutato con decisione.

— No, Andrew, è impossibile. La migliore guardia del corpo del mondo non sarebbe in grado di garantire che tu non rimanessi ucciso accidentalmente. Sei assolutamente incapace di difenderti, per non parlare poi di aiutare chiunque altro. Non è colpa tua, amico mio, ma tutte le nostre energie devono essere finalizzate ad entrare nelle caverne ed a portare via Callista. Il minuto che potremmo perdere a difenderti forse rappresenterebbe la differenza tra uscirne vivi e non uscirne. E, lascia che te lo ricordi, se veniamo uccisi — aveva aggiunto, stringendo le labbra, — può provarci qualcun altro. Se vieni ucciso tu, Callista morirà nelle caverne, di fame o di maltrattamenti, o con un coltello in gola quando scopriranno che a loro non serve. — Damon aveva posato la mano sulla spalla di Andrew, dispiaciuto. — Credimi, so come ti senti. Ma questo è l'unico modo.

— E come la troverete lì senza di me? Tu non puoi farlo, neanche con la tua pietra delle stelle; l'hai detto tu stesso!

— Con la pietra delle stelle di Callista *tu* hai accesso al sopramondo. E puoi raggiungere anche me. Una volta che sarò nelle caverne, potrai guidarmi fino a lei tramite la matrice.

Andrew non era ancora sicuro che questo si potesse fare. A dispetto della dimostrazione del giorno precedente, aveva soltanto un'idea molto confusa di *come* funzionasse. Ventiquattro anni di mancanza di fiducia in cose del genere non venivano spazzati via nel giro di ventiquattro ore.

Al suo fianco, accanto al parapetto, Ellemir rabbrividì. — Sono spariti — disse. — Non ha senso rimanere qui fuori al freddo. — Si voltò ed entrò dalla porta che conduceva al corridoio superiore di Armida, e lentamente Carr la seguì.

Sapeva che Damon aveva ragione (o, più precisamente, aveva fiducia nel fatto che Damon sapesse ciò che stava facendo), ma la cosa era ugualmente irritante. Ormai da giorni, sin da quando si era reso conto che, se fosse sopravvissuto alla tempesta, in qualche modo avrebbe trovato Callista e l'avrebbe salvata, si sosteneva con l'immagine mentale di Callista, sola nell'oscurità della sua prigione, e di se stesso che arrivava al suo fianco, la prendeva tra le braccia e la portava via... *Un maledetto sogno romantico*, pensò amaramente. *Dov'è il cavallo bianco per portarla via?*

Non si era mai raffigurato un mondo in cui gli uomini prendessero sul serio le spade. Per lui una spada era qualcosa da guardare, appesa alle pa-

reti di un museo, oppure qualcosa con cui giocare per fare esercizio. Aveva desiderato possedere un fucile o un disintegratore (scommetteva che questo avrebbe permesso di liberarsi in fretta di un uomo-felino), ma quando lo aveva detto, Damon lo aveva guardato con orrore come se avesse suggerito una violenza di gruppo, il cannibalismo o il genocidio, e aveva parlato di qualcosa che veniva chiamato il Patto. Prima di firmare il suo contratto con l'impero su Cottman IV, Andrew aveva appreso qualche notizia frammentaria su questo Patto che, per quanto poteva capirne lui (non vi aveva prestato molta attenzione, non lo faceva mai coi tecnicismi della cultura del luogo), proibiva qualsiasi arma letale che non facesse correre a chi la usava un uguale rischio di essere ucciso. Damon ne aveva parlato, e aveva detto che su Darkover (sembrava che questo fosse il nome del pianeta) esso era stato universalmente accettato da un centinaio o da un migliaio di anni. Andrew non era sicuro di quale fosse delle due cose: la sua padronanza della lingua stava migliorando, ma non era ancora perfetta. Quindi, i fucili erano chiaramente fuori discussione, anche se la scherma era diventata un'arte raffinata.

Non c'è da meravigliarsi che comincino ad addestrare i loro bambini nel combattimento prima che abbiano smesso di indossare i calzoni corti. Considerando il clima terribilmente freddo di quel pianeta, si chiese se i bambini indossassero mai in realtà pantaloni corti, e accantonò il pensiero con impazienza. Andò nella stanza degli ospiti che gli avevano assegnato in precedenza e si avvicinò alla finestra, tirando di lato la tenda per vedere se riusciva ancora a lanciare uno sguardo al gruppo di Damon che stava scomparendo. Ma evidentemente avevano già superato la cresta della collina.

Andrew si stese sul letto, con le mani piegate dietro la testa. Immaginava che presto o tardi sarebbe dovuto andare a rivolgere alcune parole gentili al suo ospite. Dom Esteban non gli piaceva molto: l'uomo aveva cercato energicamente di umiliare Damon, ma era un invalido, e l'aveva accolto nella sua casa. Inoltre, si sentiva in qualche modo obbligato nei confronti di Ellemir. Non sapeva cosa dirle, lacerata com'era tra la paura per Callista, la paura per Damon, e l'ansietà per suo padre. Ma se c'era qualcosa che lui poteva fare o dire perché sapesse che condivideva la sua angoscia, doveva farlo.

Callista, Callista, pensò. *È un bel mondo quello in cui mi hai portato.* Ciononostante, percepì una strana accettazione di ciò che avrebbe trovato lì.

La pietra delle stelle di Callista, che aveva intorno al collo, era calda e rassicurante, come una cosa viva. *È come toccare Callista*, pensò; *di tutto quello che ho fatto, è l'atto che più si avvicina a quello di toccarla.* Anche attraverso il tessuto isolante di seta, c'era dell'intimità in quel contatto contro la sua gola. Si chiese dove fosse Callista, se stesse bene, se stesse piangendo, sola nell'oscurità.

Damon sembrava convinto che io potessi raggiungerla con la pietra, pensò Andrew, e la tirò fuori dalla scollatura della camicia. L'involto di seta grigiastra nel quale era chiusa la proteggeva da un tocco distratto. Con cura, memore dell'avvertimento di Damon, lo svolse con infinita cautela e con una strana sensazione di esitazione. *È quasi come se stessi svestendo Callista*, pensò con tenero imbarazzo, e nello stesso tempo fu sul punto di scoppiare in una risata isterica per l'illogicità dell'idea.

Appena racchiuse la pietra nel palmo della mano, vide improvvisamente la ragazza accanto a sé. Era distesa su un fianco, con i bei capelli in disordine (la vedeva in una strana luce azzurrina del tutto diversa da quella del sole rosso pallido nella stanza) e aveva il viso segnato e gonfio, come se avesse pianto di nuovo. Senza sorprendersene affatto, Callista aprì gli occhi e lo guardò.

— Andrew, sei tu? Mi ero chiesta perché non fossi venuto da me prima — osservò con voce sommessa, e sorrise.

— Damon sta venendo da te — rispose Andrew, e un'ondata di risentimento per il fatto di non essere con loro, e di non essere lui quello che l'avrebbe trovata, lo assalì. Tentò di nasconderla a Callista, e si rese conto troppo tardi che non poteva farlo, che in quel tipo di contatto intimo delle menti nessun pensiero poteva essere tenuto segreto.

— Non devi essere geloso di Damon — disse lei con molta tenerezza, — per me è come un fratello da quando eravamo bambini.

Andrew si vergognò della propria gelosia. *Non è un bene far finta di non essere geloso, devo soltanto superare pensieri come questo.* Cercò di ricordare quanto gli fosse piaciuto Damon, quanto lo avesse sentito vicino per un po', e che, sopra ogni altra cosa, era grato a Damon perché stava facendo quello che lui non poteva fare; vide Callista che gli sorrideva con dolcezza. In qualche modo, sentì di avere superato una delle prime e maggiori barriere per essere accettato, secondo i loro criteri, come uno di loro in una cultura telepatica; a causa di questo, forse era un po' meno alieno per Callista di quanto lo fosse stato prima.

— Ora puoi venire da me nel sopramondo — affermò la ragazza.

Lui la guardò impotente. — Non so come.

— Prendi la pietra e guarda in essa. Io posso vederla, lo sai. Posso vederla come una luce nell'oscurità. Se i miei catturatori ti vedessero, potrebbero uccidermi per impedirmi di essere salvata. Verrò io da te. — Bruscamente, senza transizione, la ragazza distesa stancamente al suo fianco nella caverna oscura si trovò ritta di fronte a lui, ai piedi del letto. — Ora — gli ordinò, — lascia semplicemente indietro il tuo corpo solido; esci da esso.

Andrew mise a fuoco lo sguardo sulla pietra, lottando contro la leggera e strisciante nausea, la percettibile ondata di terrore. Callista gli tese la mano, e improvvisamente, con una strana sensazione di formicolio, lui si trovò in piedi (pensava di non essersi mosso affatto): sotto di sé scorse il proprio corpo, avvolto negli insoliti abiti pesanti che Damon gli aveva dato e disteso immobile sul letto, con la pietra in pugno.

Allungò la mano sul livello del sopramondo, e per la prima volta toccò Callista. Sembrava un contatto debole, etereo, quasi non fisico, ma era un contatto, lui riusciva a percepirlo, e dall'espressione di Callista capì che anche lei lo percepiva.

— Sì, sei reale, sei qui. Oh, Andrew, Andrew... — Per un attimo, la ragazza si lasciò andare contro di lui. Era come abbracciare un'ombra, eppure, per un istante, Andrew sentì il suo lieve peso contro di sé, sentì il tepore e la fragranza del corpo di lei tra le braccia, la leggera sensazione dei suoi capelli. Voleva stringerla forte e coprirla di baci, ma qualcosa in lei, una lieve esitazione, un ritrarsi, lo trattenne dall'agire d'impulso.

Non si suppone neanche che io pensi a una Custode. Sono inviolabili. Intoccabili.

Callista sollevò le dita indistinte per posarle delicatamente sulla guancia di lui, e disse con molta dolcezza: — Ci sarà tempo sufficiente per pensare a tutto questo più tardi, quando sarò con te... veramente con te, vicino a te.

— Callista! Sai che ti amo — rispose Andrew esitando, e la bocca di lei tremò.

— Lo so, e per me è strano, e suppongo che in qualsiasi altra circostanza la cosa mi avrebbe spaventata. Ma tu sei arrivato da me quando ero così terribilmente sola, e avevo paura della morte o della tortura, della violenza. Altri uomini mi hanno desiderato prima — aggiunse con molta semplicità. — Naturalmente mi è stato insegnato, in modi che non posso neanche cominciare a spiegare, a non risponder loro, nemmeno nella mia fantasia. Con alcuni uomini, ciò mi ha fatto sentire... mi ha fatto provare un senso di disgusto, come se degli insetti mi strisciassero sul corpo. Ma ce ne sono

stati alcuni che mi hanno indotta quasi a desiderare... desiderare come mi accade ora con te... di sapere come contraccambiarli. Puoi comprendere tutto questo?

— Non del tutto — rispose lentamente Andrew, — ma cercherò di capire quello che provi. Non posso impedirmi di sentire quello che sento, Callista, ma tenterò di non andare contro la tua volontà. — Stava pensando che per una ragazza telepatica un pensiero sensuale doveva avere quasi le caratteristiche di uno stupro. Era per questo che lì era ineducato guardare le donne giovani? Per proteggerle contro i pensieri di un altro?

— Ma io voglio che tu senta queste cose — replicò timidamente Callista. Non sono sicura di sapere che cosa si provi ad amare... ad amare qualcuno. Ma voglio che tu continui a pensare a me. Mi fa sentire un po' meno sola. Sola nell'oscurità, mi sento come se non fossi reale, neanche per me stessa.

Andrew provò una tenerezza infinita. Povera bambina: le avevano fatto il lavaggio del cervello e l'avevano condizionata contro qualsiasi emozione; cosa avevano fatto di lei? Se solo avesse potuto tentare qualcosa, qualsiasi cosa per consolarla... si sentiva così maledettamente impotente, a chilometri e chilometri di distanza, e Callista era spaventata e sola nell'oscurità.

— Mantieni il tuo coraggio, tesoro — le sussurrò. — Presto ti faremo uscire di lì. — Mentre le parole gli sfuggivano di bocca, si ritrovò nel proprio corpo, disteso sul letto; si sentiva male ed era debole e un po' svuotato. Ma almeno sapeva che Callista era viva e stava bene (bene per quanto possibile, si corresse), finché Damon non l'avesse portata via.

Giacque tranquillo per un attimo, in riposo. Evidentemente il lavoro telepatico era molto più faticoso dell'attività fisica; si sentiva all'incirca come quando aveva lottato per attraversare la bufera.

Lottato. Ma Damon stava lottando davvero. In qualche luogo là fuori, Damon aveva un compito molto serio, doveva combattere per aprirsi la strada tra gli uomini-felini... e da quel che aveva visto al piano inferiore, quando il gruppo di Dom Esteban si era trascinato a casa, ferito e spezzato, gli uomini-felini erano nemici maledettamente forti.

Damon gli aveva detto che era compito suo guidarli fino a Callista, una volta che si fossero trovati nelle caverne. Supponeva di poterlo fare, ora che sapeva come uscire dal suo corpo... ciò che Callista prima aveva chiamato corpo «solido»... e nel sopramondo. Poi un pensiero spaventoso lo colpì.

Callista si trovava in un qualche livello del sopramondo in cui non riusciva a raggiungere e nemmeno a vedere Damon o Ellemir o qualcuno dei suoi amici. Lui, Carr, poteva comunicare con lei in qualche modo; ma questo significava che Carr era nella parte del sopramondo di *Callista*, l'unica che gli uomini-felini le avevano lasciata aperta? Se questo era vero, allora *lui* non poteva raggiungere neanche Damon? E in quel caso, come diavolo avrebbe potuto guidarlo in qualsiasi posto?

Una volta che il pensiero gli fu balenato nella mente, non riuscì più a metterlo da parte. *Poteva* raggiungere Damon? Anche attraverso la pietra delle stelle? O, come Callista, si sarebbe trovato a vagare come un fantasma nel sopramondo, separato da qualsiasi volto umano familiare?

Erano sciocchezze. Damon sapeva ciò che stava facendo. La notte precedente, erano stati in contatto per mezzo delle pietre. (Di nuovo, il ricordo di quel momento di strana intimità e di fusione lo riscaldò e lo infastidì.)

Eppure... restava il dubbio; non sarebbe stato spinto via? Alla fine, si rese conto che c'era un solo modo per esserne sicuri, e ancora una volta estrasse la pietra delle stelle dal suo involucro di seta. Questa volta non cercò di muoversi fisicamente, fuori dal corpo, nel sopramondo, ma si concentrò con tutta la sua forza su Damon, ripetendone il nome.

La pietra si appannò. Di nuovo, lo strano malessere strisciante sorse in lui (avrebbe mai superato quello stadio? Se ne sarebbe mai liberato?). Lottò per controllarsi, cercando di mettere a fuoco i pensieri su Damon. Nelle profondità della pietra azzurra, come aveva visto il volto di Callista, tanto tempo prima, nella Città Commerciale, scorse ora piccole figure, simili a cavalieri, e seppe che era il gruppo di Damon, dal turbinante mantello color verde e oro (questi, gli aveva detto Damon, erano i colori della famiglia dei Ridenow), con i due cavalieri alti ai suoi fianchi. Sopra di loro, come una minaccia, incombeva una nuvola scura, qualcosa di indistinto, e una voce, non la sua, sussurrò nei pensieri di Andrew: *i confini delle Terre Oscurate.* Poi, ci fu una strana fiammata e un contatto, e Andrew si sentì fondere con un'altra mente... *era* Damon...

Damon sedeva sul cavallo con abilità automatica e noncurante; nessuno che non lo conoscesse bene si sarebbe reso conto del fatto che il suo corpo era privo di coscienza e che Damon stesso si muoveva in qualche punto *al di sopra* di esso, con la mente che spazzava il terreno circostante, cercando, cercando.

Davanti al suo sguardo si levò l'ombra, un'oscurità fitta per la mente co-

me lo era stata per gli occhi, e di nuovo percepì il ricordo della paura, la preoccupazione che aveva sentito mentre guidava gli uomini nell'imboscata, inconsapevoli... *È la paura per adesso o un ricordo di quella paura?* Brevemente, lasciandosi ricadere nel proprio corpo, sentì che la spada di Dom Esteban, che giaceva abbandonata nella sua mano destra, si contraeva leggermente, e seppe che doveva controllarsi e reagire soltanto a pericoli reali. Era la spada di Dom Esteban piuttosto che quella di Damon, perché, come aveva detto Dom Esteban: — L'ho portata in centinaia di battaglie. Nessun'altra spada risponderebbe così prontamente alla mia mano. Conosce i miei modi di fare e la mia volontà. — Damon aveva esaudito i desideri del vecchio, ricordando come la farfalla argentata che Callista metteva tra i capelli aveva portato l'impronta mentale della sua personalità. Dunque, quanto di più poteva farlo una spada, dalla quale era dipesa la vita stessa di Dom Esteban, per oltre cinquant'anni passati a combattere battaglie, a fare guerre, e a guidare pattuglie?

Nell'elsa della spada, Damon aveva sistemato una delle piccole matrici non sintonizzate di primo livello che aveva scartato all'inizio, perché serviva soltanto come bottone; piccola com'era, avrebbe trasmesso risonanze in armonia con la sua stessa pietra delle stelle e avrebbe permesso a Dom Esteban di mantenere il contatto non solo con le reti di energia dei suoi muscoli e dei suoi centri nervosi, ma anche con l'elsa della spada.

La spada incantata, pensò, con espressione quasi derisoria. Ma la storia di Darkover era piena di armi del genere. C'era la leggendaria Spada di Aldones, nella cappella ad Hali, un'arma così antica, e così temibile, che nessun essere vivente sapeva come maneggiarla. A Castle Hastur, c'era la Spada di Hastur, della quale si diceva che se un qualsiasi essere umano la prendeva, tranne che in difesa dell'onore degli Hastur, essa gli avrebbe bruciato la mano come se fosse di fuoco. E questo, a sua volta, gli ricordò la Nobile Mirella, il cui corpo e le cui mani erano state bruciate e annerite come dal fuoco...

La mano tremò debolmente sull'elsa della spada di Dom Esteban. Bene, era preparato per una tale battaglia come poteva esserlo qualsiasi uomo vivente; addestrato nella Torre, abbastanza forte da far dire a Leonie che, se fosse stato donna, sarebbe stato una Custode. E quanto al resto... be', cavalcava in difesa della sua parente, assumendosi quel dovere al posto del futuro suocero, e quindi salvaguardando l'onore della famiglia.

Quanto a essere una vergine, pensò ironicamente Damon, *non lo sono, ma sono tanto casto quanto può esserlo un maschio adulto della mia età.*

Non ho neanche portato a letto Ellemir, anche se Evanda la Bella sa che mi sarebbe piaciuto farlo. Recitò fra sé il Credo della castità che gli avevano insegnato nel Monastero di Nevarsin, dove era stato istruito durante l'infanzia, come molti figli dei Sette Domini. Aderivano al Credo gli uomini che lavoravano nei Circoli della Torre: non porre mai le mani su nessuna donna contro la sua volontà, non posare mai lo sguardo con pensieri libidinosi su una donna che abbia fatto voto di rimanere vergine, non consumarti mai con donne comuni a tutti.

Bene, l'ho imparato in modo così accurato nella Torre che non l'ho mai dimenticato, e se questo rende più sicuro per me svolgere quello che è, basilarmente, il lavoro di una Custode... tanto meglio per me e tanto peggio per gli uomini-felini, che Zandru li tenga prigionieri nel più freddo degli inferni!

Rientrò nel suo corpo; aprì gli occhi e osservò il terreno davanti a sé. Poi, con cura e lentamente, lasciò libera di vagare la propria coscienza, mentre il corpo reagiva con l'abitudine prolungata al movimento del cavallo. Usò il legame di quegli occhi fissi e aperti per librarsi sul paesaggio che gli stava di fronte, e che ancora giaceva tetro sotto quella bruma oscura.

Proprio al limitare dell'ombra, c'erano grumi più neri di oscurità, come quelli che aveva visto la prima volta; poi la sottile ragnatela di forza che li legava a qualche altro potere, nascosto nelle profondità di un'ombra che né i suoi occhi né l'energia della pietra delle stelle potevano spezzare.

Di lì a poco riuscì a vedere i corpi ricoperti di pelo che quelle forze nascondevano, accucciati in silenzio e immobili tra piccoli cespugli che li avrebbero celati a fatica, se fossero stati visibili.

Gatti. Che inseguono i topi. E noi siamo i topi. Poteva vedere il suo piccolo gruppo di uomini, che si muovevano con fermezza verso quell'imboscata. Cominciò ad abbassarsi di nuovo verso il suo corpo. *Bisogna cambiare strada. Evitare l'imboscata.*

Ma no. Sbatté le palpebre, fissando lo sguardo tra gli orecchi del cavallo, e rendendosi conto che gli uomini-felini predatori senza dubbio li avrebbero seguiti; e se più avanti c'era un'altra imboscata, si sarebbero trovati intrappolati tra due gruppi. Si limitò a voltare la testa verso Eduin e ad avvertirlo, conciso: — Ci sono uomini-felini qui avanti. È meglio tenersi pronti.

Poi si sforzò mentalmente di uscire dal corpo ancora una volta, mise a fuoco intensamente lo sguardo sulla pietra delle stelle, e si trovò di nuovo a fluttuare al di sopra degli uomini-felini, studiando le leggere reti di forza

che nascondevano i loro corpi alla vista, e prendendo nota del modo in cui quei fili fuoruscivano a ventaglio dall'ombra. Dove e quando si potevano spezzare quelle ragnatele?

Lo vide, riflesso nella tensione dei corpi felini che scorgeva chiaramente nel sopramondo, quando lui e i suoi uomini arrivarono nelle vicinanze. Li vide tirar fuori piccole spade ricurve... simili ad artigli. Attese ancora finché gli uomini-felini accucciati non si alzarono in piedi e cominciarono a correre in silenzio e con rapidità sulla neve, senza far rumore sulle soffici zampe. Poi si concentrò intensamente sulla pietra delle stelle e lanciò un'improvvisa fiammata di energia simile a un lampo, mise a fuoco lo sguardo sulla rete di energia accuratamente intessuta e la lacerò.

Tornò quindi nel suo corpo, mentre gli uomini-felini, che ancora non si erano resi conto del fatto che la loro magica invisibilità era sparita, correvano verso di lui sulla neve. Ma prima che potesse riguadagnare il pieno controllo del proprio corpo, il cavallo che montava arretrò e nitrì di terrore, e Damon, reagendo una frazione di secondo troppo tardi al movimento della cavalcatura, scivolò nella neve. Vide uno degli uomini-felini che si dirigeva verso di lui, e sentì la morsa di una qualche emozione... non esattamente paura... mentre annaspava con la mano sull'elsa intrecciata della spada di Dom Esteban.

... A miglia di distanza, nella Grande Sala ad Armida, Dom Esteban Lanart si agitava nel sonno; le sue spalle si contrassero, e le labbra sottili si incurvarono in un sorriso, anzi un ghigno, che già era stato visto su innumerevoli campi di battaglia...

Damon si trovò a scattare in piedi, mentre la sua mano sguainava la spada dal fodero con una lunga sferzata. La punta lacerò un ventre coperto di pelo bianco, e c'era del sangue sulla lama che uscì dall'altra parte; l'arma era già puntata contro un secondo uomo-felino.

Mentre quest'ultimo gli sferrava un colpo all'altezza della vita, lui vide e sentì il polso che si voltava lievemente per spostare in basso la punta della spada; quando l'acciaio risuonò, sentì la gamba scattare in avanti in un piccolo passo, e improvvisamente la punta della spada affondò nella gola ricoperta di pelo.

Diede un rapido sguardo a Eduin e Rannan, superbi cavallerizzi come tutti gli uomini del Dominio degli Alton; facevano ruotare i cavalli spaventati e sferravano colpi contro i corpi ricoperti di pelo grigio che li circondavano. Uno cadde sotto un calcio del cavallo di Rannan, ma lui non aveva più tempo da perdere con loro; grandi occhi verdi lo fissavano, e una bocca

piena di zanne simili ad aghi si aprì in un sibilo minaccioso. Ciuffi di pelo nero si contrassero in cima ai grandi orecchi, mentre la creatura faceva ruotare la lama per spostare di lato la punta della sua spada, e si spingeva in avanti, intanto che la lama a forma di falce si muoveva rapidamente verso i suoi occhi. Damon sentì uno spasimo di terrore, ma la sua spada aveva già ripreso, turbinando, il controllo della situazione; le due spade si scontrarono e lui vide una scintilla accendersi nel freddo. Il volto felino e ringhiante si slanciò, e per un attimo lui si trovò a combattere contro la vuota aria.

La cosa guizzava dentro e fuori dalla visibilità; qualunque tipo di potere strisciasse dietro il confine oscuro dell'ombra, esso stava cercando di nascondere di nuovo i suoi beniamini. La disperazione e un terrore intenso lo attanagliarono per un attimo, in modo così doloroso che quasi si chiese se era stato ferito. Poi si rese conto di ciò che doveva fare, e mise a fuoco lo sguardo sulla pietra delle stelle. Mentre abbandonava il suo corpo interamente all'abilità di Esteban, pregò per un minuto che il legame tenesse. Poi dimenticò il corpo (o era al sicuro con Esteban oppure non lo era, e in entrambi i casi lui non poteva essere di molto aiuto) e si slanciò in avanti nel sopramondo.

L'ombra si estendeva vuota e terribile davanti a lui e da essa emergevano tentacoli annaspanti, che cercavano di ricoprire le rosse ombre infuriate degli esseri felini impegnati lì a combattere.

Si protese ciecamente nelle reti di energia e scoprì che, senza rifletterci consapevolmente, aveva materializzato nella sua mano una lama di forza pura. L'abbassò, e la rete mezza intessuta di oscurità si raggrinzì e sparì bruciando. Tentacoli tagliati si ritrassero fremendo, e le loro estremità si affievolirono e svanirono. L'ombra turbinò, formò mulinelli e indietreggiò, e dal centro dell'oscurità una grande faccia felina lo guardò con odio.

Sollevò la spada rilucente e rimase fermo ad affrontare quella grande minaccia. Era confusamente consapevole delle piccole forme che in qualche luogo, vicino ai suoi piedi, combattevano sotto di lui, quattro gatti più piccoli di micini, tre piccoli uomini, e uno di quegli uomini... era di sicuro Dom Esteban, perché quello era il suo modo di scartare lateralmente, il suo modo di disimpegnarsi roteando la spada...

La bruma oscura turbinò di nuovo, velando il Grande Felino, e ora soltanto gli occhi rilucenti e il feroce sogghigno malvagio lo fissavano. In qualche punto, in fondo alla sua mente, un sussurro folle domandò con la voce di Damon: — Ho visto spesso un gatto senza sorriso, ma un sorriso

senza un gatto...? — In una frazione di secondo, Damon si chiese se per caso non stava impazzendo.

Soltanto due dei piccoli esseri felini concreti erano ancora in piedi e combattevano sotto di lui. Vide con indifferenza uno di loro cadere, infilzato sulla spada dell'uomo che stava combattendo in piedi. Uno dei cavalieri abbatté il secondo. L'ombra turbinante coprì i grandi occhi rilucenti, e la loro verde luminosità si modificò, dietro il muro grigio di bruma, fino a diventare una luce rossa, simile a lontani carboni ardenti; poi il muro grigio li cancellò. Una freccia nera di forza si scagliò contro di lui, che la intercettò con la lama infuocata. Attese, ma il grigiore rimase lì, privo di increspature, e persino l'ultimo bagliore dei luminosi occhi felini era sparito; alla fine si lasciò sprofondare verso terra, nel suo corpo...

C'era del sangue sulla spada, e sangue sul pelo grigio pallido dei cadaveri contorti nella neve. Poggiò la punta della spada sul terreno, e improvvisamente si rese conto che stava tremando da capo a piedi.

Eduin girò il cavallo e gli si avvicinò. La ferita sul viso si era riaperta e dalla pomata azzurra, sparsa su di essa per difenderla dal freddo, filtravano gocce di sangue. — Se ne sono andati — annunciò, e la sua voce sembrava stranamente stanca e distante. — Ho ucciso l'ultimo di loro. Prendo il tuo cavallo, Nobile Damon?

Il suono del suo nome richiamò Damon da un'ira cieca e infondata, rivolta contro Eduin, un'ira che non riusciva a capire. Tremando, si rese conto che era stato sul punto di maledire l'uomo, di urlare di rabbia contro di lui perché aveva inseguito la sua preda; era un'ira così grande che lo faceva tremare da capo a piedi, e che si riallacciava a uno strano, parziale ricordo di essersi slanciato contro l'ultimo degli uomini-felini, mentre l'altro lo aveva superato come un fulmine e gli aveva rubato la preda.

— Nobile Damon! — La voce di Eduin era ora più forte, e colma di preoccupazione. — Sei ferito? Che cosa ti turba, *vai dom*?

Damon si passò sulla fronte la mano sudata. Per la prima volta si accorse che sul dorso della sinistra c'era un graffio, poco più di un taglio fatto col rasoio. — Mi sono procurato tagli peggiori facendomi la barba — disse, e in quel momento...

... in quel momento Andrew Carr si mise seduto, scuotendo la testa, sudando e tremando per il ricordo di ciò che lui... *lui*?... aveva fatto e visto. Aveva vissuto tutta la battaglia nel corpo e nella mente di Damon.

Damon era al sicuro. E Andrew poteva tenersi in contatto con lui... *e* con Callista.

CAPITOLO DECIMO

Le nuvole pomeridiane si stavano radunando quando Damon e i suoi compagni attraversarono una strada stretta e ricoperta d'erba, dirigendosi verso un piccolo gruppo di case che giacevano in una valle, ai piedi di un dirupo.

— È quello il villaggio di Corresanti? — chiese Eduin. — Non conosco molto bene questa zona. E inoltre... sembra tutto strano in questa maledetta bruma. L'ombra e l'oscurità ci sono davvero, o hanno fatto qualcosa alle nostre menti per farci *credere* che siano più dense?

— Credo che ci siano davvero — rispose lentamente Damon. — I gatti non sono animali diurni, ma notturni. Forse chi sta provocando tutto ciò, in queste terre, si sente a disagio alla luce del sole, e ci ha sparso sopra una bruma, per proteggere gli occhi della sua gente. Non è un lavoro complicato da fare con una pietra delle stelle, ma naturalmente nessuno del nostro popolo vorrebbe effettuarlo: abbiamo già poca luce del sole persino d'estate.

Non è un lavoro complicato. Ma richiede potere. Chiunque sia il loro adepto felino, ha potere, e questo sta aumentando rapidamente. Se non lo disarmiamo in fretta, forse diventerà troppo potente perché chiunque possa farlo. E il nostro compito è quello di salvare Callista. Ma se la salviamo e lasciamo che queste terre giacciano sotto l'ombra, altri soffriranno. Eppure non possiamo muoverci contro di lui finché Callista non è libera, altrimenti il suo primo atto sarà quello di ucciderla.

In parte, era preparato a ciò che avrebbe visto grazie al ricordo delle parole di Reidel («giardini inariditi»), ma non per la scena di siccità, rovina e abbandono che il suo sguardo incontrò mentre lui cavalcava oltre le piccole case e le fattorie. I campi si estendevano oscurati sotto il sole opaco, le piante rampicanti si disseccavano al suolo, i pozzi di drenaggio erano sudici e pieni di funghi in decomposizione, le grandi vele dei mulini a vento erano rotte e lacere, e sbadigliavano inutili. Qua e là, da una delle stalle, arrivava il verso triste di animali trascurati e sul punto di morire di fame. In mezzo alla strada, quasi sotto gli zoccoli di Eduin, un bambino lacero sedeva indifferente masticando una radice sporca. Quando passarono i cavalieri, sollevò lo sguardo, e Damon pensò che non aveva mai visto un terrore e un'impotenza simile in nessuna faccia che potesse essere vagamente definita umana. Ma il bambino non piangeva. Forse aveva superato da

molto tempo le lacrime, oppure, come sospettava Damon, era semplicemente troppo debole. Le case sembravano deserte, fatta eccezione per i volti vacui e indifferenti che comparivano di tanto in tanto a una finestra, voltandosi senza curiosità al suono degli zoccoli.

Eduin portò la mano al viso, sussurrando: — Che la beata Cassilda ci protegga! Non ho mai visto niente del genere dal tempo in cui l'ultima febbre dei carovanieri imperversava sulle regioni meridionali! Che cosa è successo qui?

— Hanno fame e paura — rispose brevemente Damon. — Un terrore tanto grande che neanche la fame può guidarli nei campi oscurati. — Provava un'ira così violenta che minacciava di traboccare in imprecazioni furiose, ma strinse la pietra delle stelle e volontariamente interruppe la respirazione. Un altro motivo per combattere contro il Grande Felino e i suoi beniamini, che lui aveva lasciato liberi di divertirsi in quel villaggio innocente.

L'altra guardia, Rannan, non aveva un simile aiuto per calmarsi. — Nobile Damon — disse, e aveva il viso verde per il malessere, — non possiamo fare qualcosa per questa gente... qualsiasi cosa?

Damon, straziato dalla pietà, rispose: — Qualunque cosa riuscissimo a fare, sarebbe una piccola benda su una ferita mortale, Rannan; possiamo aiutarli, ma ciò che li ha sopraffatti rivolgerebbe subito dopo la sua forza contro di noi e ci costringerebbe a unirci a loro, a strisciare dietro una porta per distenderci e morire nella disperazione. Possiamo soltanto colpire il cuore del cancro, forse; e neppure questo, finché la mia parente non è al sicuro.

— Come facciamo a sapere che non è già morta, signore?

— Lo saprò attraverso la pietra — rispose Damon. Era più facile che spiegare che Andrew, in qualche modo, sarebbe riuscito a comunicarglielo. — E se mai verremo a sapere che è morta, ti giuro che utilizzeremo tutte le nostre forze per attaccare e sterminare per intero questo nido di malvagità, fino all'ultimo artiglio e fino all'ultimo baffo! — Con decisione, distolse lo sguardo dall'orrore di quella siccità e di quella rovina. — Venite. Prima d tutto dobbiamo raggiungere le caverne.

E una volta che saremo lì, pensò tetro, *probabilmente avremo i nostri problemi ad entrare, o a scoprire dove, sotto la superficie del suolo, tengono nascosta Callista.*

Mise a fuoco la mente sulla pietra, e attraverso questa guardò la base della collina dove (lo ricordava da un'escursione fatta anni prima, da ra-

gazzo) c'era una grande porta che guidava nelle caverne di Corresanti. In passato, erano stati soliti ripararsi là contro gli inverni più rigidi, quando la neve era così profonda sulle colline di Kilghard che nessun uomo e nessun animale poteva sopravvivere; ora di solito le usavano per immagazzinare il cibo, per coltivare funghi commestibili, per invecchiare i vini e i formaggi, e per altre cose simili. O meglio, erano state usate per questo finché gli uomini-felini non erano arrivati in quella parte del mondo. Damon pensò che doveva esserci del cibo immagazzinato lì, per far sopravvivere quella gente che moriva di fame fino al raccolto successivo. A meno che gli uomini-felini non avessero distrutto le loro scorte di cibo per puro capriccio. Potevano salvare gli abitanti del villaggio, ammesso che volessero salvarsi.

Ora gli sembrava che un'oscurità grande e impalpabile pulsasse fuori dal confine del dirupo, a qualche chilometro di distanza da loro, dove era nascosto l'ingresso delle caverne di Corresanti. Dunque, aveva avuto ragione nella sua ipotesi. Le caverne di Corresanti erano proprio il cuore dell'ombra, il centro delle Terre Oscurate. Lì, in qualche luogo, un'intelligenza mostruosa, non umana, sperimentava ciecamente un potere terribile e sconosciuto. Damon era un Ridenow e i Ridenow erano stati educati a fiutare e ad affrontare intelligenze aliene, e quel Dono antico proprio nel suo sangue e nelle sue cellule fremeva di consapevolezza e di terrore. Ma lui lo controllò, e continuò a cavalcare con decisione attraverso le strade deserte del villaggio.

Si guardò intorno, alla ricerca di qualche faccia umana, di qualche segno di vita. Erano tutti terrorizzati fino a essere insensibili, lì? Il suo sguardo cadde su una casa che conosceva: c'era stato per un'estate, da ragazzo, tanto, tanto tempo prima. Fermò il cavallo, mentre un dolore improvviso gli attanagliava il cuore.

Non vedo nessuno di loro da anni. La mia madre adottiva ha sposato uno dei MacAran, uno scudiero di Dom Esteban, e io ero solito venire qui d'estate; i suoi figli sono stati i miei primi compagni di gioco. Improvvisamente, non poté più resistere. Doveva sapere cosa succedeva in quella casa!

Fece fermare il cavallo e smontò, legandolo a un palo. Eduin e Rannan gli gridarono delle domande, ma lui non rispose; lentamente, scesero da cavallo, anche se non lo seguirono verso i gradini della casa. Bussò; solo il silenzio seguì il rumore, e lui aprì la porta spingendola. Dopo un attimo, un uomo avanzò goffamente verso la porta, con gli occhi vacui; si rannicchiò come se lo facesse abitualmente. Damon pensò confuso: *questo è di sicuro*

uno dei figli di Alanna. Giocavo con lui da ragazzo, ma com'è cambiato! Cercò affannosamente di ricordarsi il nome. Hjalmar? Estill?

— Cormac — disse alla fine, e gli occhi si sollevarono verso di lui, mentre un sorriso idiota sfiorava brevemente i lineamenti dell'uomo.

— *Serva, dom* — mormorò.

— Che cosa ti è successo? Che cosa... che cosa vogliono da te, che cosa sta succedendo qui? — Le parole rotolarono fuori da sole. — Vedi spesso gli uomini-felini?

— Uomini-felini? — borbottò l'uomo, con la sfumatura di una domanda nella voce piatta. — Non uomini... non donne! Streghe feline... vengono di notte e ci fanno a pezzi l'anima...

Damon chiuse gli occhi, nauseato. Col viso inespressivo, Cormac si voltò verso l'interno della casa: per lui, i visitatori avevano cessato di esistere. Damon tornò in strada barcollando e imprecando.

Gli giunse agli orecchi un rumore di zoccoli; voltandosi, intravide i cavalieri, che arrivavano rapidamente in una singola fila giù per la strada che dalla collina correva sopra il villaggio distrutto. Lì, non aveva notato cavalli, o bestiame, né animali domestici di alcun tipo.

Ora erano abbastanza vicini da vederli chiaramente: indossavano mantelli a camicia e calzoni di un taglio strano, ed erano tutti uomini alti, magri, con capelli chiari abbondanti e scarmigliati, ma erano uomini. Esseri umani, non esseri felini, a meno che questa non fosse un'altra illusione...

Damon concentrò lo sguardo sulla pietra delle stelle, attraverso la nebbia che oscurava la visuale e sembrava ancora rendere poco visibile, come acqua sporca, tutto quello che non gli era vicino. Ma questi erano uomini veri, su cavalli veri. Nessuna cavalcatura sarebbe rimasta tranquilla mentre un uomo-felino la montava. E quelle non erano neanche le facce assenti degli abitanti del villaggio, resi apatici dal terrore.

— Gli abitanti delle Città Aride — mormorò Eduin. — Che il Signore della Luce sia con noi!

Ora Damon sapeva dove aveva visto prima uomini alti, pallidi e slanciati come quelli. La gente del deserto penetrava raramente in quella parte del mondo, ma di tanto in tanto lui aveva incontrato una carovana solitaria, che viaggiava silenziosa e veloce.

E i nostri cavalli sono già stanchi; se gli uomini delle Città Aride ci sono ostili...?

Esitò. Rannan si protese per afferrargli il braccio. — Cosa stiamo aspettando? Andiamocene di qui!

— Forse non sono nemici — fece per dire Damon. Di certo, degli esseri umani non si sarebbero uniti agli uomini-felini in quel saccheggio e in quel terrore.

La bocca di Eduin era una linea tetra e immobile. — C'erano piccole bande di costoro che combattevano tra gli uomini-felini lo scorso anno, e ho sentito che degli uomini-felini hanno aiutato gli abitanti delle Città Aride in quel guaio che è successo sulla strada di Carthon. Si dice che abbiano relazioni commerciali fra di loro. Zandru sa che *cosa* commercino, o cosa prendano in cambio, ma le relazioni commerciali sono un fatto.

Il cuore di Damon si fermò. Sarebbe dovuto fuggire subito. Ora era troppo tardi, quindi cercò di fare del suo meglio. — Forse questi sono commercianti — osservò, — e non hanno niente a che fare con noi. — In ogni caso, erano ormai così vicini che il capo degli abitanti delle Città Aride stava tirando le redini della sua cavalcatura. — Dobbiamo soltanto bluffare; state pronti, ma non sguainate le spade, finché non vi do il segnale, o finché non ci attaccano.

Il capo degli abitanti delle Città Aride abbassò lo sguardo verso di loro, rilassandosi sulla sella, con la leggera traccia di un sogghigno sul viso... o forse era soltanto la caratteristica normale dei suoi lineamenti.

— *Hali-Imyn*, per Nebran! Chi l'avrebbe pensato? — Lo sguardo percorse rapidamente le strade vuote. — Cosa fate ancora qui?

— Corresanti è un villaggio del Dominio degli Alton da più anni di quanti hanno visto Shainsa sulle pianure — rispose Damon; stava cercando di contare i cavalieri che tiravano le redini dietro al capo. Sei, otto... troppi! — Anch'io potrei chiedervi se siete fuori dai vostri normali percorsi commerciali, e potrei domandarvi di mostrarmi il salvacondotto del Nobile Alton.

— I giorni dei salvacondotti sono finiti sulle Colline di Kilghard — ribatté il comandante. — Presto sarete voi che dovrete imparare a chiederci il permesso di cavalcare qui. — I suoi denti si scoprirono in un ghigno pigro. Smontò di sella, e gli uomini alle sue spalle seguirono il suo esempio. La mano di Damon scivolò sull'elsa intrecciata della spada, e sulla piccola matrice che era lì, liscia e calda nel palmo della sua mano...

Dom Esteban posò il rotolo di carne che stava mangiando, e si distese sul cuscino, gli occhi spalancati e fissi. Il servitore che gli aveva portato da mangiare gli parlò, ma lui non rispose...

— Passerà molto tempo prima che io chieda il permesso di cavalcare nelle terre del mio parente — disse Damon. — Ma cosa state facendo, *voi*,

qui? — La sua voce suonò stranamente acuta e debole ai propri orecchi.

— Noi? — rispose l'abitante delle Città Aride. — Ebbene, siamo pacifici commercianti, non è vero compagni? — Alle sue spalle gli uomini risposero con un coro di assensi. Non sembravano particolarmente pacifici (*naturalmente*, pensò Damon in una frazione di secondo, *gli abitanti delle Città Aride non lo sembrano mai*): avevano la spada appesa al fianco, inclinata in modo aggressivo, pronta per essere estratta, e facevano gli spavaldi, come gli attaccabrighe da taverna. I cavalli cominciarono a scalpitare nervosamente, e l'aria si riempì di nitriti spaventati.

— Pacifici commercianti — ripeté il capo, armeggiando con la fibbia del suo mantello a camicia, — facciamo commerci qui con il permesso del signore di queste terre, che ci ha assegnato alcune piccole commissioni. — La mano emerse rapidamente dal mantello, stringendo un pugnale dall'aria pericolosa, poi il capo sguainò rapidamente la lunga spada diritta dal fodero. — Gettate le vostre armi — ordinò digrignando i denti, — e se siete tanto stupidi da pensare di poter opporre resistenza, guardatevi alle spalle!

La mano di Eduin afferrò il braccio di Damon in una stretta angosciata. Con la coda dell'occhio, lanciando un rapido sguardo all'indietro sopra la spalla, Damon capì il perché. Dalla fitta foresta al limitare della strada, uomini-felini stavano spuntando dietro le tre guardie per tagliare loro la ritirata e camminavano senza far rumore su grandi zampe soffici. Troppi uomini-felini. Damon non poteva cominciare a contarli e non ci provò. Scoprì di avere in mano la spada di Dom Esteban, ma la disperazione si impadronì di lui. Neanche Dom Esteban avrebbe mai potuto aprirsi la strada in un'imboscata simile!

Gli abitanti delle Città Aride si stavano avvicinando lentamente, con il coltello e la spada in ciascuna mano. Damon aveva dimenticato il pugnale che gli pendeva dalla cintura; se ne stupì quando la sua mano sinistra lo tirò fuori e lo brandì verso il nemico. Si trovò in una posizione che era quasi l'esatto opposto di quella alla quale era stato addestrato: guardava il nemico da sopra la spalla sinistra, al di là della punta del pugnale proteso, con l'elsa della spada fredda contro la sua guancia destra. *Naturalmente. Esteban aveva viaggiato oltre le Città Aride, sapeva come combattevano le popolazioni del deserto...*

Pensò freddamente che là dietro doveva esserci un'imboscata. Se fossero risaliti a cavallo e fossero fuggiti, come dovevano aspettarsi gli abitanti delle Città Aride, avrebbero cavalcato direttamente tra le braccia degli uomini-felini.

— Prendeteli! — ringhiò il capo degli abitanti delle Città Aride.

Non c'era modo di fuggire; le alternative erano la morte o la resa. Damon era indeciso, non sapeva cosa fare, ma il suo corpo sì. Mentre le due lame dell'abitante delle Città Aride gli arrivavano addosso, vide la punta della sua spada abbassarsi improvvisamente, e muoversi con forza contro la spada e il pugnale dell'avversario, spingendoli di lato; sentì i piedi che si spostavano e il corpo che si abbassava.

Dunque, Dom Esteban pensa che possiamo liberarci di dieci uomini e fuggire, rifletté, con ironia e distacco, guardando senza coinvolgimento la spada e il pugnale che si dirigevando contemporaneamente verso il capo degli abitanti delle Città Aride. Sentì l'urto dell'acciaio su entrambi i fianchi del nemico, e vide un altro avversario che gli girava intorno per prenderlo alle spalle.

La sua testa si voltò, e mentre la spada si liberava, un semplice movimento dell'avambraccio la fece ruotare. L'altro uomo, correndo, aveva allentato la guardia. Damon sentì il peso del corpo spostarsi rapidamente, poi la spada penetrò tra le costole dell'avversario. Intravide Eduin, con la spada rossa nell'ultimo bagliore del sole, mentre correva ad affrontare un altro nemico che stava indietreggiando, con la paura dipinta sul viso... e poi si trovò a ruotare, con la spada sollevata per bloccare un colpo diretto alla gola. La spada scattò verso un gomito, e l'abitante delle Città Aride urlò ai suoi piedi; lo stomaco di Damon si rivoltò all'orrenda vista della carne viva nel punto in cui il braccio dell'uomo era stato quasi staccato...

— Sono demoni — urlò uno degli abitanti delle Città Aride. — Non sono affatto uomini... — Damon vide che quelli di loro che erano ancora vivi si stavano ritirando, spingendo i gomiti contro i cavalli irrequieti che formavano un muro alle loro spalle. Non avevano mai visto prima cinque uomini morire così in fretta...

Demoni... si sapeva che gli abitanti delle Città Aride erano gente superstiziosa...

Uno dei superstiti urlò qualcosa nella sua lingua, cercando di radunare il resto dei compagni, e corse verso Eduin. Damon lo ignorò concentrandosi sulla pietra delle stelle, notando persino che la mano dell'uomo era troppo alta... il suo corpo ruotò e fece un passo in avanti, la spada si introdusse tra i gomiti dell'avversario, in un taglio così esperto da non toccare nessun osso, e l'uomo cadde. Damon stesso non se ne accorse. Si protese profondamente nel subconscio, nell'armadio buio nel quale aveva chiuso gli incubi della sua infanzia, e ne trasse un demone. Era grigio, ricoperto di scaglie,

munito di corna e di artigli, ed emetteva fuoco e fiamme dalle narici; lanciò l'immagine nelle lenti della pietra delle stelle, mettendola a fuoco tra se stesso e gli abitanti delle Città Aride...

I nemici urlarono e si misero a correre, cercando di trattenere i cavalli che si tuffavano selvaggiamente in avanti, e che ora correvano impazziti, resi folli dall'odore del sangue e dal puzzo muschioso di gatto. Un grido selvaggio si levò dagli uomini-felini che erano alle loro spalle. Damon, sapendo che lo vedevano tutti, si raffigurò il demone mentre si voltava, e si slanciava giù per la strada del villaggio verso gli uomini-felini, ruggendo, e sputando fuoco dalla bocca e dalle narici. Alcuni degli uomini cedettero e corsero via. Altri, forse percependo che non era affatto ciò che sembrava, cercarono di aggirarlo.

Damon si protese ciecamente verso le briglie del cavallo; la bestia, che si impennava ed era resa folle dalla paura, scalciava e si tuffava in avanti; ma Damon, con la mente ancora concentrata sul demone che aveva messo alle calcagna degli uomini-felini (li stava ancora inseguendo, allungando le zampe a destra e a sinistra con un grande puzzo di pelo bruciato), afferrò le redini e montò in sella con una padronanza dell'equitazione tanto superiore alla sua quanto... *lo era, naturalmente, quella di Dom Esteban.*

Uno degli uomini-felini era troppo vicino, e lui dovette difendersi da una sferzata della mortale spada ricurva a forma di artiglio. Lanciò un fendente contro di essa: vide spada e zampa cadere insieme, contorcersi convulsamente, e poi giacere immobili. Non seppe mai cosa era successo al corpo dell'uomo-felino perché stava già facendo girare il cavallo.

Qualcosa di simile a un lampo colpì il mostro grigio ricoperto di scaglie che Damon aveva creato, e quello esplose in una colonna di polvere grigia e di fumo, e svanì. La mente di Damon vacillò per il trauma tremendo.

Fu Esteban a guidare il cavallo terrorizzato, a liberarlo degli uomini-felini che gli correvano alle calcagna e cercavano di azzopparlo; fu Dom Esteban a dirigere la bestia lungo la strada che portava alle caverne. Debolmente, in distanza, Damon sapeva ciò che Dom Esteban stava facendo col suo corpo e col suo cavallo, ma lui stava volando nel sopramondo, trasportato rapidamente e senza volerlo attraverso la bruma che continuava a ispessirsi e a ribollire, verso il cuore nero dell'ombra, dal quale gli occhi terribili del Grande Felino lo guardavano scoperti, sfolgoranti come i fuochi nel cuore di un vulcano.

Insieme agli occhi ardenti, c'erano artigli, artigli che cercarono di agguantarlo nel punto in cui stava facendo girare il cavallo per schivarli ed

evitarli. Damon sapeva che se anche solo la punta di uno degli artigli mortali lo avesse toccato e gli fosse penetrata nel cuore, lui sarebbe stato costretto a rientrare nel suo corpo; il Grande Felino lo avrebbe così fatto morire bruciato con un unico soffio ardente.

Pensò: *di che cosa hanno paura i gatti*? Nel sopramondo, il suo corpo guizzò; nel punto in cui aveva schivato gli artigli del gatto, ora stava crescendo una grande forma oscura e ondeggiante di lupo, che si solidificava di fronte al felino. Si tuffò verso il gatto, e sentì il terrificante ululato del lupo mannaro ripercuotersi nel sopramondo, un grido paralizzante di fronte al quale l'essere felino si indebolì e ondeggiò per un attimo. Un soffio bruciante arse gli occhi del lupo, che ululò di rabbia, mentre Damon si sentiva tremare per la brama di sangue. Si slanciò contro l'essere felino, con le grandi mascelle gocciolanti che si chiudevano, i denti del lupo mannaro che si stringevano sulla grande gola pelosa del gatto: questa si assottigliò e svanì. Damon si udì ululare ancora e cercò di scagliarsi contro l'oscurità, reso pazzo dal folle desiderio di lacerare, di mordere, di sentire il sangue scorrergli sotto le zanne...

Il gatto era sparito, dissolto, e Damon, tremante e svuotato, invaso dal malessere fino alla punta delle dita, nauseato dal sapore del sangue che aveva in gola, si sedette tremante sulla sella. L'adepto felino era stato costretto a uscire dal piano astrale, dalla forma di lupo mannaro di Damon. Per la prima volta, sembrava che il Grande Felino non fosse invulnerabile, dopotutto. La strada verso le caverne era libera, e non c'era niente davanti a loro, tranne i corpi dei morti.

CAPITOLO UNDICESIMO

Un trauma breve e acuto, come quello di una caduta, risvegliò Andrew Carr. Il breve giorno invernale stava declinando, la stanza era in penombra; alla luce morente della finestra, vide Callista ai piedi del letto. Per un attimo, notò con sollievo che era vestita di una gonna e di una tunica larga, e che i suoi capelli erano intrecciati. No, era Ellemir, e aveva un vassoio di cibo tra le mani. — Andrew, devi mangiare qualcosa.

— Non ho fame — mormorò Andrew, ancora disorientato dal sonno e dai sogni confusi: gatti giganti? Lupi mannari? Che cosa accadeva a Damon? Callista era ancora al sicuro? Come era possibile che avesse sognato? Come era possibile che Ellemir parlasse di cibo in un momento come quello?

— No, devi mangiare — ripeté Ellemir, seguendo con cura i suoi pensieri. Era una cosa alla quale si doveva abituare. Bene, meglio che ci si abituasse, si disse.

Ellemir si sedette sulla sponda del letto. — Il lavoro con le matrici è terribilmente faticoso; devi conservare la forza, altrimenti ti sovraccaricherai. Sapevo che non ne avresti avuto voglia, quindi ti ho portato della minestra, e altre cose del genere che sono facili da ingoiare. So come ti senti, ma sforzati, Andrew. — Argutamente, disse l'unica cosa che lo avrebbe persuaso.

— Damon non può raggiungere Callista. Una volta che sarà nelle caverne di Corresanti, forse non sarà in grado di trovarla nell'oscurità: è un labirinto spaventoso di passaggi oscuri. Ci sono stata una volta, e ho sentito parlare di un uomo che ha vagato in esse finché non ne è uscito, mesi più tardi, cieco e con i capelli divenuti bianchi per la paura. Quindi, dovrai essere pronto quando lui avrà bisogno di te, per guidarlo fino a Callista. E per farlo, devi essere forte.

Riluttante, ma convinto dal suo discorso, Andrew prese il cucchiaio. Era una minestra di carne con dentro lunghe tagliatelle, molto saporita e molto buona. Con essa, c'erano pane di noci e una gelatina acre. Quando la provò, si rese conto di essere mezzo morto di fame e mangiò tutto quello che c'era sul vassoio.

— Come sta tuo padre? — chiese per cortesia.

Lei fece una risatina soffocata. — Avresti dovuto vedere il pasto che ha fatto fuori circa un'ora fa, mentre mi raccontava, tra un boccone e l'altro, quanti uomini-felini ha ucciso...

— L'ho visto — disse Andrew sereno. — Era là. Sono terribili! — Rabbrividì, sapendo che parte di ciò che aveva ritenuto un sogno era stato un parto della sua mente che vagava tra villaggi inariditi dall'ombra del Grande Felino. Ingoiò l'ultima crosta di pane. Brevemente, rivolgendo la mente all'interno della pietra delle stelle e verso il contatto con Damon, li vide... si avvicinavano alle caverne, e davanti a loro il pendio era vuoto...

Questa volta fu più facile entrare nel sopramondo, e poiché la debole luce del giorno invernale stava svanendo, scoprì che ci vedeva meglio nel pallido bagliore azzurro di ciò che Callista aveva chiamato la «sopraluce». *Azzurro*? pensò. Dipendeva dal fatto che le pietre erano azzurre e quindi in qualche modo gettavano quella luce nella sua mente? Abbassò lo sguardo e vide il proprio corpo abbandonato sul letto, ed Ellemir che metteva il vassoio sul pavimento, gli si inginocchiava al fianco e stendeva la mano

per sentirgli le pulsazioni, come aveva fatto con Damon.

Si rese conto brevemente che nel sopramondo si era lasciato alle spalle gli indumenti pesanti di pelliccia e cuoio che aveva preso in prestito dal servitore di Ellemir, e aveva addosso la sottile tunica grigia di nailon e i pantaloni che indossava quando lavorava per l'organizzazione spaziale terrestre, e aveva sul colletto la stretta striscia di gioielli: erano otto, uno per ogni pianeta nel quale aveva prestato servizio.

Maledettamente fredda per questo pianeta. Oh, al diavolo, questo è il sopramondo. Se Callista può andarsene in giro con addosso una camicia da notte strappata senza morire di freddo, che differenza fa? Si rese conto che si era allontanato enormemente da Ellemir ed era fuori da Armida, in una pianura grigia e piatta con colline distanti, luminose e simili a miraggi che si vedevano in lontananza. *Ora, da che parte si va per arrivare alle caverne di Corresanti?* si chiese, tentando di orientarsi in quelle distanze grigie, e come se lo avessero trasportato le ali del pensiero, si trovò ad attraversare rapidamente gli spazi che lo separavano da esse. Scoprì che teneva ancora tra le dita la pietra delle stelle, o piuttosto ciò che la rappresentava nel sopramondo, qualunque cosa fosse, e si accorse che lì essa brillava come un fuoco d'artificio, emettendo scintille luminose. Si chiese se l'avrebbe portato direttamente verso Callista. Sì, si stava muovendo, e ora vedeva chiaramente le colline, e sembrava che una grande oscurità si sprigionasse dal loro centro. Era dietro quell'oscurità che Damon aveva visto il Grande Felino? Era lui che teneva prigioniera Callista dietro la grande matrice illegale?

Andrew rabbrividì, cercando di non pensare al Grande Felino. O piuttosto, di trasformarlo nei suoi pensieri nel gatto del Cheshire dei racconti terrestri per bambini, il grande gatto inoffensivo che faceva enormi sorrisi e conversava amabilmente. Oppure nel Gatto con gli Stivali. *È soltanto un personaggio di una favola*, si disse Andrew, *e che io sia dannato se lascerò che mi dia sui nervi.* Istintivamente, sapeva che quello era il modo più sicuro per proteggersi dal potere del Grande Felino. *Il Gatto con gli Stivali*, ricordò a se stesso. *Spero che Damon non lo incontri di nuovo...*

Come se il pensiero di Damon gli avesse dato una direzione precisa, si accorse di essere in piedi (anche se i suoi piedi non toccavano affatto il terreno) su un pendio, proprio davanti al grande ingresso oscuro di una caverna; poco sotto di lui, Damon e i suoi due uomini, con le spade sguainate e pronte, si avvicinavano lentamente alla bocca della caverna. Cercò di rivolgergli un gesto, di fare in modo che Damon lo vedesse, e poi quella

strana fusione si verificò di nuovo; stava ancora vedendo attraverso gli occhi di Damon...

... respirava appena, e spostava i piedi il più silenziosamente possibile. *Come dovevamo fare, durante le esplorazioni, nelle campagne militari dello scorso anno...*

Vedeva i grandi gatti indolenti che se ne stavano distesi scomposti di fronte all'ingresso della caverna, e sonnecchiavano al loro posto di guardia; si sentivano sicuri, nella loro fede, del fatto che il potere che servivano li avrebbe ricambiati difendendoli.

Ma erano sempre gatti, e i loro grandi orecchi pelosi si sollevarono improvvisamente quando udirono il leggero strofinio degli stivali attraverso l'erba, e scattarono istantaneamente in piedi, con le spade ad artiglio pronte. Damon si trovò a saltare in avanti, con la spada già risvegliata nella sua mano, dirigendosi con un lungo affondo verso il più vicino degli esseri felini. La lama ricurva del gatto si abbassò sibilando in quella strana posizione circolare di guardia che erano soliti usare, e assunse l'apparenza confusa di una mezzaluna davanti al suo corpo, mentre il nemico ne abbassava la punta e l'allontanava; Damon vide l'acciaio luminoso dardeggiare verso il suo fianco.

Poi si trovò a guardare il retro del polso mentre il braccio scattava in alto, e sentì la lama che gli tremava in mano mentre l'altro ne colpiva la punta diretta verso terra; udì il bordo della propria lama che oltrepassava sibilando il suo orecchio mentre gli roteava intorno al corpo, muovendosi rapidamente verso la spalla ricoperta di pelo. La spada dell'uomo felino si sollevò per parare il colpo; Damon fece un salto indietro, e vide la punta sfuocata della spada a forma di falce che fendeva l'aria a pochi centimetri dai suoi occhi. I grandi colpi circolari della lama ricurva sembravano goffi, eppure pareva che ci volesse tutta l'abilità di Esteban per trovare un punto debole in quella difesa turbinante. Eduin e Rannan erano impegnati lì vicino: sentì le spade che si urtavano e che battevano alle sue spalle. Percepì il braccio che scattava in avanti in una finta: seppe che era una finta perché i piedi non si mossero. La spada ricurva a forma di artiglio si abbassò sibilando; la spada di Dom Esteban cambiò direzione, roteò all'indietro e in alto, e piombò tra gli orecchi pelosi.

Ritrasse la spada dal cranio sanguinante con uno strappo esperto e corse verso il punto in cui Rannan, con la camicia lacera e sporca di sangue, stava indietreggiando di fronte a una delle lame turbinanti. La sua spada roteò e danzò, scagliando fendente dopo fendente sulla testa della creatura. Saltò

indietro per schivare un grande colpo che avrebbe potuto tagliarlo in due all'altezza della vita, si sentì aggirare da un enorme fendente circolare che gli parve un altro colpo diretto alla testa, finché il suo polso si piegò e la lunga lama sottile penetrò nel ginocchio della creatura felina. Il braccio di Damon scattò di nuovo e mentre l'essere urlante cadeva in avanti, la punta gli sprofondò in gola. Eduin e Rannan erano in piedi sul corpo senza vita dell'ultima delle guardie e di nuovo, per un attimo, Damon percepì quella strana e infondata ondata di ira di Dom Esteban...

Damon scosse la testa. Si sentiva stranamente intorpidito, come se fosse ubriaco; che cosa stava facendo? Aprì gli occhi e rinfoderò la spada; era consapevole del fatto che i muscoli alla base del pollice e quelli del polso gli dolevano: muscoli che non aveva mai saputo di avere. Ondeggiando leggermente, voltò le spalle ai mucchi sinistri di pelo insanguinato che giacevano sul terreno e avanzò barcollando verso l'ingresso della caverna, facendo cenno a Eduin e a Rannan di seguirlo. Mentre correva, vide la forma di un uomo estraneo davanti a lui: indossava abiti leggeri, grigi e insoliti. Impiegò un minuto per riconoscere Andrew Carr... Mentre Damon si rendeva conto dell'identità di quella figura, Andrew tornò nella propria mente, e si levò in piedi ad alcuni metri di distanza da lui, facendogli cenno di avanzare.

Ad Andrew sembrava un po' strano essere in grado di vedere Damon quando quest'ultimo non era nel sopramondo, ma dopotutto, lui, «laggiù», aveva visto Callista. Attraversò davanti a tutti l'ingresso della caverna. Era un grande locale oscuro, e per un attimo, anche nella sopraluce, fu difficile vederci. Damon ora aveva attraversato la soglia e stava facendo cenni impazienti ai suoi spadaccini perché lo seguissero; sembrava che premessero contro una qualche barriera invisibile per avvicinarsi ad Andrew... ed evidentemente essa era invisibile anche per Damon.

Per un attimo, il darkovano sembrò perplesso, poi (né allora né più tardi Andrew seppe se Damon aveva parlato a voce alta o se lo aveva sentito *pensare*) Damon disse: — Oh, naturalmente. C'è una barriera di primo livello attraverso l'entrata, il che significa che nessuno può entrare o uscire a meno che non porti una matrice, o a meno che l'operatore non lo *lasci* entrare e uscire. — Naturalmente. Era proprio ciò ci si doveva aspettare che il Grande Felino facesse. Ma forse questo significava una forma ulteriore di vulnerabilità. Non poteva essere ovunque contemporaneamente, neanche con una matrice, ma se erano fortunati, lui forse non lo sapeva ancora.

Lentamente, Damon attraversò il locale sovrastato da imponenti volte

che era all'ingresso delle caverne. In qualche luogo, in fondo alla grotta, sentì l'acqua che gocciolava, e i suoi occhi videro soltanto un po' di luce che penetrava dall'entrata e si affievoliva man mano che si andava avanti. Il terrore gelido dell'oscurità si impadronì di lui, ed esitò, ricordando: *Quando sono venuto qui da ragazzo, c'erano torce, c'erano luci incastonate nella roccia e con esse riuscivamo a vedere le pareti e i percorsi.* Poi, come se emergesse dalla parete stessa, vide la figura spettrale di Andrew. Il terrestre sembrava brillare di una debole luminosità azzurra, e aveva tra le mani qualcosa di simile a una grande torcia che lanciava scintille azzurre. *La matrice, naturalmente. Metterà in guardia l'essere felino? Se dovrò andare nel sopramondo per trovare la strada, vedrà la mia pietra delle stelle?*

Ora gli sembrava di sentire un ronzio borbottante, simile a quello di un alveare gigantesco. Scavando nelle camere oscure della sua memoria, lo riconobbe. Una matrice potente non sorvegliata. Uno spasimo gelido di paura gli strinse il cuore in una morsa di ferro che somigliava quasi a un dolore fisico. *Quell'essere felino deve essere pazzo! Pazzo o più potente di qualsiasi essere umano o di qualsiasi Custode! Ci vorrebbe un Circolo di almeno quattro menti per maneggiare uno schermo di matrice di quelle dimensioni!*

Non erano mai in quel modo in natura. Le avevano fatte artificialmente, nell'epoca d'oro della tecnologia della pietra delle stelle. L'essere felino l'aveva trovata, o l'aveva fabbricata? *Come fa, per i nove inferni di Zandru, a maneggiare quella cosa? Non la toccherei neanche a prezzo della mia vita!* pensò Damon.

Di nuovo, vide la figura di Andrew, che gli faceva cenno debolmente nella luminosità azzurrina. Alla luce della sua pietra delle stelle, scorse imponenti pilastri cristallini, grandi aculei di pietra che sporgevano dal pavimento fino al soffitto o dal soffitto fino al pavimento. Dovunque c'era un'oscurità umida e il suono dell'acqua che cadeva, e il ronzio terrificante della matrice. Damon pensò che sarebbe potuto discendere a cercarla soltanto seguendone il suono. Ma questo veniva dopo. Ora doveva trovare Callista e portarla fuori di lì prima che l'essere felino si accorgesse che lui era in quel luogo e mandasse uno dei suoi seguaci a tagliarle la gola.

In fondo al locale, c'erano due corridoi che sprofondavano nell'oscurità e c'erano barbagli di luce deboli e distanti. Si fermò un attimo, indeciso, prima di vedere in lontananza, giù per il corridoio alla sua sinistra, la figura di Andrew Carr. Segui la debole forma spettrale e dopo aver inciampato

due volte sul pavimento roccioso (naturalmente, Andrew nel sopramondo non poteva inciampare), mise a fuoco lo sguardo sulla sua pietra delle stelle, calda, pesante e nuda contro la gola, per materializzare davanti a sé una sfera di luce incantata. Fu un procedimento difficile e lento, e Damon ipotizzò che il suo potere fosse indebolito dalla vicinanza della enorme matrice; tuttavia, riuscì a mettere insieme la forza sufficiente a creare una piccola luce. *Anche questo è un bene. Come potrei combattere per aprirmi la strada, se dovessi farlo con una torcia nell'altra mano?*

La figura di Andrew era svanita di nuovo, andando molto più avanti. *Sì, era giusto. Doveva trovare Callista e dirle che stavano arrivando ad aiutarla*, rifletté Damon.

Nell'ombra, oltre la debole luce incantata, qualcosa si mosse, e una voce parlò nel linguaggio miagolante degli uomini-felini. La voce si trasformò in un ringhio improvviso. Damon vide una delle lame ricurve lampeggiare fuori dal cerchio di luce. Il ronzio nella testa era doloroso e lo faceva impazzire. Sguainò la spada e la sollevò, ma sembrava un peso morto e goffo nella sua mano. *Dom Esteban...* si protese freneticamente per trovare un contatto, ma non c'era nulla; solo quel ronzio che gli appannava il cervello, facendolo *soffrire.*

La lama ricurva si abbassò sibilando. In qualche modo, Damon riuscì a sollevare quella inerte cosa metallica che aveva in mano, a metterla nel percorso del fendente dell'uomo-felino, a creare una barriera d'acciaio. La paura lo soffocava mentre costringeva il corpo stanco a mettersi in posizione, schivando i colpi meccanicamente, senza osare esporsi per attaccare. Era solo, e combatteva soltanto con la sua misera abilità!

La barriera all'ingresso della caverna! Dom Esteban non poteva attraversarla per raggiungerlo! Pensò: *sono un uomo morto!*

In una frazione di secondo, si ricordò di anni di lezioni noiose: sempre il peggiore spadaccino nel gruppo di quelli della sua età, il ragazzo goffo, quello che non era mai stato portato per le arti della guerra. Il vigliacco. Sentendo i movimenti che rallentavano per il terrore, come se la spada si trascinasse attraverso uno spesso sciroppo, schivava gli abili colpi a cerchio. Era sconfitto. Se non era in grado di difendersi in modo adeguato contro uomini che combattevano nello stile al quale lui era stato addestrato, come poteva reagire contro questi maestri di una tecnica del tutto aliena? Arretrò freneticamente, e con la coda dell'occhio vide che una seconda guardia stava correndo a unirsi alla prima: tra un attimo, avrebbe dovuto affrontarne due; se fosse vissuto così a lungo. Vide la terribile lama a for-

ma di falce che roteava in un colpo che lui non avrebbe mai potuto bloccare, anche se sapeva come lo avrebbe fatto Esteban.

La lama si sollevò nell'abile posizione di blocco che aveva immaginato: con un fremito selvaggio di sollievo, vide il punto debole nella posizione dell'uomo-felino, e nello stesso istante vi introdusse la lama. La seconda guardia arrivò proprio mentre Damon estraeva ansimando la spada. Si voltò ad affrontarla, e sapeva perfettamente come l'avrebbe attaccata Esteban; non appena il pensiero gli si formò nella mente, l'arma scattò all'indietro. La spada a falce roteò verso il basso in quella posizione di guardia circolare che sembrava usassero tutti; Damon si slanciò in un lungo affondo, colpendo la gola pelosa proprio mentre la spada a forma di falce si girava, a colpire la spada di Damon in un debole tentativo di difesa.

Liberò rapidamente la spada, e la terza guardia felina smise di stare cautamente accucciata e cominciò a indietreggiare sul pavimento della caverna, bilanciando la lama ricurva vicino alla testa, pronta ad abbassarla rapidamente in quella strana difesa roteante. Damon si avvicinò ad essa, con cautela, e attese...

I secondi scivolarono via e il suo corpo non fece nulla che lui non gli avesse detto di fare. Si concentrò sul contatto... niente. Soltanto la pulsazione fremente e sovraccarica della matrice gigantesca, in qualche punto nelle profondità della caverna, fuori vista, quasi lontano dalla loro conoscenza, eppure lì, presente, temibile. Dom Esteban non poteva raggiungerlo in quel luogo, e in effetti non lo aveva raggiunto. Damon lasciò quasi cadere la spada quando si rese conto di qualcosa che lo sconvolse. Non era stato in contatto con Esteban, eppure aveva ucciso due uomini-felini.

E ne avrebbe ucciso un terzo. Ora.

Perché no? Aveva sempre compreso tutti i trucchi, era stato allievo di maestri spadaccini, anche se gli mancava la pratica... forse questo era il problema. Aveva pensato alla vita più di quanto l'avesse vissuta, tenendo sempre separati il corpo e la mente; forse il contatto con Esteban aveva insegnato direttamente ai suoi nervi e ai suoi muscoli come dovevano reagire...

L'uomo-felino ringhiò e si slanciò contro di lui, e Damon si gettò a terra, con la spada davanti a sé, mettendo avanti una mano sul pavimento. La spada ad artiglio sibilò sulla sua testa, mancandolo nettamente, e qualcosa di bagnato e appiccicoso gli schizzò sul braccio. Liberò la lama con uno scatto rapido e si alzò in piedi. Ora, in che direzione doveva andare per trovare Callista? In fretta, prima che il Grande Felino scoprisse...

Si guardò intorno cercando Andrew, e lo vide, per una frazione di secondo, all'estremità del corridoio; poi Andrew sparì...

Andrew, completamente calato in lui, aveva condiviso la battaglia con Damon; improvvisamente sentì qualcosa di simile a un grido e in un lampo vide Callista. Sembrava che fosse distesa sul pavimento ai suoi piedi... e si rese conto bruscamente che si era spostato più in basso, in un livello più profondo delle caverne, dove le pareti rilucevano debolmente di una pallida fosforescenza verdastra. Callista giaceva nell'oscurità, ma quando aprì gli occhi terrorizzati, Andrew vide la forma di uno degli esseri felini che strisciava verso di lei ed era soltanto un'ombra nell'oscurità. Callista si alzò barcollando e arretrò, difendendosi inutilmente con le braccia protese in avanti. L'essere felino aveva un pugnale ricurvo nella zampa, e Andrew corse verso di esso, impotente, lottando.

Ho bisogno del mio corpo, non posso difenderla dal sopramondo... per un attimo, oscillò tra la caverna in cui Callista sfuggiva ciecamente al coltello dell'uomo-felino e la stanza del piano superiore ad Annida, in cui il suo corpo giaceva sorvegliato da Ellemir; avanti e indietro, lottando, lacerato. *Non posso tornar indietro, devo rimanere con Callista...* Poi ci fu un lampo azzurro e uno shock elettrico doloroso e abbagliante; e Andrew si sentì cadere pesantemente sui piedi nella caverna, nella piena oscurità attenuata soltanto dalla luce dei funghi sulle pareti, mentre la caviglia gli si torceva nella caduta.

Urlò un avvertimento e corse ciecamente verso l'essere felino. (*Come sono arrivato qui? Come? Sono davvero qui?*). Barcollò, e i suoi piedi sbatterono dolorosamente contro un grande masso. Lo raccolse e lo sollevò, lasciandolo poi cadere pesantemente sulla testa dell'uomo-felino che nel frattempo s'era girato ringhiando. Cadde con un urlo che gli spaccò i timpani, si contorse debolmente, e giacque immobile. La forza del colpo aveva sparso il cervello su tutto il pavimento; Andrew ci scivolò sopra e quasi cadde.

— Immagino che questo risolva la questione — disse stupidamente, — *sono* davvero qui. — Poi corse verso Callista, che era accucciata contro la parete, e lo fissava meravigliata e spaventata.

— Cara — urlò. — Callista... cara... stai bene? Ti hanno fatto del male? — La prese tra le braccia e lei gli si abbandonò pesantemente contro. Era concreta e reale e calda tra le sue braccia, e lui la sollevò, e sentì che tutto il suo corpo tremava di singhiozzi profondi e terrorizzati.

— Andrew... Andrew... sei davvero tu — balbettò.

Lui premette la bocca sulla guancia bagnata e ripeté di nuovo: — Sono io, sei al sicuro adesso, amore. Ti faremo uscire di qui tra alcuni minuti... Puoi camminare?

— Posso camminare — rispose lei, recuperando un po' di autocontrollo. — Non so come uscire, ma ho sentito che ci sono corde lungo le pareti; possiamo trovare a tentoni la strada e alla fine arriveremo allo sbocco della caverna. Se mi dai la pietra delle stelle, posso fare luce — aggiunse, ricordandosi finalmente della pietra. Andrew la tirò fuori dolcemente e gliela porse. Lei la racchiuse tra le mani quasi con tenerezzza. Nella pallida luce azzurrina della pietra, più pallida di quella del sopramondo ma ancora sufficiente a permettergli di vedere, poté scorgere i lineamenti delicati e graziosi di lei, contorti dalla paura.

— Damon — sussurrò Callista. — Oh, no... Andrew! Andrew, aiutami... — e in un unico momento, le sue dita si protesero a cercare la mano di lui e i loro pensieri furono collegati com'era successo prima.

Poi, con un altro di quegli shock elettrici dolorosi e forti, Andrew si trovò in piedi sul pavimento di una grande caverna parzialmente illuminata, e all'estremità di essa brillava, con una luminosità intensa, un gioiello simile alla pietra delle stelle... ma era enorme, riluceva ed emetteva scintille come una lampada ad arco, e faceva male agli occhi. Damon, che sembrava molto piccolo, si avvicinava ad essa a grandi passi, e allora la mente di Andrew fluì di nuovo in quella di Damon, e vide, attraverso gli occhi di questi, la figura accucciata in ginocchio dietro la grande pietra. Le sue zampe erano annerite, i baffi bruciacchiati e grandi mucchi di pelo della pelliccia erano stati consumati dal fuoco. Damon sollevò la lama...

Si trovò nel sopramondo, mentre davanti a lui il Grande Felino, torreggiante nella sua grandezza e minaccioso, più alto di un albero, lo guardava torvo, con grandi occhi rossi simili a carboni giganteschi, e ringhiava, con un ruggito enorme che riempiva lo spazio. Sollevò una zampa e Damon arretrò, percependo il modo in cui il colpo di quella zampa l'avrebbe lanciato via come un debole topolino...

In quel momento Callista urlò, e due cani giganteschi (uno imponente e dal collo taurino, l'altro slanciato e rapido come un levriero), muniti di grandi zanne rilucenti, si slanciarono contro la gola dell'essere felino e cominciarono a tormentarla ringhiando. *Andrew e Callista!* Senza smettere di pensare, Damon si lasciò ricadere nel corpo e corse in avanti, roteando la spada. Fece un affondo dirigendosi verso la creatura accucciata, e sentì il ronzio trasformarsi in un urlo, in ululati selvaggi e ringhianti, poi in guaiti

confusi e deboli sibili che riempivano tutto lo spazio. La spada ondeggiò mentre Damon, reggendola con tutta la forza, con le mani bruciacchiate e ustionate, piantava la lama di Dom Esteban nel corpo dell'essere felino.

Questo urlò e si contorse, gridando, sulla spada. La grande matrice fece una fiammata e sputò scintille e grandi lingue di fiamma. Poi bruscamente le luci si spensero e la caverna rimase buia e silenziosa, fatta eccezione per il debole bagliore della pietra delle stelle di Callista. Tutti e tre erano in piedi vicini sul pavimento di pietra, e Callista singhiozzava tremando e aggrappandosi a loro. Sul pavimento, ai loro piedi, giaceva una cosa annerita, puzzolente per il pelo bruciato, che mostrava soltanto una leggerissima somiglianza a un uomo-felino, o a qualsiasi altra cosa che fosse mai stata viva.

La grande matrice stava davanti a loro nella sua cornice, con un bagliore ormai spento, morto, vitreo. Si liberò, cadde sul pavimento della caverna tintinnando, e si frantumò in mille pezzi.

CAPITOLO DODICESIMO

— Dunque, cosa sarà adesso delle Terre Oscurate? — chiese Andrew, mentre cavalcavano lentamente verso Armida nel crepuscolo.

— Non lo so con certezza — rispose adagio Damon. Era molto stanco ed era sprofondato sulla sella, ma si sentiva tranquillo.

Avevano trovato cibo e vino nelle caverne (evidentemente gli uomini-felini non si erano preoccupati di esplorare i livelli più bassi). Avevano ben mangiato e bevuto. C'erano anche dei vestiti lì, di un qualche tipo, ed alcune grandi coperte di pelliccia; ma Callista si era ritratta rabbrividendo da quel contatto, e aveva detto che niente l'avrebbe mai indotta in tutta la vita ad indossare di nuovo delle pellicce. Alla fine, Damon aveva dato il mantello di pelo a Eduin e aveva avvolto Callista nella pesante cappa di lana dello spadaccino.

Ora Callista cavalcava nella parte anteriore della sella di Andrew, aggrappandosi a lui, con la testa contro la sua spalla, e Andrew teneva il capo abbassato in modo da appoggiare la guancia sui suoi capelli. A quella vista Damon sentì nostalgia di Ellemir, ma la cosa poteva aspettare. Non era sicuro che Andrew ascoltasse la risposta alla sua domanda, ma rispose comunque.

— Ora che la matrice è distrutta, gli uomini-felini non dispongono di armi anormali di paura o di oscurità. Possiamo mandare dei soldati contro

di loro e abbatterli. La maggior parte degli abitanti del villaggio si riprenderà quando l'oscurità sarà sparita e non ci sarà più paura.

Sotto di loro, nella valle, Damon vedeva le luci di Armida. Si chiese se Ellemir sapesse che stava tornando, con Callista in salvo, e le Terre Oscurate ripulite. Damon sorrise debolmente. Il vecchio, probabilmente, stava male per l'impazienza di sapere che cos'era successo da quando aveva perso contatto con lui alla barriera. Probabilmente Dom Esteban, che per tanto tempo aveva disprezzato Damon come un debole, credeva che lui fosse stato abbattuto pochi secondi dopo. Be', sarebbe stata per lui una piacevole sorpresa, e Dom Esteban ne aveva proprio bisogno, per riprendersi dallo shock inevitabile che l'avrebbe colpito nello scoprire il legame tra Callista e Andrew. Questo non sarebbe stato gradevole, ma il vecchio doveva loro qualcosa, e Damon gli avrebbe storto il braccio sulla schiena finché non avesse ceduto. Si rese conto, con una profonda soddisfazione, che non vedeva l'ora che questo succedesse: non aveva più paura di Dom Esteban. Non aveva più paura di *nulla.* Sorrise, e rimase indietro per affiancarsi ad Eduin e a Rannan, che dividevano l'ampio dorso di un cavallo, poiché avevano ceduto l'altra cavalcatura ad Andrew ed a Callista.

Andrew Carr non si accorse nemmeno che Damon si era allontanato. Callista era calda tra le sue braccia e il suo cuore era così colmo di emozioni che non riusciva quasi a pensare con chiarezza. Sussurrò: — Hai freddo, amore?

Lei si rannicchiò contro di lui. — Un po' — rispose con voce sommessa. — Ma sto bene.

— Non ci vorrà molto tempo, e ti porteremo dove fa caldo, ed Ellemir si occuperà di te.

— Preferisco avere freddo all'aria aperta che essere al caldo in quelle caverne sudice e puzzolenti! Oh, le stelle! — esclamò con un'espressione quasi estatica.

Andrew le strinse il braccio intorno al corpo, sapendo che era così stanca che sarebbe potuta cadere. Vedeva le luci di Armida, calde e ammiccanti, sotto di loro.

— Non sarà facile — mormorò Callista. — Mio padre si arrabbierà. Pensa a me come a una Custode, non come a una donna. E si infurierà se decido di rinunciare al mio posto e di sposare qualcuno, chiunque, e sarà ancora più difficile, dato che tu sei un terrestre. — Ma sorrise e si rannicchiò più vicina a lui. — Be', dovrà solo abituarsi all'idea. Leonie sarà dalla nostra parte.

Andrew pensò che stavano dando tutto per scontato. In qualche modo, avrebbe dovuto mandare un messaggio alla Città Commerciale, facendo sapere che era vivo (questo sarebbe stato abbastanza facile) e un messaggio per avvertire che non sarebbe tornato indietro. Questo invece non sarebbe stato molto semplice. Con la nuova abilità che aveva scoperto... be', in un modo o nell'altro avrebbe imparato ad usarla. Poi... chi poteva dirlo? Doveva esserci qualcosa che avrebbe potuto fare, per rendere più vicino il giorno in cui terrestri e darkovani non si sarebbero guardati più come specie aliene.

Non potevano essere così alieni l'uno all'altro. Bastavano i nomi a denunciarlo. Callista. Damon. Eduin. Caradoc. Esteban. Riusciva a trovare molte coincidenze, ma non poteva crederci. Non era un linguista, ma semplicemente rifiutava di accettare il fatto che quella gente avesse sviluppato in modo indipendente nomi così identici a quelli terrestri. Persino *Ellemir* non era un nome straniero; la prima volta che l'aveva sentito, aveva pensato che fosse *Eleanor*. Non solo erano nomi terrestri, ma provenivano dall'Europa occidentale, dall'epoca in cui sulla Terra si applicavano queste distinzioni.

Eppure quel pianeta era stato scoperto dall'Impero Terrestre meno di un centinaio di anni prima, e la Città Commerciale era stata costruita da meno di cinquant'anni. Quel po' che sapeva sul pianeta gli faceva capire che la sua storia era più lunga di quella dell'Impero.

Dunque, qual era la risposta? C'erano storie di «navi perdute», che erano partite dalla Terra negli anni precedenti all'Impero, migliaia di anni prima, ed erano sparite senza lasciare traccia. Per la maggior parte, si era creduto che fossero andate distrutte: le navi di quell'epoca erano congegni ridicoli, che funzionavano con propulsioni atomiche primitive o di materia-antimateria. Ma *forse* una di esse era sopravvissuta in qualche modo. Affrontò il fatto che probabilmente non l'avrebbe mai saputo, ma aveva il resto della vita per scoprirlo. Comunque, aveva importanza? Sapeva tutto ciò che aveva bisogno di sapere.

Strinse più forte Callista tra le braccia; lei fece un piccolo movimento involontario di protesta, poi sorrise, e si avvicinò spontaneamente a lui. Andrew pensò: *non so davvero nulla di lei.* Poi, ricordò quell'incredibile momento di fusione a quattro e di totale accettazione, e si rese conto che sapeva anche di lei tutto ciò che aveva bisogno di sapere. Aveva già notato che Callista non si ritraeva più da un contatto occasionale. Con enorme tenerezza, pensò che se era stata condizionata contro il desiderio o la risposta

sessuale, almeno quel condizionamento non era irrevocabile, e avevano tempo sufficiente per aspettare. Sospettava già che in esso avessero fatto breccia giorni di terrore passati da sola nell'oscurità, e anche il desiderio ardente che Callista aveva avuto di una qualsiasi presenza umana. Appartenevano già l'uno all'altra nel modo che era più importante. Il resto sarebbe arrivato col tempo. Ne era sicuro, e si trovò a chiedersi, stranamente, se la precognizione non fosse uno dei nuovi talenti psi che avrebbe esplorato.

Mentre oltrepassavano i grandi cancelli di Armida, una neve leggera cominciò a cadere; Andrew ricordò che meno di una settimana prima aveva atteso di morire, disteso su una sporgenza di roccia in mezzo a una bufera ululante.

Callista rabbrividì: se ne ricordava anche lei? Andrew si chinò e le mormorò teneramente: — Siamo quasi a casa, amore. — E già non gli sembrava strano pensare a quella come a casa sua.

Aveva seguito un sogno, e il sogno lo aveva portato lì.

FINE